APOLOGIA

Del Sig.

D. GIROLAMO GAROPOLI

Alla Cenſura fatta dall'Accademico Partenio

Contro il

CARLO MAGNO

All'Eminentiſs. & Reuerendiſs.

SIG. CARDINALE

D. ANTONIO BARBERINO

IN ROMA,

Per gl'Eredi del Corbelletti. MDCLX.

Con licenza de' Superiori.

EMINENTISSIMO
Et Reuerendiss. Sig.

L Carlo Magno, che fra le rigidezze dell'Alpi trouò intoppi donde fù tolto à me di poter godere la magnanima liberalità dell'Inuittissimo Rè di Francia Luigi XIV. hà trouato in Roma, chi censurandolo cercaua d'impedirgli il sentiero alla gloria: ma come a questa parte hò proueduto io con l'opportuna Apologia: così supplico la generosità di V. E. ad aggeuolar quanto di difficile si frapone, per compir le mie speranze dalla parte di quella Corona. La magnanima inclinatione, che hà V.E. à protegger gl'interessi della Francia, spero che farà volgerle cortese il ciglio al mio Carlo Magno, di cui il Potentissimo Luigi è sublime emulatore; affinche stiano da esso lontane le saette dell'Inuidia. Et à V. E. fò humilissimo inchino. Di Roma primo di Marzo 1660.

Di V. E.

Humiliss. e Deuotiss. Seru. Obligatiss.

Girolamo Garopoli.

All'Eminentiſsimo

SIG. CARDINALE

ANTONIO

BARBERINO

Lo ſupplica, che voglia protegere il ſuo Carlo Magno appreſſo la Maeſtà del Rè Chriſtianiſsimo:

ANtonio, Heroe trà più famoſi, e degn
Del grado, ou'il grã Zio co' merti aſce
Tanto hai le cure a' nobil Geſti inte
Contãto hai nel regnar ſublime ingegn

Se del Grã Rè, che de' Lombardi il Reg
Eſtinſe, io celebrai le ſacre Impreſe:
E del nouo Monarca, Angel Franceſe,
Il valor, la beltà canto, e diſegno.

L'opra (s'hà merto alcun) gradiſci; acco
De la mia fronte humil gli ampi ſudo
E da l'oblio profondo anco la togli,

Fà tù, ch'il Grã Luigi il libro honori:
Perche deuoto io poi teſſa ne' fogli
Fai Gigli aurei di Frãcia, Api, & Allo

Cirolamo Garopoli.

LE TE

LETTERA PROEMIALE

All'Illustriss. & Reuerendiss.

MONSIGNOR

IACOPO FILIPPO

A Basilica Petri Vescouo d'Ascoli in Puglia.

RASSO, Capitano auaro non men, che valoroso, quegli il quale pose fine alla pericolosa guerra seruile di Spartaco, e distrusse le reliquie de' Galli, e de Germani; nella fatale speditione contro i Parti, non dubitaua di non riportarne Vittoria, con la fortezza di vn essercito di valorosi soldati, auuezzi alle fatiche, & à disaggi delle lunghissime guerre, & allenati al camino degl'inhospiti luoghi, ogni volta, che in ferma ordinanza hauesse potuto combattere con quella indomita Natione, e da vicino appresentar loro le punte delle spade luminose alla vista. Mà perche tumultuariamente hora gli si mostrauano à fronte, hora con vn nuuolo di salette gli feriuano i fianchi; & hora dalle cime degl'inaccessibili

monti scherniuano la disciplina Romana; gli fù d'vuopo, mentre, che mai à giusto corso, non potè vedere, ò il petto, ò il cauallo fermo dell'istabile combattente nemico; perduta ogni speranza di vittoria, porsi tra le mani, e darsi in tutto alla fede de' Barbari, i quali violandola di leggiero il resoro ludibrio miserabile, d'infelice fortuna.

Tanto è accaduto à mè fin hora, co Cēsori del Carlo Magno; i quali talhora quà formādo vn circolo, scoccauano acute saette contra la locutione; là facciauano la costitutione della fauola, altroue si dauano amarissimi morsi alla sentenza, e si biasmauano le parole come barbare, e non vsate da buoni scrittori. E voi à punto Monsig. mio vitrouaste vn giorno à cimentarui con questi tali, mercè la nostra vera amicitia; defendendo saggiamente le mie ragioni, come più volte anco hà fatto il Sig. Lodouico de' Sanctis nostro commune amico, che alla dottrina, & alla squisitezza de' talenti nel mestiero difficile della Segretaria, con la quale si rende desiderabile a' Principi hà congiunta vna modestia incomparabile, & vna integrità di candidissimi costumi. Et io di cui l'interesse era sopra tutti, mene staua con le mani alla cintola, non potendo mai con questi tali accozzarmi,

mi, non volendo essi scoprirsi meco diffidenti, e contrarij.

Quand. hieri à punto mi diede vn Amico vna Censura in molti Capi distinta, con cui dottamente in parte, in parte sinistramente viene essaminato il mio Carlo Magno: Respirai allhora, essendom dato largo campo di finire con vna risposta cento dispute; e col Capitano del Tasso soggiunsi.

Ogni nostro nemico hà quì congiunto
Per finir molte guerre in vn sol punto.

mentre col diuino fauore risponderò in guisa, che conoscerà il Mondo, essere stato tal Poema composto con giudicio, e secondo le regole de' migliori Poeti, e contener varietà non contraria all'vnità, tanto commendata dall'ingegnoso Starita.

Colui, che critica, non vuole scoprisi, temendo forse, che io non gli conserui odio: mà s'inganna, perche io non hò seco volontà se non buona, e d'animo.

Anzi quest tali son molto necessarj; facendo stare all'erta chi compone, per osseruare il consiglio, che dà Aristotele nella sua Poetica. cap. 17. *Quare magnopere Poetis conandum vt eorum omnium, quam locupletes sint* (hauendo prima toccato i motiui necessarij ad vna eccellente Poesia) come il Pathetico, il Morato, *quod*

quod si omnium minus queant, salt
principalium, atque quam plurimor
eoque etiam enixius, quod ad tax
dos Poetas, hæc ætas in tantum pr
est, vt quos in omnibus his parti
probandos nouerit, in singulis etia
mirum in modum excellere æquum c
seat. Desiderando egli, che il Po
habbia scientia di cose innumera
li, sappia, e conosca perfettamen
tutti i moti degli animi; & i co
mi, che hà dato la natura alle ta
te, e diuerse Nationi, per poter
esprimere con artificio; habbia l'
te di piegar la volontà dell'vdito
in qualunque parte gli aggrada, c
nosca la forza, e la gratia delle p
role, essamini l'armonia, habbi
pronti i luoghi, donde caui la
gnità delle sentenze, e la gruità
discorso: e quando in tutte que
non possa diuenire eccellente, ne
maggior parte almeno preuaglia
Onde se io, in quanto le mie for
si stendono, in questa maniera
composto; non mi deuo trauaglia
se altri qualche neo vi ritroui: quā
nel cap. 22. Poet. Arist. hà tolera
non solo contraditioni grauissime
Homero, ma l'hà stimate soaui for
la penna di sì grā Poeta. *Quandoq*
dem illa etiam in Odisea, circa Vlyss
expeditionem, rationis expertia su
quæ quidem nullo pacto toleranda a
parerent: si hæc eadem non bonus a
quis

quis Poeta confixisset; nunc verò diuersis bonis absurdum illustrans, suaue ipsum Poeta reddit.

E perche deuo io trauagliarmi per questo? quando non vi sia stato Poeta famoso, & illustre, che non habbia sentito stridere sotto il suo carro Trionfale vna ruota mal connessa, e distorta, la quale però non gli hà impedito il camino al Campidoglio della gloria. Che non disse Zoilo contro i Poemi d'Homero? quanto compose Cercope contro Hesiodo? come cercò minutamente ogni loglio nel puro grano di Pindaro Amphimanco Coo? E Meuio col suo roco ciuffolo, come si credeua di soprafare l'altissimo, e chiaro suono della tromba del Mantoano? Et à tēpi à noi vicini, che non fece, e nō disse la nobilissima Accademia della Crusca contro la Gerusalemme del Tasso?. E se questo nuouo Censore muoue la penna contro il mio Carlo Magno, spero, che si accorgerà, che le sue proue non sono state bastanti à trattenermi la lode la quale crescerà maggiormente quando sarò sforzato di discoprire gli artificij, che sono in questo Poema. Come anco di inuestigare l'etimologia di quel vostro nome Bascapè Accorciato per la sincopa, e per la figura Apocopen, che Basilica Petri suona in nostro linguaggio, che hebbe

l'origine da quel deuoto, e nobile Milanese, che edificando vna Chiesa in quella Città con infinite spese, & alla Regia, dedicata à San Pietro. *Basilica Petri appellata*, ne rimase anco il cognome alla vostra famiglia, che antichissima, e prima de Longobardi si conosce esser stata. Donde per non comporre vn Catalogo di huomini illustri, & eccellenti così nell'armi, come nelle lettere, che di tempo in tempo vi fiorirono, mi basta trarne quel gran fiore di virtù; D. Carlo Bascapè Arciuescouo di Nouara vostro Zio, che scrisse la vita di San Carlo Borromeo con latinità aurea, con stile sostenuto, & eloquente, e con dolcezza, che mirabilmente alletta, chi legge. Benche il comporre la vita di sì gran Santo sarebbe stato poco, quando egli nella medesima vita non l'hauesse imitato, e nel gouerno della sua Chiesa, doue, oltra la virtù della Giustitia in castigare i tristi, in defender le Vedoue, & Pupilli, in solleuare gli oppressi, della Clemenza in riceuere i peccatori à penitenza della Charità in frequentare l'oratione, e la contemplatione l'imitò singolarmente nella Misericordia, e nell'impouerirsi per gli poueri: le cui vestigia seguì bene Girolamo suo fratello consobrino, e similmente vostro zio, che alla scien-

za legale haueua le morali in guisa congiunte; che difficile si rendea il distinguere l'vno dall'altro nell'opere, e nella bontà della vita. Onde, perche voi hauendo così luminosi specchi inanti à gli occhi *Attenditis* con Esaia cap 1. *ad petram de quâ excisi estis*, mi fò lecito di presaggire di voi vn gouerno non inferiore nella Chiesa di Ascoli in Puglia della quale la prouidenza del sommo Pontefice Alessandro VII. hà voluto caricar le vostre spalle, e che habbiate d'imitar così bene le attioni de sopradetti, che quella vostra Greggia non hauerà che inuidiare à qualunque d'ottimo Pastore è proueduta.

E mentre sete dotato di costumi sinceri, e sapete così bene osseruar la legge dell'amicitia, che io per esser vostro amico, non inuidio à coloro à quali volse aggiungersi per terzo il Tiranno di Siracusa, non à Pilade, & Oreste; e non vi sete tirato in dietro quante volte ha portato l'occasione di difendere il Carlo Magno: Perche altre volte poss'ate farlo con prontezza, e con ragioni più viue & à far ciò vi si ricerca vn lũgo studio, e lo stare sù questi libri difficili con la ricetta di Horatio

Exemplaria Greca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Vi mando questa scrittura, che seruirà

uirà à voi, & à gli Amici per confondere le ragioni di qualunque voglia oppugnar questo mio Poema; Et in tanto attendete à difender voi stesso dalla noia de caldi pericolosi, e maligni.

Cen.

Censore.

V. S. con caldissima istanza mi dimanda, che io le scriua il mio parere intorno al Poema del Carlo Magno del Sig. Girolamo. Garopoli; Io mal volontieri entro in simili giudicij: perche per lo più sogliono riuscire odiosi a gli Authori, che per lo più si affettionano all'opere loro in guisa, che ogni minima cosa, che di loro si dica, prender sogliono per notabile ingiuria: e come se gli huomini non potessero errare, stimano irreprensibili le loro compositioni. Ad ogni maniera, volendo io seruirla, dirò breuemente il mio senso, sopra l'inchiesta, ch'ella mi fà; tanto più che sono sicuro, che V.S. terrà appresso di sè la scrittura: accioche il Sig. Garapoli hauendone notitia, non prorompa in iscandescenza, il che non douerebbe fare di ragione: mentre con sentire gli altrui pareri: gli si apre vn largo campo à scoprire l'artificio, e mostrare il giudicio col quale egli caminò nella fabrica del suo Poema.

Risposta.

IL Gran Principe degli Accademici risponde saggiamente in mia difesa nel suo Critone alla colpa, che l'Au-

Auuerfario mi oppone, che io habbia fdegnato i configli degli Amici. e mi adiri qualunque volta alcun difetto del Carlo Magno mi fi faccia palefe. *Non igitur* (dic'egli) *ò vir optime admodum nobis curcandum eft, quid de nobis multi loquantur, fed quid dicat is vnus, qui intelligit iufta, & iniufta, atque ipfa veritas.*

Con la lanterna del Cinico hò cercato io queft'vno, che intenda quel, che ftà vero: col quale conferendo il mio Poema, hauefsi potuto riportarne quei configli, che fuffero ftati di vantaggio à miei fcritti. Et in vero fe vi era alcuno cui la verità fuffe à cuore: mi accorfi, che mancaua in effo il vero fapere, & il giudicio più faldo di conofcer iufta, & iniufta. Se in altri poi era il vantaggio d'intender bene i Poetici infegnamenti, mi accorfi, che la verità era più lontana da' loro cuori, che l'Orfa dal Centauro. Ond'io nè da quegli per mancanza d eruditione, ne da quefti per difetto di fincerità potea ritrarre alcun frutto.

Mi pofe però la fortuna fotto l'ombra amena del Ingegno deftro, e verfato in ogni fcienza del Sig. Duca di Bracciano Paolo Giordano fecondo: il quale feppe il giufto, conobbe il vero, e non fdegnò di comunicarlomi allhor, che leffe il mio Poema trafcritto à penna; per configlio del

quale

quale, tolsi, mutai, e migliorai molte cose. Gio Battista Manzi Marchese di Villa, huomo di consumata erudittione, mi diè molti buoni auuisi ancor egli. Questi, e simili Personaggi hò curato io *quid de Nobis, non quid multi loquantur*. Essendomi sempre trattenuto di dar titolo di Maestri à coloro che nè anco possono chiamarsi mediocri Scolari.

Capitolo Primo

Censore.

Cominciando dunque da Capo dico à V. S. che non troppo mi piace nel principio quell'aggiunto (altero) per due ragioni: l'vna perche trattandosi di Seruitù, e di Tirannide, non parche stia bene il dire.

L'Armi, che da l'Italia il giogo altero.

Ma più tosto douea darsi al giogo epiteto di aspro, di graue, di crudele, e di simili. L'altra perche in questa maniera l'autore non può difendersi di non essere incorso nell'errore del Ciclico.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellū

Tanto dannato da Horatio, mentre magnificandosi l'Impresa, che s'intraprende à cantare, si discopre superbo.

Risp-

Risposta dell' Autore.

VEnti motiui, o per dir meglio venti ricette perche si tolga ogni humore non buono dal corpo del mio Carlo Magno, apporta il mio Censore in questa sua Critica. Ond'io, c'hò esaminato la qualità degl'ingredienti, e gli ho trouati tanto sproportionati al mio Poema quanto vna medicina di Scamonea à vn che gode vigorosa, e giouenile salute, temendo, che altri non possa dir di esso, quel, che Apollodoro, con disprezzo confidente disse ad Adriano Imperatore, e'l racconta Dione Niceo nella vita del medesimo Principe. *Appollodorus insignis Architectus, cum Romæ præclara aliquod ædificia exigeret, reprehensus ab Adriano Imperatore, quasi nescio quà in re peccasset; respondit: Abi potiùs, & Cucurbitas pinge, nam tù quidem ædificandi artem planè ignoras.* Il consigliarei, che si fusse giudiciosamente applicato à riprendere quelche Arist. nel cap. 23. della sua Poetica insegna di potersi opporre à Poemi. *Tales itaque obiectiones ex quinque generibus proueniunt, Etenim vel sicut illa quæ fieri nequeunt, vel quæ rationis expertia, vel quæ lædentia, vel quæ contraria, vel quæ præter artis rectam normam existunt.*

Il quale ordine se hauesse il mio Censore osseruato, m'hauerebbe indotto con più auuedimento à prouare, che io in nessuno di questi errori inciampai.

Ma hora mi son mosso à faticar la penna per non far come il Leone, che fugge alla voce del Gallo: Temendo, che non sia vna Bestia più grande di quel Dite, che Dante nel vltimo del suo Inferno descriue.

Et in vero, chi non crederebbe, che doueste insorgere vna gran Machina dall'apparecchio de' cimenti nella sua lettera all'amico inuiata? quando và à terminare alla riforma di vna parola. (*Altero.*) Perche gli si dica quelche il Venusino à Pisone.

Amphora capit.

Institui, currente Rota, cur Vrceus exit.

Non troppo mi piace (dic'egli) sù'l principio quella parola (altiero)

La figura Hippallage, ò vero Metonymia, hora attribuisce alla causa quelch'è proprio dell'effetto, come nel Poeta. *Et læta coronant* *Pocula*; mentre i bicchieri pieni, rallegrano quell'huomo, che l'assorbisce, & hora all'effetto quelch' è proprio della causa. E perche il giogo ne' sudditi è effetto del Dominio, quanti epiteti possono darsi à chi impone il giogo: tanti à punto al medesimo giogo conuengono; onde, se chi impone il giogo è dispietato: dispietato

anco

anco chiama il giogo il Petrarca
Ch'io fui sommesso al dispietato gio
go. Et hauendo altre volte aspro,
fero prouato Amore, aspro, e fer
chiama similmente il suo giogo, Spe
rai riposo al suo giogo aspro, e fero
e quando alla grandezza de' Rè de
Persi hebbe altroue riguardo, che
alla Grecia voleano porre il giogo
anco grande vien da esso il giogo
chiamato.
Milciade, che'l gran giogo à Grecia
tolse. Et Argillano nel Tasso, stiman-
do con alterato giudicio i Francesi
iniqui, & ingiusti, in quo chiamò an-
co il lor dominio, così nel ottauo
canto.
Cioche sofferto hbbbiā d'aspro, e d'indegno
Sette anni homai sotto sì iniqua soma.
E sù'l principio hauēdo riguardo Tor-
quato al Tirannico dominio d'Ala-
dino, e come di regnare era inde-
gno; chiama indegno anco il giogo.
E sottrarre à Christiani il giogo indegno.
Di seruitù così spiacente, e dura.
Onde se io hò dato l'aggiunto, d'al-
tero, al giogo imposto da Longobar-
di in Italia; altro peso non hò, che
di prouare l'alterezza di quelli,
e mi toglie la fatica di ciò il Bion-
di, il Segonio, e San Gregorio
in molte sue epistole, e quan-
do l'autorità di questi tali non
facesse nel suo animo impressione
veruna, il creda almeno à quelche
a' no-

a' noſtri tempi pruoua l'infelice, e deſolata Grecia per eſſere ſtata à forza d'armi conquiſtata da barbari Ottomani.

Vi fù, chi diſſe ancora; che queſta voce, altero, ſi prende in buona parte, e però malamente ſia in queſto verſo collocata doue io pretendo di aggiungere al giogo quel che, è biaſmo, e non lode, & in ciò con l'authorità dell'Alunno io riſpondo. Altero, dice egli nella ſua fabrica, val ſuperbo, & in buona parte il più delle volte ſi piglia: dunque alcuna volta anco in mala parte v'en poſto. In quanto all'altra parte della Cenſura doue dice che o mi diſcopro ſuperbo. Io non sò vedere donde caua egli tante conſequenze l'vna; che per hauer io detto.

L'armi, che da l'Italia il giogo altero.

Sono in corſo nell'errore del Ciclico; che è quanto à dire, che hauendo altamente cominciato baſſamente finiſco. Sia con ſua pace: e quali verſi hà notato nel Carlo Magno, che non ſiano al primo eguali nella grandezza, nell'armonia, che lor poſſa attribuire quelche ſegue il Poeta.

Parturient Montes, & naſcetur ridiculus ſumus. Douea moſtrarmegli; facendo così i Cenſori del Taſſo, a' quali non rincreſce portare vn lungo Catalogo di verſi, che à lor parere ſon baſſi, & i Critici dell'Ario-

ſto

ſto glie lo ſcoprono in faccia.

Era la notte, e non lucea la luna. Ma credo, che ſuderà per trouarmene vn tale: eſſendo tutti i verſi corriſpondenti, ſoſtenuti, fatti con la medeſima fatica, & vſciti dalla ſteſſa fucina.

L'altra conſeguenza, è che io magnificando l'Impreſa, mi diſcopro ſuperbo.

E quì (cred'io) voglia intendere di tutta la Propoſitione.

L'armi, che dal Italia il giogo altero
Tolſer de' Regi, e l Capitano io canto,
Ch'a la Chieſa di Chriſto &c;

Nè vuole il mio Cenſore, che io mi ſerua de precetti della Rethorica, doue fra i primi vi è, che ſi renda l'vditore attento, e l'attentione dalla ſoſtanza delle coſe, che hanno dà narrarſi ſi caua. Onde dice il Padre della Romana eloquenza. *Attentos autem facimus auditores, ſi aut de magnis rebus, inuſitatis incredibilibus; grauibus atrocibus, aut neceſſarijs, vtilibus, & ad eos qui nos audiunt pertinentibus nos dicturos eſſe pollicemur'.*

Le quali conditioni ſe ſi eſſamina la prima ſtanza dal Carlo Magno, ſi vedranno *ad impite*, onde ogni parlar magnifico è neceſſario in quel luogo. Nè sò vedere donde argomenti egli in mè ſuperbia, quando io diffidando delle mie picciole forze, per cantare Impreſa tanto ſublime,

all'aiuto

all'aiuto diuino, e del Principe degli Apostoli, all'istanza del cui Successore venne Carlo in Italia, e così dico.

Dammi, e cantar saprò carmi Celesti.
La lingua, che da Dio di foco haueſti.

Cesserò di esser superbo, mentre prometto versi Celesti con l'aiuto del medesimo Cielo, come non è forte colui, che con l'aiuto di vn fortissimo Cauallo tira vno smisurato peso: atrribuendosi sempre l'effetto alla cagione, che hà maggiore, e più adequata proportione con quello.

Capitolo Secondo

Censore.

E' regola, e precetto generale dagli antichi Epici inuiolabilmente osseruata, che il Poeta non deue mai cominciare l'attione che canta dal Principio, ma dal mezo, & indi dalle cose precedenti, come per Episodio narrare il tutto: così fece Homero, e Virgilio, l'vno dalla partita, che fece Vlisse da Calisso e poi racconta tutte le cose precedenti. E l'altro principia il suo Poema dalla partita di Enea dalla Sicilia, & indi come per Episodio necessario racconta quelche successe, à Didone

done in Cartagine. Mà il Sig. Garoè polo hà cominciato il suo Poema dal principio dell'attione, che è l'Assemblea di Carlo in Parigi, & indi lo fà partire all'impresa, onde non restandogli, che narrare per l'essere l'attione cominciate da principio, non credo, che possa scusarsi di non hauer errato. Hauendo operato contra l'essempio de' Grãdi per lo precetto di Horatio di non cominciare ab ouo l'attione, che si canta:

Risposta dell' Autore.

PRima, che io entri in questa gran disputa non voglio lasciar ambiguo l curioso nella intelligenza del tanto cantato verso d'Horatio. *Nec bellum Troianum gemino orditur ab ouo*, cioè dic'egli chi vuol cantar la guerr Troiana, nõ deue da vn principio remoto come furono gli amori di Gioue, e di Leda genetrice dell'ouo di cui Elena venne alla luce, fare il racconto. Onde se Homero hauesse cominciato la Hiliade dalla radunata de Greci in Aulide, non gli si potea opporre, di hauer cominciato dall'ouo. Così non hauendo io da Pipino cominciato il mio canto: mà dal Principio prossimo, come suol esser la mostra di ogni degna speditione non sò, come il mio

op-

oppositione, mi riprende col Venusino?

ome anche non sò vedere con che fondamento apportano lo Stagirita questi tali, che come sregolati condannano quei Poemi, che dal principio dell'attione hanno la vita.

lza ciascuno il naso di Rinocerontе contro quei Poemi, che lor pare hauer declinato adestra, od à finistra dalla Regola di Aristotele la quale qui si trascriue dalla sua Poetica cap. 23. *De narratiua vero, & per numeros Imitatione quod ipsæ quoque fabulæ, non secus, ac in Tragœdijs actibus consistere debant, circa vnam eamque integram, atque perfectam, actionem versari.* Principio *scilicet, medio, fineque constantem à quà sanè veluti ab integro quopiam animali voluptas quædam peculiaris proficiscatur omnino manifestum est.*

ice dunque con euidenza Aristotele, che il Poema deue costare di principio di mezo, e di fine.

Qual sia questo principio, e questo mezo così altroue il dichiara ca. 5. *Principium illud esse dicimus, quod non necessario post aliud est, contra posterius aliquod esse vel fieri natum est; finem huic contrarium, illud ipsum quod post aliud natum est, esse necessario, vel plerunque medium quod alique posteriùs alio priùs est.* E diffinendo in vn altro luogo il tutto, così fauella

la. *Totum illud est, quod principium, medium, atque finem habet.*

Quindi è; ch'essendo il Poema Epico vn tutto, che hà principio, mezo, e fine à ragione d'Aristotele ad vn perfetto Animale viene assomigliato; dalla cui ottima simetria, ordine, e grandezza, *Voluptas quædam oriatur*, onde dice nel ca p.5. *Ad hæc pulchrum siue animal siue quodcunque ex aliquibus compositum non ordine tãtum verum etiam congruenti magnitudine constare debet.*

Hor dic'io se di quest'Animale, s'alluogasse il capo doue risiede il petto, e questo doue quello star suole, nascerebbe piacere à riguardanti, ò veramente horrore, come di ogni mostro fuor dell'ordine di Natura?

Dunque quei Poemi, che hanno principio dal mezo, che è quanto à dire, che hanno il petto nella sede della testa, sono horribili è mostruosi?

Mi risponderà: il Poema deue hauer principio, mezo, e fine, mà il principio, e quella parte donde il Poeta comincia: il mezo sono gli Episodij, che in mezo si raccontano nulla importando, che siano attioni assai prima procedute. E così il principio di Virg. è la partita di Enea dalla Sicilia.

Vix in cospectu Siculæ telluris in altum, benche non sia la prima delle attioni, che egli racconta,

E quì

E quì replico, che non hebbe riguardo à chiamar principio, quelche il Poeta primo à tutta l'attione metter volse, che in tal fatto.

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras. Sarebbe stato il Principio del suo Poema, se egli primo collocato l'hauesse; e sarebbe stato principio materiale: Ma riguardò il principio dell'attione, il quale, principio formale si appella, & è quell'ordine inuiolabile ne' racconti, doue le cose prima succedute à quelle che vltime sono fatte deuono preferirsi. Onde dice nel primo cap. della Poetica, *secundum naturam sumpto, primum à primis*; E con questa formalità Arist. disse della guerra Troiana: *Bellum principio, medio, fineque constans.*

Aristotele questa tua dottrina ti hà posto in vn grande intrico, mentre offendi Homero, Principe de Poeti, tuo, e di Alessandro singolare amico: Poiche hauendo egli nell'Iliade, e nell'Odissea cominciato dal mezo, tù hai fatto conoscere, ch'egli habbia partorito duo mostri.

Mà sento, che Aristotele saggiamente risponde, e non solo nel difenderlo, di scusa il fà degno, ma di lode sopra humana, e diuina. cap. 22. *Quamobrem* (dic'egli) *ob id etiam prae caeteris diuinus Homerus videri debet, quod bellum quidem alioqui principio,*

medio finequè constans. totum scribere minimè est agressus siquidem, vel nimis magnum euasurum, atque adeo percep. tu difficile existimauit, vel si ad magnitudinem perstrinxisset, inculcatum nimia varietate futurum: Nunc vero eius rectè vna duntaxat parte suscepta, pluribus in ea Episodijs vsus est. sicuti nauium Cathalogo alijsq. Episodijs, quibus Poesim ipsam locupletissimam reddit.

Bel pensiero: per non dire, che Homero ha messo il capo nel petto, e'l petto nel luogo del capo: e per voler dare simetria a quell'Animale, il fà Nano: *Vna dumtaxat parte suscepta.* cosa biasmata, come incapace di bellezza, e di gratia dal medesimo Aristotele nel cap. 5 della Poet. *Nam sicut fieri non potest vt perexiguum omnium animal pulcrum appareat, quandoquidem quæ insensibili tempore speculatio fit, confunditur.* Il quale animale picciolissimo, & insensibile, per voler Homero far grande, vi aggiunge molti membri di lunghissimi Episodij, i quali per esser sproportionati à quel corpicciuolo, lo rendono mostruoso, e peggior di Briareo, con cento braccia.

Ma passiamo ad esaminare, che cosa è questa parte che canta Homero.

Iram cane Dea Pelidis, perniciosã Achiuijs Canta l'Ira d'Achille: onde non sarà, che materia curiosa essaminare, se l'Ira

l'Ira, ò l'huomo irato poſſa coſti-
tuirſi Heroe, e ſoggetto d'vn Poe-
ma. Ira dice il Filoſofo *eſt ebullitio ſanguinis circa cor*, e queſta ebul-
litione, quando è temperata, non ſi
può negare, che non ſia lodeuole,
mentre ſi oppone alla ſtupidezza,
e quegli sì fattamente irati, ſi op-
pongono a gli ſtupidi, de quali dice
Ariſt. nel 4. dell'Etica cap. 5. *Qui
non iraſcitur pro quibus oportet, & vt
oportet, & cum oportet, & quibus opor-
tet, fatui ſunt, namque neque ſentire,
neque dolere videntur*. Ma quando
queſta acceſſione è maggiore nella
colera, e nella flaua bile; eccedendo
all'hora la medioc rita: non più
Ira, ma iracundia s'appella: e queſti
tali, che ſono da tal paſsione agita-
ti, colerici, & iracondi ſon detti, e
ſon macchiati di defetto per lo qua-
le manco virtuoſi ſono ſtimati degli
altri: come Manco Heroe fù ſtimato
Aleſſandro di tale affetto dominato
che Filippo. Onde diſſe il Petrarca.

Vincitore Aleſſandro l'ira vinſe,
E l fè minore in parte di Filippo.

Et in vero non diè poco ombra à la
chiara gloria di Aleſſandro la mor-
te di tanti amici, i quali, ſedato quel
bollore dl ſangue, veniuano da eſſo
quaſi da vn nouo Cocodrillo bagnati
largamente di pianto: e di queſta
iracondia, è quella definitione. *Ira
eſt breuis furor*; Venendo chiamata

B 2 furo-

furore, perche acciecа la ragione, e fà quel primo moto, che non è in nostra potestà.

Questa Iracondia si diuide in trè membri. Acuta, ouero Sottile, Media, e Grossa.

L'Acuta è detta escandescenza, o colera, e quei, che v'incorrono, Colerici, & escandescenti, si chiamano i quali subito all ira s'infiammano, (come di sopra dissi) perche hauendo in essi predominio la flaua bile, che essendo acuta, e sottile, tosto per la sua caldezza s'accende, e si solleua, e genera l'appetito della vendetta: hanno però vna cosa di buono, che subito si placano, risoluendosi presto quell' humore dal troppo calore accidentale.

La Media è quando la flaua bile viene à participare dell'atra; onde si fà vn humore viscoso, e difficile ad esser digerito; poiche essendo ogni digestione, moto, e questo, per la sua viscosità facendosi à poco a poco; hà bisogno di molto tempo; e que' tali, che da questa media iracondia son predominati, son detti Amari, e con difficoltà si placano.

La Grossa, vien cagionata dall'atra bile solamente, la quale essendo fredda, e secca, e materia grossa, e grauosa, e per esser di moto assai più tardo, che la media difficilissimamente si risolue: e quei che sono predominati

nati da questa Iracondia, Acerbi, ò veramente Insensi son detti, e persistono nell'ira assai più, che i secondi, e sono Melancolici, grauissimi à se stessi, & à gli amici.

Hor vediamo dunque sotto di qual di questi trè membri cade l Ira d'Achille.

Viene esclusa l'Ira la quale è lodata per esser cote della virtù, come dice il Tasso

Perche dela virtù cote è lo sdegno.

Et in sentenza d'Horatio, Achille fra gl'iracondi vien posto, dicendo egli *Scriptor honoratū si forte reponis Achilē Impiger, iracundus, inexorabilis acer.*

Tanto che resta chiaro, che la sua fù iracondia: ma non della prima, perche di quella dice Aristotele. *Maximum ad adeunda pericula calcar habet iracundia*: & Achille irato se ne stette fra le sue Tende, non curante delle auuenture, o buone, o sinistre de' Greci: quella si estingue tosto, e fini see: ma la sua durò lungo tempo.

Non della terza, e della grossa, perche quella fa i malencolici, i maniaci, i disperati & i pigri; dalla esclusione delle quali, chiaramente si scorge che l'Iracondia di Achille fù della seconda maniera cioe media, la quale participando della flaua bile e dell'atra, stette lungo tempo à digerirla, ma si risolse alla fine, e diuenne placato con la vendetta dicendo Ari-

ſtotele. *Vltio namque ponit irae modum, pro dolore voluptatem efficiens.*

L'ira d'Achille dunque fù vitioſa, e nell'eccesso. Onde non poteua eſſer ſoggetto di Poema, come ſono le virtù heroiche, e morali, anzi attribuendogli Homero tutte quelle paſſioni, che Horatio nella ſua Poetica dice *Impiger, Iracundus, inexorabilis, acer: iura neget ſibi nata, nihil non arroget armis.*

Diede lume à Torquato Taſſo di formare vn Idolo di vn Guerriero Barbaro, & empio, che fù Argante di cui dice

Impatiente inesorabil fero,
Ne l'armi infaticabile, & inuitto,
D'ogni Dio ſprezzatore. e che ripone
Nella ſpada, ſua legge, e ſua ragione.

Quinci apertamente ſi vede, che quanto Achille hebbe difetti maggiori, tanto fù maggiormente dalla virtù heroica lontano: della quale neceſſariamente deue eſſere ornato al più degno perſonaggio del Poema, douendo il Poeta formar vn idolo in cui tutte le virtù riſplendano in ſommo grado, non che la virtù heroica dalla quale egli prende il nome di Heroe: dandoſi per tal cagione authorità à' Poeti di ſcriuere le coſe come deuerebbono eſſere, e non quali ſortirono: poiche eſſendo l'Heroe, vn mezo tra gli huomi-

ni,

ni, e Dio, deue esser purgato di ogni passione, e lontano da ogni sensitiuo appetito. Dicendo il Nannio nel suo trattato de Heroe *li.4. c.2.* *Hinc heros mediare dicitur inter Deum, & homines, quia oritur, & formatur partim per facultatem diuinam quæ est mens, partim per humanam, quæ est appetitus sensuum ratione directus;* e per questo gli Heroi furono detti figli de gli Dei; *quia Heroica præstantia ex eminentia mentis* (dice il medesimo) *quæ diuina est, iuncta tamen cum corpore oritur; & refulget, ideo ex copula diuinæ & humanæ naturæ, oriri fertur.* la qual prerogatiua volendo dar Priamo al suo figlio Hettore così appresso Homero fauella. *Non hominis siue mortalis filius ille videbatur, sed diuino semine creatus.* E qui Homero caminò bene col suo Achille, hauendolo fatto figlio di Peleo huomo mortale, e di Tetide Dea marina: Ma non curò poi di dargli tutti quei attributi, che l'haurebbono fatto adeguato soggetto alla diffinitione dell'Heroe, la quale è così. *Heros est homo per sublimem, & cospicuam virtutis eminentiam supra popularem, & comunem hominum conditionem conspicuè eleuatus.*

E qual sia questa virtù, che frà l'altre, di heroica meriti la prerogatiua. Arist nel 7. dell'Ethica cap.1. ce l'insegna

segna, diccendo esser quella, che per diametro alla ferità suole opporsi. *Ad feritatem autem & immanitatem maximè virtutem eam conuenit opponere, quæ est supra nos, heroicam inquam, quandam atque diuinam.* E così diffinēdo ambidue questi opposti soggiunge. *Heroica virtus est, quæ supra nos existens, comunem humanarum virtutum modum excedit. Et feritas est vitium comunes hominum malitias magnitudine excedens.* Quanto dunque la virtù heroica si solleua sopra l'humana conditione, altrettanto la ferità si abbassa sotto l'humana natura. Quindi è che tutti quegli atti di crudeltà, che eccedono l'humana ira, è l'humano desiderio della vendetta si chiamano ferini, come erano que' di Mezentio in Virg.

Mortua quin etiā iungebat corpora viuis
Cōponens. manibus manus, atq. oribus ora
Tormenti genus, & sanie, taboq fluētes
Cōplexu misero, longa sic morte necabat.

Onde Armida contra di Rinaldo adirata per torgli ogni pretentione di Heroe non altra ingiuria gli donò, che di fiero. Mastro è di ferità vò superarlo, e maggior di quelli, e la seuitia, che è l'incrudelire ne' morti, contro de' quali suol cessare ogni desio di vendetta. Onde dice quell'ombra à Tancredi.

Perdona à l'alme homai di luce priue.

Ne

Nè de' guerra co'morti hauar chi viue.

Onde la vendetta, che prende Achille d'Hettorre in farlo strascinare dopò morto intorno le mura di Troia non placandosi ne meno in vederlo come lo descriue Marone.

Raptatus Bigis, vt quondã aterq; cruento
Puluere, perque pedes, traiectus lora tumentes
Hei mihi qualis erat, quanto mutatus ab illo. Hectore. Fù seuitia, & immanita mostruosa.

Nè bastò ad Homero di lasciare il suo Achille solamente di tal vitio macchiato, se anco l'auaritia non gli daua compagna: non volendo restituire all'infelice Padre quel Corpo sẽza grossa somma di oro. Difetto, che sommamente macchia la gloria dell'Heroe, e conosciuto chiaramente, dal Tasso, che non permise, che'l suo Goffredo prendesse l'oro, e le, gemme offerteli d'Altamoro quantunque vsato fra nemici prigioni il riscatto.

Replica à lui Goffredo: il Ciel non diẽme
Animo tal, che di te for m'inuoglie.

Come dunque, e per questa macchia, e per esser tanto dalla pietà lontano, la quale è l'vnica virtù heroica alla ferità opposta, ad Achille conueniua il nome d'Heroe?

Conobbe questo Virgilio nè volse mai la pietà scompagnare dal suo Enea, chiamandolo quasi sempre con l'aggiun-

giunto di Pio. E similmente il Tasso, no'l disgiunge mai da Goffredo.

Ma gia che Virgilio hà conosciuto, che l'heroica virtù è la pietà; esaminiamo se hà sempre egli mantenuto sù quel posto di pietoso il suo Enea, ò hà fatto come quel Cauallo di cui il Tasso.

E qual Destrier ch'passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa, e cade.

Hauendolo macchiato di crudeltà nel fine con torre la vita à Turno, che genuflesso, caduto, humile, con le mani alzate gli dimanda la vita, il confessa vincitore, egli cede la cõbattuta Lauinia.

Ille humilis, supplexq; oculos dextramque precantem,
Protendens, equidem merui, nec deprecor inquit, utere sorte tua. & appresso.

Vicisti, & victum tendere palmas
Ausonij videre, tua est Lauinia coniux.
Vlterius nè tende odijs.

E pur l'uccide tanto più brutamente quanto, che essendosi smorzata l'ira accesa per la battaglia si era fermato, e gia cominciaua ad inclinar l'animo alla pietà per le parole supplicheuoli del vinto nemico.

Stetit acer in armis,
Aeneas voluẽs oculos dextramq repressit.
Et iam magis cunctantem flectere sermo Ceperat. Ned e causa impulsiua à nuouo sdegno il Balteo di Pallante,

che

che Turno, come trofêo della sua vittoria, portaua a trauerso alle spalle.

Infelix humero cum apparuit alto
Balteus, & notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri, victum quem vulnere
Turnus strauerat.

Mentre dalla Morte, che si riceue cõbattendo, come gloriosa non si brama vendetta, stimandosi eguale alla vittoria: come il medesimo Pallante nell'affrontarsi con Turno chiaramente il conobbe.

Aut spoliis ego iam raptis laudabor opimis
Aut letho insigni; sortis pater æquus vtriq.

E l'istesso Enea con vn apostrofe ad Euandro.

At non Euandre pudendis
Vulneribus pulsum aspicies, nec sospite
dirum Optabis nato funus Pater.

Quinci è che il Tasso, che seppe tutto, introducendo Goffredo a piangere il morto Didone non minaccia mai la vendetta, come non douuta ad vna gloriosa morte.

Già non si deue à tè doglia nè pianto,
Che se morisli in terra, in Ciel rinasci.
E qui doue ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigie lasci.

Da ben si questo desiderio di vendetta per l'vccisa Clorinda ad Argãte, non lontano dal costume di quello, che fero, & inessorabile vien chiamato dal Poeta. Onde dice can, 12.

 Odi

O di Gierusalem ciò, che promette
Argante: odil tù cielo, e s'in ciò manco
Fulmina su'l mio capo; io la vendetta
Giuro di far su'l homicida franco.

Ma al contrario Clorinda ornata di costumi ciuili, non solo non desia vendetta, ma il chiama amico, e'l perdona di cendo.

Amico hai vinto, io ti perdon, perdona
Tù ancora, al corpo nò, che nulla paue.

Benche nell'atto del combattere fussero non mediocremente l'vno contra l'altro inaspriti: l'onta irrita lo sdegno, e la vendetta.

E la vendetta poi l'onta rinoua.

Douea, dunque Enea se giustamente volea portare il titolo di Pio perdonar la vita à Turno, che con tanta humiltà la chiedeua, e che generosamente haueua restituito il Corpo del morto Pallante a Parenti per dargli l'honor della sepoltura.

Quisquis honos tumuli, quicquid solamen humandi est largior.

O almeno, se volea Virg. che la vendetta di Pallante sortisse, perche forse Euandro si mostrò desiderarla nel lib. x. *Vadite, & haec memores Regi mandata referte.*

Quod vitam moror inuisam Pallante perempto.
Dextera causa tua est. Turnum Gnatoque Patrique
Quam debere vides: meritis vacat hic tibi solus.

Fer-

Fortuneque locus, non vitæ gaudia quæro
Nec fas, sed gnato manes perferre sub imos.

Perche non formò il suo *Turno vsque ad imum*, feroce, e minacciante, come beneil Tasso il suo Argante?

Moriua Argante, e tal moria qual visse
Minacciaua morendo, e non languia;
Superbi formidabili feroci.
Gli vltimi moti fur, l'vltime voci.

Onde non macchia Tancredi la sua pietà in ferirlo, bēche caduto, quādo offerendogli la vita con parole cortesi, quegli non solo risponde arrogante, ma il ferisce su'l tallone.

Onda irrita lo sdegno, e la vendetta.
Renditi grida, egli fà noua offerta
Senza noiarlo il vincitor cortese:
Quegli di furto in tanto il ferro caccia,
E su'l Tallone il fiede indi il minaccia.

E se così facca Virgilio non hauerebbe macchiato, nè la Pietà di Enea, nè la magnanimità di Turno, che per amor della vita, dice tante parole di humiltà, che si sarebbe vergognato di proferirle Brunello, quando gli teneua il laccio sù la gola per impiccarlo Marfisa. E pure fà che altri Guerrieri men generosi di Turno, per non viuer con macchia d'infamia dicano.

Vsque adeo nè miserum est mori?

E pure ha cōparato Turno frà Troiani, come la Tigre fra la timida Gregia,

Demens qui Rutulū in medio non agmine Regem. *Vide-*

Viderit irrumpentem, ultroque incluse-
rit urbi
Immane veluti pecora inter inertia Tigrim

E poi re vn'altra volta l'assomiglia al Leone

Ut Leo spicula cum vidit ab alta
Stare procul Campis meditantem prælia
Taurum (imago,
Aduolat; haud alia est Turni venientis

E quest'huomo poi così terribile perde così l'animo per vna ferita, e dimanda la vita con tanta pietà, che l'hauerebbe perdonato il Listrigone, Antifate. Et il pietoso Enea non solo non lo perdona, ma il chiama scelerato, cosa, che offende troppo il costume di quello,

Et pœnas scelerato à sanguine sumit.

Non vi essendo esempio ne anco tra le Barbare nattioni di chiamar scelerato vn Re, che con giusta guerra porta l'armi contra il nemico, dal quale resta poscia superato, e distrutto.

Ma torniamo ad Achille il quale se con questa ira, ò buona, ò vitiosa, che ell'era, hauesse qualche cosa operato, sarebbe di ammetergli ogni scusa; ma hauendo cantato Homero, d'Achille irato e questo immerso nell'ira nō fù in nissuna guisa operāte; potea presto disbrigarsi della promessa, con legare due quinterni di carta vota, per dare vna risposta adequata à quel tale, che tenendo in mano

vn simil libro, e dimandato da vn Curioso, che libro quello si fusse, la vita di Sardanapalo, rispose: onde maggiormente accesa in questi la curiosità di vederlo, trouandolo voto, quì nulla vi è scritto, soggiunse: perche nulla operò, l'altro prontamente rispose.

Mi replica vn Intendente. Achille operò doppo la morte di Patroclo, e fece cose memorabili contro i Troiani; all'hora, io rispondo, non era più irato, ò pure s'era, non contra di Agamenone, ma contra di Hettore, e così l'ira mutando oggetto non era più quella, nè cade sotto la Propositione di Homero, che promette di cantar l'ira d'Achille dannosa a i Greci: onde non sò come possa della sua vana promessa hauer scusa.

Mà torniamo hora dopo, che sono andato alquanto vagando al nostro filo. Onde dico, che due furono le cagioni, per le quali Homero cominciò la sua Iliade dal mezo, e le racconta Aristotele nel cap 22: l'vna per non diuenire il suo Poema troppo grande, e conseguentemente difficile ad esser capito, l'altra, che se volea restringerlo ad vna giusta grandezza, sarebbe riuscito confuso per la souerchia varietà, onde dice. *Totum scribere minimè est agressus, siquidem vel nimis magnum euasurum atq. adeo perceptu difficile existimauit. Vel si ad iustam*

iustam magnitudinem perstrinsisset, inculcatum nimia varietatem futurum.

Quando dunque il Poeta non teme, che il suo libro possa riuscir così grande, che sia difficile ad esser capito, ò pure con dargli competente grandezza, d'inculcar le materie, con la troppo varietà; non deue imitare Homero, il quale per neesità si è seruito di questo artificio *Iuxta illud Cessante Causa, cessa t effectus.*

Onde non posso lodar quei tali, che hanno cominciato i lor Poemi dal mezo, non con altra ragione, se non perche così ha fat o Homero: imitando à punto le scimie, le quali osseruando, che'l Cacciatore si adatta gli stiuali sù le gambe, fanno il simile ancor esse di alcuni stiualetti impeciati posti iui dal Cacciatore à bello studio, dentro i quali rimanendo attaccate diuengono preda del medesimo Cacciatore, che con risa l'incatena sù la ferrata del suo Palazzo, per esser fatte scherno de gli otiosi fanciulli. Ma sarebbono questi tali in parte degni di scusa, se imitassero Homero nell'ordine, ma il peggio è, che ne sono troppo lontani.

Homero, perciò fù stimato diuino dal Gran Stagirita, perche si attenne più che di voglia al consiglio d'Horatio. *Et quæ desperat nitescere posse, relinquit.* Poiche vedendo egli, che la guerra Troiana, *alioquin principio, medio & fine*

fine constans, non capiua tutta ne' li-
bri, ch'egli hauea disegnato di com-
porci. *totum scribere minime est agres-
sus*; volendo cantare più tosto vna
particella, che variar quell'ordine,
che la natura insegna di non alterare
già mai, e del quale si seruì anco
Arist. nella sua Poetica cap. 1. *initio
secundum naturam sumpto, primum à
primis*. E questa parte fù l'Ira di A-
chille: la quale dal suo principio co-
minciò à cantare, cioè d'allhora, che
si adirò quell'Heroe per la tolta
Briseide: gli diede il mezo, con l'otio
del medesimo detro il Padiglione, &
il fine con terminar la stessa ira con
la morte di Patroclo. E quanto altro
hà posto in quel suo Poema sono tutti
Episodij, che l'ordine non confondo-
no. Onde soggiunge nel medesimo
cap. 22. Arist. *Nunc verò eius rectè vna
dumtaxat parte suscepta, pluribus in ea
episodijs vsus est, sicuti nauium Cata-
logo aliisque episodijs quibus poesim ip-
sam locupletissimam reddit*.

Onde auuiene à quegli, i quali (come
hò detto) dal mezo all'opere loro dan
Capo, e poi si slargano con gli Epi-
sodij; come quello humo, che hauen-
do panni da potersi fare vn saio, che
gli scenda al tallone, gli dà à pe-
na lunghezza d'arriuare al ginoc-
chio; e se poi voglia dargli compe-
tente grandezza con quel panno,
che gli auanza và di quà, e di là

rap-

rappezzendolo tutto per adempire quelche dice il Venusino.

Purpureus latè qui splendeat vnus & alter Assuitur pannus.

Troncando la materia della principale attione, con far diuenire accidenti quei fatti, che sono sostantiali il cãtato Poema; facendo contra Arist nel cap. 5. *Decet autem ritè contextas fabulas, nimirum ne verè vndelibet initum sumere, nec itē temere vbilibet terminari.*

Considerando io dunque tutti questi disordini, e vedendo, che la guerra di Pauia non era per riuscir tanto grande, che fusse stata difficile ad esser capita; e che non temea di confonder le materie per la troppa varietà de gli Episodij: hò voluto dare al mio Poema il principio, il mezo, & il fine a' suoi luoghi; facendo episodij, quei che son tali, e non la primaria attione dell'opera con ordine affettato, & confuso. E Torquato Tasso, non cominciò egli il suo Goffredo dal Principio anzi dal Cielo, remotissimo non solo da Gierusalemme, ma ancora da nostri sensi.

Quando dal alto soglio il Patre eterno
Ch'è nella parte più del Ciel sincera.

E'l Carlo Magno da l'Assemblea in Francia hà'l cominciato il racconto donde si parte il Campo alla destinata impresa di Ticino.

Già quelle squadre sue, che diero à tante
Feroci Nation morte, e spauento:

Altere

Altere fanno al tuo cospetto tn ante
Girar le penne, e le bandiere al vento.

Mà sento, che vn altro con nuoua istāza m'incalza. Voi vi sete assai bene (dic'egli) difeso per non hauer dal mezo cominciato il vostro Poema, mentre in quello non milità nessuna delle due ragioni da Aristotele accennate; ma come potete scusarui di non hauer osseruato l'ordine de gl'Historici, che dal principio danno vita al racconto; volendo il medesimo Arist. che siano i Poemi molto dall'historia differenti nel cap. *Item quod historijs vsitatis dissimiles esse debent.*

Qui sì, che se Arist. nō hauesse soggiunto la ragione per la quale l'vno dall'altra deue esser dissimile: io non saprei, che dottrina in mia difesa apportare, tanto più, che la corrente opinione del Mondo apprende per distintione essentiale, questa differenza, che l'vn dal mezo, e dal principio l'altro deue cominciare il raccōto: ma seguitiamo il testo. *Quæ quidem, non vnius tantum actionis præbeant notitiam necesse est. Sed temporis vnius, omnium sanè quæcunque in eo tam circa vnum, quam plures contingere eodem scilicet modo, quo singula quæque inter se (vt casu euenit) se habent:* e per non dar luogo alla diuersità dell'intelligenza degli Interpreti; egli istesso con l'essempio si di-

ſi dichiara, *verbi cauſa: circa idem tempus naualebellum in ſalamine, prælıumque Cartaginenſium in Sicilia, quæ minimè quidem in eundem exitum ſpectant. Ita quoque in ſequentibus temporibus, dum alterum interdum poſt alterum fit quibus vnus non eſt exitus*. Da qual teſto chiaramente la differenza dell'vn'e l'altro ſi caua, douendo l'vno cantar vna attione di vn ſolo: e l'altra narrare quanto è accaduto in vn tempo medeſimo à molti: ò quanto in diuerſi tempi ad vn ſolo, & à molti, eſſendo ſoggetto di vna ſola Hiſtoria Ceſare operante nella Francia, e Pompeo nella Spagna, e quanto in altri tempi Ceſare fece in Teſſaglia, dopò in Africa, contro Catone, indi in Hiſpagna contro i figli di Pompeo.

E l'altra ragione viua, che Ariſtotele apporta nel teſt. 7. per la quale deuono eſſer diſsimili, è che l'Hiſtorico deue raccontar le coſe particolari come ſono accadute, benche difettoſe: ma il Poeta ſdegnando di narrare l'altrui difetti, va sù l'vniuerſale, e narra le coſe come potean meglio farſi, com'era veriſimile, o neceſſario di farſi: onde la poeſia acquiſta reputatione di migliore, e di ſapienza. *Sane conſtat ex ſupradictis, non poetæ eſſe facta ipſa propria narrare, ſed quemadmodum, vel geri quiuerint, vel veriſimili, vel omnino neceſ-*

cessarium fuerit, quo fit vt sapienti or atque præstantior Poesis, historia sit. siquidem illa circa ipsum vniuersale plurimum versatur, hæc vero singulare sectatur. Sento, che vn'altro mi risponde di fianco, non creder tù, che con quest'Aristoteliche dottrine habbi conuinto i tuoi Critici, i quali con vn altro motiuo t' stringerãno così, che nulla potrai risponderci: Vuole Arist. che il Poeta poche cose da se stesso racconti, per esser buono imitatore, e consequentemẽte Poeta, nè ciò si può ridurre in pratica, se non con seguire le vestigia di Homero, e di Virg. che hauendo cominciato dal mezo, l'vno fa, che soauemẽte raccõti Vlisse ad Alcinoo quãto l'era accaduto: Onde meritò di esser da quegli lodato, con esser fatto eguale à Poeti, Odiss. ij.

Sermonem tamquam Poeta scienter dixisti
E l'altro fà, che soaue, e graue insieme Enea spieghi le sue suenture all'inamorata Didone.

Decet autem Poetam, dic'egli nel test. *ex persona sua pauca dicere, quod in ea imitator non sit. Itemque vates alij dum hoc studio semper certant, pauca interim, paucisque in locis imitationes assequuntur. Contra Homerus pauca admodum præfatus, modo virum, modo mulierem, interdum mores aliquos inducit.* Onde tù, che poche volte

occulti la tua persona, poco sarai imitatore, e manco Poeta, se vale quella authorità. *Omnis Poeta imitator est*. Nella qual ripresfione non saresti caduto, se dal Mezo il Carlo Magno hauesti cantato, e quel di prima, farlo da alcuno per episodij narrare: come fece Homero, il quale *Pluribus episodijs vsus est*. Nè Aristotele solo, in questo caso, parche ti oppugni: Quando Platone nel terzo della Rep nel principio dice la Drammatica Poesia esser solamente imitatrice, e consequentemente sola Poesia buona per occultarsi totalmente in quella il Poeta. *Rectè admodum accepisti, existimoque tibi iam nunc aperire, quod in superioribus percipere non valebas*, Poe*sim videlicet fabularumque figmenta, aut esse omnino per imitationem, quemadmodum ipse dicebas, in Tragædia atque Comedia, aut per enunciationem Poetæ proferri*. Ecco come quella narratione, che si fà dal Poeta la cõtradistingue dall' imitatione, *quod maximè in Dithyrumbis inspicitur: aut per vtraque confici vt in Heroicis alijsque multis apparet*.

Veramente duo testi così chiari; e di Huomini così grandi; per rendergli vani, non arriua l'autorità degli altri autori, come di questi di grã lunga minori; onde mi è forza, coi medesimi autori, come à punto con l'an-

l'antidoto della vipera a i morsi di quella si ripara, render tanta autorità poco ferma. E così ò bisognerà confessare: che sono à loro stessi cõtrarij, ò dargli interpretatione tale, che l'vno, e l'altro sussista.

Dice dunque Arist. nel tes. 2. della Poetica distinguendo i generi della Poesia. *Epopaeia sanè, Tragœdiaque Poesis, Comedia insuper ac Dithyrambica, tum pleraque illarum quas ad Tibias Citharasque accomodamus, omnes prorsus in hoc vno conueniunt, vt imitatio sint.* Platone ancor esso discorrendo nel Sophista, che la poesia fantastica, che non racconta il vero mà il verisimile è necessariamente imitatione del vero, così dice; *Non nè, & aliam circa sermones, talem artem esse putamus, qua seductores, quasi præstigijs quibusdam vtentes, adolescentes procul à veritate rerum adhuc existentes, decipere preualeant, imagines quasdam verisimiles, loco verarum rerum auribus inculcando.* Non intendendosi altro, per imagini verisimili, che l'imitatione del Vero: nè la phantastica solo, mà ancora l'Icastica, cioè similitudinaria, e qualsiuoglia altra Poesia, che narrando viene à particolarizare le cose, forma Idolo, il quale non è altro che *Imago rei, quæ repræsentatur per imitationem*; Dando lode di ottimo imitatore ad Homero, che così bene sa,

pea

lea formar gl'Idoli delle cose part i
spiari Marco Tullio nel 5. delle Tu-
sculane. *Traditum est enim Homerum
cæcum fuisse, at eius picturam non
Poesim videmus, quæ regio? quæ ora,
qui locus Greciæ? quæ species formæ?
quæ pugna? quod remigium? qui motus
hominum? qui ferarum non ita expi-
ctus est, vt quæ ipse non viderit nobis
vt videamus efficeret?*

Ne puo cadere ad alcuno in dubbio,
che il formar idolo, & imagini Poe-
tiche non sia imitatione, mentre
questo poetare è simile alla pittura,
che si diffinisce cosi: *Pittura est na-
tura quadam imitatrix & alumna*: ma
che di ciò simile? anzi supera l'istessa
pittura, quãdo ne' loro raccõti i Poe-
ti, hãno con tanta euidenza, e chia-
rezza descritto le cose, che l'intellet-
to in goder queste sù le carte, nõ hà
punto d'inuidia all'occhio, che gode
quelle sù le tele. E per non addur-
re molti essempij di eccellenti Poe-
ti. Vedete dipinta sù le carte dal
gran Torquato l'Imagine di Armida,
e chiamisi a disfida qualunque Pitto-
re, che di migliore habbia vanto, se
cosi bella la mostrerà sù le tele.

Ella dinanzi al petto hà il vel diuiso,
E i crin sparge incõposto al vento estiuo.
Lãgue per vezzo, e'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più viuo.
Qual raggio in onda le scintilla vn riso.
Negli humidi occhi tremulo, e lasciuo.

Suora

Suora lui pende, & ei nel grembo molle
Le posa il capo, e'l volto al volto estolle.

Quindi è che Aristotele assomiglia l'Imitatore Epico, al Pittore, & à qualunque compositor d'Imagini nel tex. *Etenim cum imitator Poeta sit, sicuti quoque Pictor, vel alius imaginũ designator, eorum semper unum aliquod quæ tria numero sunt, imitetur necesse est, qualia videlicet fuerunt, siuè sunt, vel qualia dicuntur, videnturue, vel qualia esse oportet.* Nell' authorità del quale Luciano appoggiato, chiama la narratione particolarizzata, imagine fatta dalle Muse, assai più bella di quelle fatte sù le tele da Parrasio, ò d'Apelle. *Stabilior hæc erit, longiori duratura æuo, Apellis, Parrasij, & Polignoti imagines, & gratior inspectoribus apparebit cum in ligno, cera, coloribusque non existat impressa: sed musarum industria delineata esse videatur.*

Quind nasce l'altra differenza, che è tra la narratione Poetica, e l'historica, & all'argomento fatto in tal guisa. La Poesia enunciatiua raccõta le cose particolari, l'historia narra le cose particolari, dunque la Poesia, e l'historia è tutt'vno. Così vien risposto: che la Poesia, enũciatiua narre le cose particolari, in guisa, che forma l'Idolo, e l'Imagine di esse: mà l'historia più seccamẽte sẽ passa, e per dichiararmi. Il Tasso forma vn Idolo

della bellezza d'Armida, il quale come in quel Poema, è vn lucidissimo Piropo, così descritta nell'historia riuscirebbe insulsa, e fredda, bastãdo all'Historico il dire. Armida era Donna bellissima.

Torniamo dunque à dire i Poeti narrando sono imitatori, come Arist. nel cap. 7. accenna. *Ex igitur patet Poetam magis fabularum quam carminum esse Poetam, vt qui semper circa imitationem versetur: actiones vero imitatur*, e la distintione, che dà Platone in quel testo citato, *Poesim, aut esse omnino per imitationem, vt in Tragedia & Comedia, aut per enunciationem Poetæ proferri, aut per vtramque confici, vt in Heroicis*, non deue assolutamente intendersi, ma con la distintione, che qui à basso diremo, essendo tutte l'accennate Poesie Imitatione, & Homero negli Heroici, ò ch'esso narri, o che altri à ragionar introduca, è sempre Imitatore onde dice Arist. nel 2. cap. della Poetica. *At vero ipse Homerus, quemadmodum precipuè Heroicus fuit, solus enim hic non modo rectè, sed actionum imitationibus referta Poemata condidit.*

Ma venghiamo hora à conciliar frà loro medesimi quei duo grandi Huomini, non parendomi bene, di lasciare Aristotele à se stesso contrario, cõ duo testi così chiari, e Platone altresi con la macchia, o d'incostanza, o di

poca

poca memoria; mentre apparisse, che vn giorno han detto vna cosa, e l'altro il contrario han difeso.

E per risposta dico, che l'Imitatione poetica è di due sorti, l'vna più propria, e l'altra meno propria, la prima è quella, che si fà nella Tragedia, e nella Comedia: non essendo dubbio, che imiterà più propiamente Hercole furioso, quegli il quale l'introduce in scena, e l'appresenta à gli occhi altrui, con tutti quei moti, gesti, e parole, che vn furioso dir possa; che quegli il quale narrando rappresenta vn Idolo d'vn huomo furioso, e la ragione i'assegna Horatio nella sua Poetica.

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quamquæ sunt oculis subiecta fidelibus.

E questa distintione è di Platone nel fine del Sophista. *Vnum per istrumenta factum; alterum illius qui se se instrumentum phantasma efficientis exhibet*: doue narrando qual sia quella imitatione, che vien contradistinta da quella, che si fà per istromento dice: *Quoties aliquis figuram tuam vsurpans, corpus suum tuo reddit per simile, seu vocem voci. Imitatio ista phantastica nuncupatur* intendendo, di questa, che sia la Drammatica Imitatione, e quella, che si fa per istrumenti la narratiua la quale si canta, e s'accompagna col suono.

Non per questo s'inferisce però, che

rappezzendolo tutto per adempire quelche dice il Venusino.

Purpureus latè qui splendeat vnus & alter Assuitur pannus.

Troncando la materia della principale attione, con far diuenire accidenti quei fatti, che sono sostantiali il cãtato Poema; facendo contra Arist nel cap. 5. *Decet autem ritè contextas fabulas, nimirè te verè vndelibet initum sumere, nec itè temere vbilibet terminari.*

Co siderando io dunque tutti questi disordini, e vedendo, che la guerra di Pauia non era per riuscir tanto grande, che fusse stata difficile ad esser capita; e che non temea di confonder le materie per la troppa varieta de gli Episodij: hò voluto dare al mio Poema il principio, il mezo, & il fine a' suoi luoghi; facendo episódij, quei che so tali, e non la primaria attione dell'opera con ordine affettato, & confuso. E Torquato Tasso, non cominciò egli il suo Goffredo dal Principio anzi dal Cielo, remotissimo non solo da Gierusalemme, ma ancora da nostri sensi.

Quando dal alto soglio il Patre eterno
Ch'è nella parte più del Ciel sincera.

E'l Carlo Magno da l'Assemblea in Francia hà'l cominciato il racconto donde si parte il Campo alla destinata impresa di Ticino.

Già quelle squadre sue, che diero à tante
Feroci Nation morte, e spauento:

Altere

Altere fanno al tuo cospetto tn ante
Girar le penne, e le bandiere al vento.

Mà sento, che vn altro con nuoua istãza m'incalza. Voi vi sete assai bene (dic'egli) difeso per non hauer dal mezo cominciato il vostro Poema, mentre in quello non milità nessuna delle due ragioni da Aristotele accennate; ma come potete scusarui di non hauer osseruato l'ordine de gl'Historici, che dal principio danno vita al racconto; volendo il medesimo Arist. che siano i Poemi molto dall'historia differenti nel cap.
Item quod historijs vsitatis dissimiles esse debent.

Qui sì, che se Arist. nõ hauesse soggiunto la ragione per la quale l'vno dall'altra deue esser dissimile: io non saprei, che dottrina in mia difesa apportare, tanto più, che la corrente opinione del Mondo apprende per distintione essenciale, questa differenza, che l'vn dal mezo, e dal principio l'altro deue cominciare il raccõto: ma seguitiamo il testo. *Quæ quidem, non unius tantum actionis præbeant notitiam necesse est. Sed temporis vnius, omnium sanè quæcunque in eo tam circa vnum, quam plures contingere eodem scilicet modo, quo singula quæque inter se (vt casu euenit) se habent*: e per non dar luogo alla diuersità dell'intelligenza degli Interpreti; egli istesso con l'essempio

si di-

si dichiara, *verbi causa: circa idem tempus nauale bellum in Salamine, prælium que Cartaginensium in Sicilia, quæ minimè quidem in eundem exitum spectant. Ita quoque in sequentibus temporibus, dum alterum interdum post alterum fit: quibus vnus non est exitus*. Da qual testo chiaramente la differenza dell'vn'e l'altro si caua, douendo l'vno cantar vna attione, di vn solo: e l'altra narrare quanto è accaduto in vn tempo medesimo à molti: ò quanto in diuersi tempi ad vn solo, & à molti, essendo soggetto di vna sola Historia Cesare operante nella Francia, e Pompeo nella Spagna, e quanto in altri tempi Cesare fece in Tessaglia, dopò in Africa, contro Catone, indi in Hispagna, contro i figli di Pompeo.

E l'altra ragione viua, che Aristotele apporta nel test. 7. per la quale deuono esser dissimili, è che l'Historico deue raccontar le cose particolari come sono accadute, benche difettose: ma il Poeta sdegnando di narrare l'altrui difetti, va sù l'vniuersale, e narra le cose come potean meglio farsi, com'era verisimile, o necessario di farsi: onde la poesia acquista reputatione di migliore, e di sapienza. *Sane constat ex supradictis, non poetæ esse facta ipsa propria narrare, sed quemadmodum, vel geri quiuerint, vel verisimilis, vel omnino necces-*

cessarium fuerit, quo fit vt sapientior atque præstantior Poesis, historia sit. siquidem illa circa ipsum vniuersale plurimum versatur, hæc vero singulare sectatur. Sento, che vn'altro mi risponde di fianco, non creder tù, che con quest'Aristoteliche dottrine habbi conuinto i tuoi Critici, i quali con vn altro motiuo ti stringerãno così, che nulla potrai risponderoi Vuole Arist. che il Poeta poche cose da se stesso racconti, per esser buono imitatore, e consequentemẽte Poeta, nè ciò si può ridurre in pratica, se non con seguire le vestigia di Homero, e di Virg. che hauendo cominciato dal mezo, l'vno fa, che soauemẽte raccõti Vlisse ad Alcinoo quãto l'era accaduto: Onde meritò di esser da quegli lodato, con esser fatto eguale à Poeti, Odiss. ij.

Sermonem tamquam Poeta scienter dixisti

E l'altro fà, che soaue, e graue insieme Enea spieghi le sue sueuture all'inamorata Didone.

Decet autem Poetam, dic'egli nel test. *ex persona sua pauca dicere, quod in ea imitator non sit. Itemque vates alij dum hoc studio semper certant, pauca interim, paucisque in locis imitationes assequuntur.* Contra Homerus *pauca admodum præfatus, modo virum, modo mulierem, interdum mores aliquos inducit.* Onde tù, che poche volte

occulti la tua persona , poco sarai imitatore, e manco Poeta, se vale quella authorità. *Omnis Poeta imitator est*. Nella qual ripressione non saresti caduto, se dal Mezo il Carlo Magno hauesti cantato, e quel di prima, farlo da alcuno per episodij narrare: come fece Homero, il quale *Pluribus episodijs usus est*. Nè Aristotele solo, in questo caso, parche ti oppugni: Quando Platone nel terzo della Rep nel principio dice la Drammatica Poesia esser solamente imitatrice, e consequentemente sola Poesia buona per occultarsi totalmente in quella il Poeta. *Rectè admodum accepisti, existimoque tibi iam nunc aperire, quod in superioribus percipere non valebas, Poesim videlicet fabularumque figmenta, aut esse omnino per imitationem, quemadmodum ipse dicebas, in Tragadia atque Comedia, aut per enunciationem Poetæ proferri*. Ecco come quella narratione, che si fà dal Poeta la cõrradistingue da l' imitatione, *quod maximè in Dithyrumbis inspicitur: aut per vtraque confici vt in Heroicis alijsque multis apparet*.

Veramente duo testi così chiari; e di Huomini così grandi; per rendergli vani, non arriua l'autorità degli altri autori, come di questi di grã lunga minori; onde mi è forza, coi medesimi autori, come à punto con l'an-

l'antidoto della vipera a i morsi di quella si ripara, render tanta autorità poco ferma. E così ò bisognerà confessare: che sono à loro stessi cōtrarij, ò dargli interpretatione tale, che l'vno, e l'altro sussita.

Dice dunque Arist. nel tes. 2. della Poetica distinguendo i generi della Poesia. *Epopœia sanè, Tragœdiaque Poesis, Comedia insuper ac Dithyrambica, sum pleraque illarum quas ad Tibias Citharasque accomodamus, omnes prorsus in hoc vno conueniunt, vt imitatio sint.* Platone ancor esso discorrendo nel Sophista, che la poesia fantastica, che non racconta il vero mà il verisimile è necessariamente imitatione del vero, così dice; *Non nè, & aliam circa sermones, talem artem esse putamus, qua seductores, quasi præstigijs quibusdam vtentes, adolescentes procul à veritate rerum adhuc extstentes, decipere preualeant, imagines quasdam verisimiles, loco verarum rerum auribus inculcando.* Non intendendosi altro, per imagini verisimili, che l'imitatione del Vero: nè la phantastica solo, mà ancora l'Icastica, cioè similitudinaria, e qualsiuoglia altra Poesia, che narrando viene à particolarizare le cose, forma Idolo, il quale non è altro che *Imago rei, quæ repræsentatur per imitationem;* Dando lode di ottimo imitatore ad Homero, che così bene sa,

pea

pea formar gl'Idoli delle cose part i
spiari Marco Tullio nel 5. delle Tusculane. *Traditum est enim Homerum cæcum fuisse, at eius picturam non poesim videmus, qua regio? qua ora, qui locus Græciæ? quæ species formæ? qua pugna? quod remigium? qui motus hominum? qui ferarum non ita expictus est, vt quæ ipse non viderit nobis vt videamus efficeret?*

Ne può cadere ad alcuno in dubbio, che il formar idolo, & imagini Poetiche non sia imitatione, mentre questo poetare è simile alla pittura, che si diffinisce così: *Pictura est naturæ quædam imitatrix & alumna*: ma che dico simile? anzi supera l'istessa pittura, quãdo ne' loro raccõti i Poeti, hãno con tanta euidenza, e chiarezza descritto le cose, che l'intelletto in goder queste sù le carte, nõ hà punto d'inuidia all'occhio, che gode quelle sù le tele. E per non addurre molti essempij di eccellenti Poeti. Vedete dipinta sù le carte del gran Torquato l'Imagine di Armida, e chiamisi a disfida qualunque Pittore, che di migliore habbia vanto, se così bella la mostrerà sù le tele.

Ella dinanzi al petto hà l vel diuiso,
E i crin sparge incõposto al vento estiuo.
Lãgue per vezzo, e'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più viuo.
Qual raggio in onda le scintilla vn riso.
Negli humidi occhi tremulo, e lasciuo.

Suora

Suora lui pende, & ei nel grembo molle
Le posa il capo, e'l volto al volto estolle.

Quindi è che Aristotele assomiglia l'Imitatore Epico, al Pittore, & à qualunque compositor d'Imagini nel tex. *Etenim cum imitator Poeta sit, sicuti quoque Pictor, vel alius imaginũ designator, eorum semper vnum aliquod quæ tria numero sunt, imitetur necesse est, qualia videlicet fuerunt, siuè sunt, vel qualia dicuntur, videnturue, vel qualia esse oportet*. Nell' authorità del quale Luciano appoggiato, chiama la narratione particolarizzata, imagine fatta dalle Muse, assai più bella di quelle fatte sù le tele da Parrasio, ò d'Apelle, *Stabilior hæc erit, longiori duratura æuo, Apellis, Parrasij, & Polignoti imagines, & gratior inspectoribus apparebit cum in ligno, cera, coloribusque non exiſtat impressa: sed musarum industria delineata esse videatur.*

Quind nasce l'altra differenza, che è tra la narratione Poetica, e l'historica, & all'argomento fatto in tal guisa. La Poesia enunciatiua raccõta le cose particolari, l'historia narra le cose particolari, dunque la Poesia, e l'historia è tutt'vno. Cosi vien risposto: che la Poesia, enũciatiua narre le cose particolari, in guisa, che forma l'Idolo, e l'Imagine di esse: mà l'historia più seccamẽte sẽ passa, e per dichiararmi. Il Tasso forma vn Idolo

della bellezza d'Armida, il quale come in quel Poema, è vn lucidissimo Piropo, così descritta nell'historia riuscirebbe insulsa, e fredda, bastãdo all'Historico il dire. Armida era Donna bellissima.

Torniamo dunque à dire i Poeti narrando sono imitatori, come Arist. nel cap. 7. accenna. *Ex igitur patet Poetam magis fabularum quam carminum esse Poetam, vt qui semper circa imitationem versetur: actiones vero imitatur*, e la distintione, che dà Platone in quel testo citato, *Poesim, aut esse omnino per imitationem, vt in Tragedia & Comedia, aut per enunciationem Poetæ proferri, aut per vtramque confici, vt in Heroicis*, non deue assolutamente intendersi, ma con la distintione, che qui à basso diremo, essendo tutte l'accennate Poesie Imitatione, & Homero negli Heroici, ò ch'esso narri, o che altri à ragionar introduca, è sempre Imitatore onde dice Arist. nel 2. cap. della Poetica. *At vero ipse Homerus, quemadmodum precipuè Heroicus fuit, solus enim hic non modo recte, sed actionum imitationibus referta Poemata condidit*.

Ma venghiamo hora à conciliar frà loro medesimi quei duo grandi Huomini, non parendomi bene, di lasciare Aristotele à se stesso contrario, cõ duo testi così chiari, e Platone altresì con la macchia, o d'incostanza, o di

poca

poca memoria; mentre appariſſe, che vn giorno han detto vna coſa, e l'altro il contrario han difeſo.

E per riſpoſta dico, che l'Imitatione poetica è di due ſorti, l'vna più propria, e l'altra meno propria, la prima è quella, che ſi fà nella Tragedia, e nella Comedia: non eſſendo dubbio, che imiterà più propiamente Hercole furioſo, quegli il quale l'introduce in ſcena, e l'appreſenta à gli occhi altrui, con tutti quei moti, geſti, e parole, che vn furioſo dir poſſa; che quegli il quale narrando rappreſenta vn Idolo d'vn huomo furioſo, e la ragione i'aſſegna Horatio nella ſua Poetica.

Segnius irritant animos demiſſa per aures,
Quamqua ſunt oculis ſubiecta fidelibus.

E queſta diſtintione è di Platone nel fine del Sophiſta. *Vnum per iſtrumenta factum; alterum illius qui ſe ſe inſtrumentum phantaſma efficientis exhibet*: doue narrando qual ſia quella imitatione, che vien contradiſtinta, da quella, che ſi fà per iſtromento dice: *Quoties aliquis figuram tuam vſurpans, corpus ſuum tuo reddit per ſimile, ſeu vocem voci. Imitatio iſta phantaſtica nuncupatur* intendendo, di queſta, che ſia la Drammatica Imitatione, e quella, che ſi fa per iſtrumenti la narratiua la quale ſi canta, e s'accompagna col ſuono.

Non per queſto s'inferiſce però, che

per esser la Tragedia imitatione più propria, sia della Epica narratione più degna: stimandola questa Aristotele, e migliore, e più nobile, quando con l'ampliare può render l'attione più maravigliosa, che non fà la Tragedia in quel testo.

Sanè conueni: Tragadiæ ipsum præbere mirandum: magis autem Epopæiæ quod videlicet proportione respondeat: ideoq. mirandum maximè huic conuenit, quoniam in ea ad ipsum agentem minimè respicimus: Conobero questo mancamento i Poeti Tragici, i quali per guardare *ipsum agentem*, non possono ampliare, ornare, & aggiungere quei le nocinij alla oratione, che la possano rendere d'ogni parte perfetta; E però volendo della loro Eloquenza talhora far superba pompa, introducono i Nuncij, i quali raccontando i casi altroue accaduti, nō troppo in tal caso dall'Epico sono differenti. E questo Sofocle in Elettra l'osserua, doue il corso delle Carrette, e la morte di Horeste copiosamente racconta.

Mà all'incontro l'Epopeia in ogni luogo hà questa facoltà di ampliare narrando; conforme osserua il Robertelli accuratissimo interprete d'Aristotele. *Dicendum est Aristotelem monuisse, vt narrantes epicorum, sicuti etiam Tragicorum sint eiusmodi, vt admirabiles videri possint; tum propter*

res quæ narrantur, tum propter amplificationem, quæ grādiores, ipsas faciat, ac sublimiores, non enim sicuti res gesta est, semper est explicanda breuiter, sed quærenda delicie omnes, & fuci quibus res exornari possint: ac sanè magis recipit epicum Poema huiusmodi amplificationes, quam tragicum; quia non exprimūtur homines in eo sicut in Tragadia, e per maggiormente dichiarar questo punto, soggiunge nel testo seguente. *Homerus lib.5. Odyss natantem exprimit Vlyssem, vndisque iactatum: vberrima illa est, & longissima narratio, nam quæcunque naufrago Homini in natatione accidere possūt, ea omnia exprimere in Vlysse in hoc loco voluit Homerus: neque quicquam prætermisit, aut in peritia, & fortitudine Vlyssis exponenda, aut vi, vndarum, aut iactatione, & motione natantis explicanda: non apertius, clariusque oculis cernere, naufragum ad littus incolumem enatantem posis quam in illis versibus legens cuncta intueri quasi præsens adsis.*

Che poi Homero nell Odissea, habbia cominciato dalla partita di Vlisse da Calisso, e Virgilio dalla partita di Enea dalla Sicilia: quì concedo, che l'artificio sia bello, anzi necessario: E due furono le ragioni, che à ciò fare gli spinse; La prima, si è che considerando questi duo lumi della Poesia, che dando principio à loro

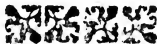
Poemi dalla partita da Troia di quegli Heroi, e l'haueſſero fatto peregrinare per tanti mari per tant' Iſole, e tante terre come Virg. racconta.
Diuerſa exilia, diuerſas quærere terras,
Queſti duo Poemi ſarebbono riuſciti in guiſa di linea, ſenza larghezza, e ſenza profondità: eſsi han fatto detta linea men lunga, e le hanno dato latitudine, e fianco con gli Epiſodij. E la ſeconda ragione fù di voler fargli diſsimili quanto fù nelle loro forze dall'Hiſtorie. E ſe haueſſero cantato quanto accadè ad vno in diuerſi tẽpi hauerebbero rotto quella inuiolabile legge dell'vnità. al cap. 22. della Poetica, *Itemque quod hiſtorijs viſitatis diſsimiles eſſe debeant, quæ quidem non vnius tantum actionis præbeant notitiam neceſſe eſt*: ma perche queſta diſputa ſe queſti Poemi ſerbino l'vnità ò nò, la tocca il Mazzoni io me ne paſſo con dire ſolamente: che ancor io nella mia Aurena, ſimile nella teſtura all'Odiſſea queſte ragioni hebbi in mente, e però non dal Principio, ma dalla caduta d'Aurena, e dalla ſua mutata fortuna in queſta guiſa comincio.

Co' Gigli inanti, e con le Roſe intorno,
Prime pompe del Sol, gli acceſi albori
Riconducean da l'Oriente il giorno
Tra mille aure volanti, e mille amori.
Godea di tanti fregi il Cielo adorno,
Godean di tanti rai gli Augelli, ei fiori:

E s'a-

E s'aprian questi à rimirargli intenti.
E fean quegli armonia d'alti concenti.

Aurena sole in sì ridenti aspetti.
Onde soglion trar gloria i lieti Amāti.
Pur come, o noua ingiuria, o morte aspetti,
I suoi languidi lumi aperse a' pianti.
Sēbranle d'atri horror gli Alberi infetti
Vrli de l'aure, e de gli Augelli i canti:
E sè l'intuona vn suon confuso al core;
Pace non sperar più, che'l nega Amore.

Ma i Poemi c'hanno somiglianza all'Iliade, sono vn'tutto, vno, perfetto, & ordinato, in guisa, che nulla vi si possa, ò mutare, ò togliere; de' quali disse Arist. nel 6. della Poet. *Decet igitur, quemadmodum vna vnius imitatio est in aliis imitatricibus artibus ita, & fabulam videlicet, quæ actionis imitatio sit, vnius eiusdem quæ integræ esse; sicque rerum inter se partes coherere, vt nec vlla quidem vel transferri, vel subtrai queat, quin totum illud varietur, planèque immutetur.*

Capitolo Terzo

Censore.

N*On mi piace quella battaglia Campale, che ben si può dire, generale sù'l principio, perche simili battaglie deuono farsi quando l'Attione giunge al suo fine; perche da simili combattimenti dipendendo la vittoria totale dell'Heroe, si deuono seruare nell'estremo dell'Impresa: Nè rileua quelche forse mi potrebbe dire in contrario, che l'Autore hà fatto questa battaglia: perche douendosi poi solamente trattare d'Assedio, non gli si apriua il Campo à formarla in altro tempo: perche in tal caso io potrei dire; che si poteua fingere, che doppo gli aiuti forastieri, fusse Desiderio vscito in Campagna contro Carlo, & indi facendolo restar perditore assalisse nell'impeto istesso la Città, e terminar con la presa di Pauia la Vittoria totale.*

Risposta dell' Autore.

Ragionè in questo Capo il mio Critico di sua authorità, e di suo gusto, con dire, che nel principio non gli piace quella battaglia Campalè, e porta alcune ragioni inuentate à capriccio: Onde benche io possa rispondere il contrario, di mia testa, & addurre le ragioni, che mi suggerisce il ceruello, con quell'essempio, che Val. Mass. racconta di Marco Scauro, il quale incontro al suo Accusatore, con contrapesare la sua con l'autorità dell'Auuersario si difese in tal guisa. *Varius Sucronensis, Marcũ Emilium Scaurum, regia mercede corruptum, Imperiũ Populi Romani prodidisse ait: Marcus Emilius Scaurus, huic se affinem esse culpæ negat. Vtri creditis? cuius dicti admiratione populus commotus, Varium ab illa dementissima actione, pertinaci clamore depulit.*

Pure, perche io non voglio incorrere nel difetto di ragionare à caso: con l'autorità, con gli Esempij, e con le ragioni risponderò al tutto, e per farmi da Capo.

Duo precetti, deue quasi duo Poli tener dauanti à gli occhi chi compone i Poemi. Il Primo è, che egli, o racconta cose dette, ò fatte da altri. Il secondo, ò inuentate da lui.

 Se

Se scriue cose detto, ò fatte da altri allhora deue seguir la fama; dalla quale non gli è lecito di allontanarsi.

Se canta cose inuentate da se medesimo allhora non si deue allontanar dal verisimile.

E che io nessuno di questi duo precetti haurei osseruato, ogni volta, che hauessi seguito il consiglio del Censore, sono hora per mostrarlo chiaramente con l'Authorità d'Horatio il quale nella sua Poetica così scrisse.

Aut famam sequere, aut sibi conuenientia finge Scriptor.

Là qual fama hà tanta forza, che disputando Aristotele qual sia meglio; mutare vna fauola antica in verisimile, per accomodarla al verisimile; ò non mutandola, lasciarla in verisimile! e conchiude, che è meglio non mutandola lasciarla inuerisimile, che per toglierle l'inuerisimile mutarla da quelche da principio fù fatta: nel cap. della Poetica.

Etenim a principio eiusmodi constituenda non sunt; at si semel constitutæ fuerint, & ità sint receptæ: eas admitti quamuis assurdas probabilius erit. Il qual testo, considerato dal Robertelli, rende la ragione di quelche il Filosofo, disse; e così soggiunge: *Tantum tribuendum putat, veterum Poetarum, Authoritati Aristoteles, vt receptas semel fabulas, quamuis in ijs aliquid*

quid repugnans sit, aut minimè consentaneum rationi, nolit nè immutari quidem ab vlla parte, ne dum tolli, ac prorsus reijci, & appresso adduce la ragione di quel testo: *Si enim mutarentur, iam sibi actiones non constarēt, ac dissimiles essent.*

Si arrischiò vna volta à dichiarar falso quel bellissimo Episodio di Didone, & Enea il Petrarca.

I' vidi Dido.
Che l'amor di Sicheo à morte spinse
Non quel d'Enea, com'è publico grido.

E l'Ariosto anch'egli volendo abbatter la fama della guerra Troiana, e darci à credere, che i Greci vinti, & i Troiani rimanessero vincitori non si arrischiò di dirlo di autorità propria; ma fece, che l'Apostolo Euangelista lo suelasse ad Astolfo nel Terrestre Paradiso; ma nel resto seguì tanto la fama, che mai non si oppose à quanto, o d'inuerisimile od impossibile nel suo Orlando inamorato haueua detto il Boiardo. Onde disse nel can. 35.

Homero Agamenon vittorioso,
E fè i Troian parer vili, & inerti:
E che Penelopea fida al suo sposo,
Da i Prochi mille oltraggi haueua sofferti:
E se tù vuoi, che'l ver non ti sia ascoso
Tutta al contrario l'Historia conuerti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice
E che Penelopea fù Meretrice.

Hor dunque dic'io, se non è lecito di mutar la fama delle antiche fauole, benche siano col difetto dell'inuerisimile state composte quanto meno sarà lecito mutar l'Historia famosa, scritta da tutti, riceuuta dal Mondo, & accennate fino nell' Apocalipsi, come spiega Lirano nel fine del 14. Capitolo di essa; e come racconta il Biondi il Segonio il Guaguino, & altri; e che quella battaglia con tal credenza sia stata tramandata a' Posteri osseruate il nome, del luogo, doue fù commessa, che Mortara ancora si appella: Onde dits'io nel can. 2.

Che da la Gente là sconfitta, e doma
Mortara, il mortal luogo anco si noma.

E quelch'è peggio, con mutarla, renderla in verisimile; tanto meno lecito nell'historia, quanto non è lecito anco, alterar la fauola inuerisimile, per farla verisimile nella Poesia.

Il prouare, che questa Historia sia verisimile, sarebbe tanto, quanto prouare, che Pietro sia simile à sè stesso; prouerò ben sì, che in ogni maniera, che si fusse alterata nel tempo sarebbe riuscita inverisimile, onde, se mi fusse attenuto al consiglio dell' oppositore hauerei sconciamente errato.

Era Desiderio Rè possente, armato, superbo, e minacciaua il giogo all'Italia tutta, non che à Roma; onde qual ragione o Politica, ò militare, volea,

che

che nell'entrare in Italia vn'essercito forastiero, mosso con pensiero di torlo dalla sedia reale, domato fra le neui dell'Alpi del quale dice Desiderio istesso nel 2. libro.

Doue haurã scampo, che nõ siano oppressi
Domi tra l'alpi in preda dal Ghiaccio eterno
Che tante squadre, & ordini sì spessi;
Ch'altri conta hauer visto, io quì nõ scerno
Ma pochi, e stanchi, e languidi, e dimessi;
Son tutti, e pieni di terrore interno.
Onde, io primiero ad assalirgli vscito,
Tutti à le prede, a le vittoria inuito

Non l'hauesse assaltate per difender da gl'Incendij le sue terre, e dagl'incommodi, che seco apporta la vicina guerra: E perche ritirarsi a patire vn lungo assedio; con euidente pericolo dijriuolte, essendo i Popoli facilissimi ad abbandonare vn Rè Tiranno, quando egli habbi perduto la reputatione dell'armi: perche non prouare la fortuna della guerra, con Mitridate, con Tigrane, con Dario, che vennero tante volte col nemico à battaglia, arrischiando le corone, per non veder ardere d'incendij la più pouera villa del Regno.

E qual verisimile, hauerebbe hauuto tal fatto; che seccagine sarebbe stata nel Poema, se di primo lancio se ne fusse andato Carlo Magno pacificamente à Pauia, e postosi all'assedio: sẽza che quel Rè si fusse difeso come ogni altro animale di cui disse il Petrarca.

E co-

E come naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno.

E sarebbe stato a punto simile al Capitano in Comedia Ariperto quando disse can. 1.

Già t'aspetta in Italia, e là confida,
Mostrar, se (come io dissi) è saggio, e forte:
Iui in pugna fatal fia, che decida,
A chi toccar di voi dee, Regno ò Morte.
E se souente auuien, che giusta arrida,
E l'Heroe valoroso ami la sorte:
Spera cō destra inuitta e ingegno industre
Fabro à sè farsi di vittoria illustre.

Se poi gli si fusse potuto dire

Minaccia il Ciel con l'armi, e poi s'ascōde
Fidando sol ne le veloci piante.

E qual gloria sarebbe stata di Carlo Magno, quando io l'hauessi dato vittoria sopra vn Codardo, mostrando di non saper nè meno quei primi poetici insegnamenti, che si lodano i vinti, e si fanno valorosi, per esser maggior la gloria del vincitor nemico: tornando tutte in lode di Enea le proue generose di Turno.

E forse, che Torquato Tasso ancor esso fà star cō le mani alla cintola i Pagan, all'arriuo di Goffredo a Gerusalemme? si combatte acremente fino alla morte del Capitano di Venturieri Dudone, conoscendo ancor esso quel militar precetto di trauagliare il nemico prima, che si fortifichi: e sa Argante, e Clorinda non combatterono in Campale, o general batta-

glia

gliâ fù, che non haueano essercito così numeroso di combattere alla pianura, e d'affrontare il nemico in parti lontane.

Douea dunque io osseruar l'ordine dell'historie per non toglierle, variando, il credibile; e non far contro quelche insegna il Robertelli. *Si enim immutaretur, iam sibi actiones non constarent, & dissimiles essent.*

Rende poi la ragione il Critico di quãto hà consigliato, dicendo: Poiche da simili combattimenti dependendo la vittoria totale dell'Heroe, si deuono seruare nel fine dell'Imprese.

Che dalle battaglie Campali alle volte dependa la total vittoria dell'Heroe; io il concedo, e vi sono molti esempi, fra gli altri di Cesare, e di Pompeo di cui disse il Petrarca.

Il gran Pompeo, che mal vide Tessaglia.

Doue in vna giornata si perde la fortuna della Romana Republ. mà, che sempre succeda così; è falso. Quante volte fù vinto Mitridate; quanti Capitani Romani stancò per batterlo, & egli sempre dalla fuga ritornaua più forte, e della caduta risorgeua quasi Anteo più feroce. Onde disse il Petrarca.

Vedi il gran Mitridate quel eterno
Nemico di Roman, che si ramingo
Fugì dinanzi lor la State e l verno.

Quãte rotte Campali hebbe dal feroce Annibale la Romana Republica al

Tran-

Transimeno à Canne, per le quali il nemico vincitore si vide quasi sù le Porte di Roma, nè pur alcuna di queste rotte fù la totale rouina della Romana republica.

Mà bensì i Cartaginesi in quella gran giornata contro Scipione perderono con la perdita della Gente, non solo la speranza dell'Imperio del Mondo, ma la libertà della Patria. Et à questa guerra à punto può assomigliarsi quella di Pauia, mentre arriuato Scipione in Africa i Cartaginesi non si rinchiudono alla prima, ma sperimentano la fortuna d'vna battaglia generale, e rimasti perdenti, si rinchiudono fra le mura à prouare i disaggi d'vn lungo assedio: come fece à punto Desiderio, che raccogliẽdo le sparse reliquie de' suoi dentro la Città si ritirò.

Passa più oltra il Critico à consigliare in tal guisa: In tal caso io potrei fingere, che dopò gli aiuti forastieri fusse Desiderio vscito in Campagna contra Carlo.

Il luogo doue succedè la battaglia fù Mortara, e se io l'hauessi fatta sotto le mura come era necessario, che seguisse, se fusse vscito Desiderio ad espugnare i Francesi, hauerei variato l'historia *communiter recepta*, che dice, che per ciò quel luogo Mortara si appella, dalla grande occisione de Longobardi, E se hauessero combat-

tuto

tuto i Forastieri sarebbe stato vano l'Oracolo dell'Apocalipsi, che dice *Vendemia Botros. i. Longobardos qui sunt destructione digni*, come interpetra Nicolò di Lyra nell'accennato cap. dell'apocalipsi. E così hauerei variato duo punti principali, che sono, il Sito, e la Gente, e confuso per consequenza ogni ordine, e tolta la fede all'historia tanto nota; la qual fede non si indebolisce, se io come Poeta l'hò descritta, e particolarizata, ne gli accidenti, con l'authorità d'Horatio.

Atq. ita mentitur, sic veris falsa remiscet

E però vero, che questo mio Cēsore, hà preso l'Idea di quanto consiglia dall'ordine del Tasso osseruato, il quale finisce il suo Poema con quella gran rotta de gli Egittij nemici: parendogli, che io habbia erràto per non hauer così grā poeta nel fine imitato.

Mà quì si risponde, che gl'interessi de' Principi con finanti con Desiderio, erano diuersi di quegli de' Principi Orientali, i quali hauendo veduto inoltrarsi vn Campo di Christiani di legge alla loro nemica, tutti si mossero non solo per interesse di Religione come fece il Rè di Persia; ma per interesse di Stato come fece il Soldano d'Egitto non parendogli bene, di hauer vicino con vn Regno stabilito vna Natione di Europe così gloriosa nel mestiero dell'Parmi.

Ma

Ma l'intereſſe di Deſiderio era ſuo pro prio in quanto alla Religione eſſendo tutti Chriſtiani.

E le maſsime de' Principi confinanti tēdeuano all'eſterminio di quella Natione ſtraniera bellicoſa, & inquieta. Quinci veriſimilmente ſi aggiungono all'armata, che manda il Papa contro Deſiderio in aiuto di Carlo, i Venetiani, & i Genoueſi, i quali hanno tenuto, come proprio intereſſe, quello della Sede Apoſtolica difeſa, & aiutata dà eſsi ne' graui turbini di guerra, come veri figli della Cattolica Chieſa.

E ſe venne Taſsilone in aiuto di quello, fù, che eſſendo ſua moglie figlia del Rè Lombardo, fù facile, all'eloquenza feminile perſuaderlo, che apportaſſe qualche aita al ſuo Padre. Ma perche egli d'altre forze, che dalle Bauare armato, non ſen venne in Italia. Non poteua apportar ſollieuo, à gli aſſediati, ò notabil Peripetia al Campo Franceſe; onde io ſò, che ſia vn foco prima eſtinto, che nato, dal valore ſolamente d'alcune ſquadre, e d'Orlando, e da Roberto.

Mà ſe il Taſſo habbia errato, ò nò in formar quella battaglia in tal tempo, io nol diſputo; mentre hauendo preſo la Città, e conſeguito il fine, che Goffredo accenna eſſer ſtato il motiuo di tante armi in quella ſtanza.

Ma *fù de' penſier noſtri vltimo ſegno*

Eſpu-

Espugnar di Sion le nobil mura :
E sottrrare a' Christiani il giogo indegno
Di seruitù così spiacente, e dura .
Fondando in Palestina vn nouo Regno .
Oue habbia la pietà sede secura
Nè sia, chi neghi al Peregrin deuoto,
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto

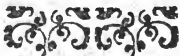
Douea fermarsi il moto col filosofo, *adepto fine quiescit motus* . Onde il Cacciar di nouo l Hoste in Campagna, & auuēturare il tutto in pericolo maggiore di quanti ni haueſſe per l'addietro; Parmi, che sia vn'altra attione dalla prima troppo diuersa , e conseguentemente vien macchiata la bellezza dell'vnità , tanto da esso sino à quel punto osseruata .

Nè gran mutatione hauerebbe all'ordine della sua testura apportato , ogni volta, che quel nemico , che fà venire vn giorno dopò, che la Città fù presa, l'haueſſe spinto due giorni prima; e così conseguita quella vittoria Goffredo à suo bell'aggio hauerebbe preso la Città , adorato il Gran Sepolcro, e sciolto il voto.

Capi-

Capitolo Quarto.

Censore.

DUe Attioni principalmente hò notato in questo Poema, l'vna appresso Mortara; dou'è la battaglia Campale. L'altra il termine dell'Impresa, e l'espugnatione di Pauia. In ambedue queste attioni, come grandi, & insigni, Si douea descriuere in loco doue esse sono accadute: essendo regola generale, che in qualunque attione riguardeuole, si debba descriuere il loco doue ella è successa, non potendosi intendere il Predicamento dell'attione senza quello del luogo. Chi si fussero Mortara, e Ticino, non se ne parla, massime di Ticino, si per la lunghezza nell'attione intorno à lui fatta, come per toglier via l'equiuoco, essendo Ticino nome, di fiume, e di Città.

Rispo-

Risposta dell'Autore.

QVì m'è d'vopo di rispondere al mio Censore con la Vecchiarella di Talete Milesio; che mirandolo tutto astratto in contemplare i Cieli, e le lucide stelle, il vide poi precipitare in vn fosso con pericolo di fiaccarsi il collo. *Quà ratione Tales, quæ in Cœlis sunt tè comprehensurum arbitraris, qui ea quæ sunt ante oculos videre non vales?*

E con qual ragione dico io vuole egli comprendere le questioni del mio Poema, e la testura di quello, se quelle cose, che materiali gli si attrauersano a gli occhi, inauertentemente non vede?

Dic'egli, che il luogo doue si fè la battaglia non vien da mè descritto: e qui in vero può seruirmi quella risposta di Aristotele à quel filosofo, che negaua il moto: il quale quà, e là passeggiando, *Nunc soluo argumentum:* rispose, che fù quanto à dire, voi negate, che si dia il moto, & io mi mouo: dunque voi Cēsore mi negate, che vi sia descritto il luogo doue la battagliā si fece. Eccolo can. 2. st. 8.

O memorabil dì, che'l suolo istesso
Fè memorādo, e quella Arena e l'herba

Doue

Doue il Lombardo ardir rimase oppresso,
E facciata del Rè l'alma superba,
Che del conflitto più ch'a marmi impresso
Iui eterna memoria anco si serba:
Quando da tanta Gente uccisa, e doma
Mortara il mortal luogo anco si noma.

Gli spiacerà forse questa descrittione, come breue, non amena, e non vaga: non hauendoui inseriti, Alberi, Prati fioriti, fiumicelli, e colline. E certo, che se io hauessi voluto allettare i Caualieri al sonno, & agli amori non sarebbe stato importuno; come quando Ermidora in caccia di Lotario. vn simil luogo vi finse can. 3.

Quindi un rio strepitoso i viui argenti
Portar serpendo, e far stagnādo un lago:
Cui tesse intorno a' margini ridenti,
La Calta, e'l Giglio alto lauoro, e vago:
Mouono hor l'acque, & hor le frōde i vēti
Si che ogni senso iui godendo è pago,
Quando l'augel, le piāte i frutti, i fiori
Dan suono, amenità, cibo, & odori.

Queste sorti di descrittioni tenere, non deuon farsi de' luoghi che deuono poco dopò restar tintidi sangue per le terribili battaglie; doue i Guerrieri hanno altra voglia, che di addormentarsi; si descriue ben sì, mà breuemente se vi è Collina, fiume, ò bosco, donde il Capitano prenda i suoi vantaggi contro il nemico: e così Goffredo procura di approfittarsi dal Monte, che prende nel primo arriuo. E pren-

prender fà ne l'arriuare vn Monte
Ch'egli hà da tergo, e da sinistra mano.

Carlo Magno perche il luogo doue doueà combattersi era pianura, procurà anco il suo vantaggio da quella.

Indi lascia le tende, e'l piano aperto
Occupa, mentre di Caualli auanza.

he vi sia anco descritta Pauia, e'l fiume Ticino donde si toglie all'oppositore ogni equiuoco, ecco come inanzi a di lui occhi largamente s'inalza.

à l'aperta campagna erge le mura
Con regia maestà l'alto Ticino
Di cui dal mezo di larga pianura
Fiume dal nome suo, bagna vicino.
Qui de primi Rè barbari la cura
Fece sede a l'antico ampio domino
iē d'acque intorno hà largo fosso & alto
Che tien lungi da sè l'hostile assalto.

irgilio poi descriuendo vna torre piena di Troiani, & assalita da Turno, con vn sol verso si spedisce, lib. 9.

urris erat vasto suspectu, & pontibus altis; opportuna loco.

'equiuoco, che poco anzi io dissi, se trauaglia il Censore; l'auuiso, che ogni volta, che io chiamo Ticino fiume; dico il Ticino.

uando intender voglio la Città, dico Ticino, nella guisa, che si dice Roma, Milano. Il Danubio il Rodano.

Cae

Capitolo Quinto

Censore,

SIcome ne' Poemi si sogliono introdurre in mostra gli amici; così parimente non si deue tralasciare il Catalogo de' nemici, acciochè dall'vna, e dall'altra parte si sappiano le Nationi, & i Capitani, che nell'impresa d'ambe le parti interuengono. Così Virgilio descriue tanto gli amici, quanto gli nemici d'Enea, E Torquato Tasso Grãde imitatore di Virgilio osseruò nobilmenta l'istessa regola: ma il Sig. Garopoli, descriue solamente le Genti di Carlo, e di quelle de' Longobardi non se ne fà parola.

Rispo-

Risposta dell'Autore.

LE Mostre, quanto sono parti de Poemi necessarie, altrettanto, son di fastidio, e di non poco noia à chi legge. Et io l'hò prouato, che sentendo non volgar diletto in ogni Canto del Tasso; con troppo fastidio, hò trascorso il primo, e'l decimo settimo Canto del medesimo. Et Homero con quel suo lungo Catalogo di Naui nel terzo à chi non riesce molesto?

Tanti scogli io dunque à mio potere schiuando, in vn solo per non poterne vscire necessariamente approdai; e composi vna Mostra de' Francesi Guerrieri i quali variamente descrissi, con l'Imprese di ciascuno, con le Prouincie, e qualità de' siti, e delle Genti possedute da essi per allettare più che hò potuto chi legge. Mà se dopò, che sono vscito felicemente da Scilla hauessi ingolfatomi di nuouo in Cariddi, con rifar altra Mostra, laquale per darle giusto il suo luogo douea porsi nel secondo Canto, poco senno in vero hauerei mostrato.

Nè mi osta l'essempio del Tasso, che due Mostre compose, quando egli

duo motiui hebbe in farle, che da mè sono troppo lontani. L'vno fù, che la seconda mostra riuscia molto dalla prima lontana, e per conseguēza era digerito il fastidio generato dalla prima lettura, cō tāti dolcissimi cāti fra posti tra esse. E l'altro, che douendo introdurre vn essercito innumerabile di Rè Indiani Arabi, & Africani, che vennero à seruire il Re d'Egitto, non era giusto, che tanti personaggi hauesse fatto andar confusi co' soldati di nulla stima mentre di questo Rè d'Egitto dice il Tasso nel Can. 17.

Sparsa in minuti Regni Africa paue
Tutta al suo nome, e'l remoto Indo il cole
Egli porge altri volontario aiuto
D'armate Genti, & altri d'or tributo.

Ma quādo vuol dar contezza de' Guerrieri, che da Gerusalemme si oppongono à Christiani, con altri modi nè da notitia speciale, come fà di Argante nel 2.

L'altro è'l Circasso Argante huom, che straniero
Sen venne à la real Corte d'Egitto.

E di Clorinda nel medesimo Canto.

Io son Clorinda (disse) hai forse intesa
Talhor nomarmi, e qui Signor ne vengo.

E poco dopo.

A cui risponde il Rè, qual si disgiunta
Terra è de l'Asia, e del camin del Sole
Vergine gloriosa, oue non giunta
Sia la tua fama, e l'honor tuo non vol

Nè

Nè gli è molesto, ogni volta, che vuole introdur nuoui personaggi formarne all'hora vn'Idolo come nel 10 Canto ragionando di Orcano dice.

Poi forse in autoreuole sembiante
Orcano, huom d alta nobiltà famosa.

E nel bullor della battaglia, senza descriuer prima alcuni Guerrieri fà, che rimangano vccisi can. 3.

Segue Dudon ne la Vittoria ardente
I fuggitiui e'l fier Tigrane opprime.

Così io douēdo di pochi Guerrieri principali, che seruiuano Desiderio dar contezza, non douea imitare il Tasso nel can. 17. perche mai non dissi

Sparsa in minute Regni Europa paue
Tutta al suo nome, e'l remoto Indo il cole.

Ma douea imitarlo nel secondo, e nel 3. Canto, in dar ragguaglio de Caualieri, che seruono esso Rè Lombardo, come fò nel Can. 2. in ordinando la battaglia doue dò contezza basteuole di tutti i più famosi del suo Campo st. 23.

L'è compagno Aldigisio huom nato al Regno
Dell empio Desiderio vnico herede:
Pronto, ardito di man, di fero ingegno
Che nulla hà in se religione o fede.

E di Ottone nel medesimo Can. st. 22.

Pur del gagliardo Ottone altro desio
Inuoglia à prender l'armi il core altero;
Ei di Carlo Nepote, aspira al zio
Rubello torte il già paterno Impero:
Esso il Germano Adrasto anco seguio;
D'anni minor; ma più gagliardo, e fero.

E di

E di Ormondo Capitano Generale di Fanti, chi ne desidera maggior conoscenza di quella, ch'io ne donoi st 17.

Ordina già le squadre, e'l forte Ormòd
De fanti in mezo la battaglia hà dato.
Questi peregrinando vn tempo il Mondo
Girò di ferro, e di valore armato.

E se altri vi legge Oronta; vi troua anco la sua origine à bastanza descritta.

Nacque ella in Termodonte, e sola audac
De le Amazoni sue seguito hà l'vso.

E di Ariperto non dissi nel Canto primo stan 64.

Ariperto era questi: Heroe, ch'asceso,
E di quel Regno al più sublime honore:
Non sol, perche de' Regi egli è disceso
Ma perche aggiunge al sangue anco il valore.

E se vorrete passare fino al 6. Canto per non dire fino all'Inferno, osseruiate che viua, e spirante imagine di Desiderio fo ma Plutone.

E di questi, c hor regna, altri mai tale
Non fù: tanto mie voglie esso prouede:
Egli hà l alma e la fè, posto in nō cale;
E fà quasi suo Dio l'armi, e le prede.
Guerra minaccia à questi, e quegli assale
E la pace odia alhor quando la chiede:
Il volto a' piedi humiliar non schiua
Del gran Pastore, e poi di stato il priua.

Ned altri essempij per non esser più lūgo io vi adduco, di quei che nell'ardor della battaglia vccidono, o sono vccisi

vccise potendo ciascuno, che del Carlo Magno, è studioso per se stesso notarli.

Nè del Tasso solo in queste materie sono stato imitatore, quando Virg. in più luoghi men n'hà suggerito l'Idea, e nell'ottauo di quegli che ignoti sino à quel tempo, dall'incẽdio della Torre eran scampati così dice.

Vis unus Elenor.

Et Lycus elapsi, quorum primeuus Elenor Meonio Regi, quem serua Lycimnia furtim Subsstulerat, vetitisque ad Troiam miserat armis.

E così senza far nuoua Mostra, e senza più annoiare il Lettore hò dato cõto di quanti personaggi con Desiderio han prouato la fortuna della guerra. Ponendo per certa conclusione, che l'Assediante il qual viene con vn'essercito fiorito deue far mostra della sua Gente, ma l'assediato, come che suole, esser di minor soldatesca fornito, non ha d'vopo di rassegnar le squadre, per che gli si rendano note.

Capitolo Sesto.

Censore.

E Precetto inuiolabilmente osser
che quando si formano alcuni E
di, li quali hanno relatione ad
cose successe inanti è necessario,
quelli nella nuoua formatione
faccia mentione tale, che il letto
resti à pieno capace, e sodisfatto.
Nel Carlo Magno io trouo, che l'
hà notabilmente peccato in questo
nel 6. Canto. Iui dopo il Concil
Demonij, Aletto prende forma
tlante per mouere a'danni di Carlo
raù, commemora il suo Castello i
tato, l'educatione di Ruggiero i
trattamenti fatti da lui all'istesso
raù senza che dica doue si fusse
Palazzo incantato, chi si fusse
Ruggiero, e come, doue, e perche
hauesse fatto quell'opere marauig
Astragorre prende forma di An
per eccitare Sacripante alla rui
Rinaldo, con ricordare al Circasso
tico amore, e l'offese riceuute da R
do: ma non si fà mentione, come, a
e quando Sacripante si fusse inam
to di lei. Tisifone veste l'aspetto
l'Argaria per indurre Medoro à la

re Angelica (e non sò perche) rammemora la sua morte dicendo esser stato vcciso, e buttato in vn fiume, senza che dica il quando, il come, il doue, il perche, e da chì, onde chì legge resta confuso, perche non intende le cose precedenti. e quel poco che nella vigesima del Canto *seguente si parla, non basta alla necessaria notitia delle cose sudette: mà si potrebbe dire, che cio non era necessario perche di tutte queste cose se n'hà piena notitia dalla lettura del* Furioso *dell'Ariosto, e dell'*Or*lando Inamorato del* Boiardo *; mà se io non hauessi mai letto il* Furioso *e'l Boiardo, come resterei in leggendo queste cose?*

Risposta dell' Autore

DVe sorti di persone sogliono i
trodursi ne' Poemi: l'vna è con
sciuta, e l'altra ignota. Se le pers
ne sono note, basta allhora narr
l'attione che hanno da fare; nè si
altro apparato di parole: Così Vir
Introducēdo Turno, che manda Ve
nulo per aiuto à Diomede, perche
questi era conosciuto per li versi
Homero, & era particolar nemic
d'Enea per hauer seco à duello cō
battuto, non si stende à dichiara
chì sia Diomede, e qual causa haue
di dargli aiuto contro i Troiani, n
supponendolo noto à tutti, così n
6. dell'Eneide ragiona.

Mittitur, & magni Venulus Diomedis a
Vrbem,
Qui petat auxilium, & Latio consister
Teucros.
Aduectum Aeneam classi, victosque Pe
nates
Inferre, & fatis Regem se dicere posc
E doceat.

Nè perche non si hà notitia di quell
se non che nel Poema d'Homero
riesce imperfetta l'Eneide.

Ne riesce men bella l'esclamation
d'Enea, quando nel primo libro, te-
mendo il proprio Naufragio, deside-
raua d'esser morto allhora, che col
mede-

medeſimo Diomede fece battaglia.

O Danaum fortiſsime gentis.
Titide, me ne Iliacis occumbere Campis
Non potuiſse, tuaque animam hanc effundere dextra?

E nel 6. raccontando la Sibilla ad Enea quelli, che per le Greche fauole famoſi erano crucciati nel Tartaro, non racconta quella, nè queſti rieſce curioſo di dimandar chi fuſſero i Titani; ma coſi dice.

Hic genus antiquum Terræ Titania pubes
Fulmine deiecti fundo voluuntur in imo.

Della furia de' quali come noti ſi ſerue il Petrarca à rappreſentarci la fierezza della Morte, che aſſalta la ſua Donna, coſi.

Quando vna Dōna inuolta in veſte negra
Con vn furor, qual io non sò ſe mai
Ne'l tempo de Giganti fuſſe in Flegra.

E venendo il detto Virg. à Titio forſe con lungo giro di parole ci racconta chi fuſſe?

Nec non, & Tition Terræ omnipotentis
Alumnum cernere erat.

E quante fauole inuolge in vn verſo?

Quid memorem Lapitas Ixiona Pirithoumque.

Non pigliandoſi briga di ſpieghariche e'ſi fuſſero mentre per l'altrui verſi erano famoſi di prima.

Nè rieſce difettoſo, o mancheuole il Poema di ſtatio perche non dica la cagione, per la quale Flegia ſta condannato ne'l'Inferno.

Phlegyam subter caua saxa iacentem
Aeterno premit accubitu,

Et Horatio sapendo, che la fauola di Tantalo era nota ne' Poemi d'Homero, così solamente l'accenna.

Tantalus à labris sitiens fugientia captat flumina.

E'l Tasso ancor esso introducêdo huomini de' quali negli altrui libri si hà notitia: non dichiara chi fussero, ne chi fusse Golia ò Dauide in Terebinto quando priega Raimondo can.7.

Signor, chi drizzasti contra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto,

E toccando l'historie nella guerra sacra dell'Arciuescouo di Tiro descritte, sopponendole note così ragiona.

O saggio Rè di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da Frãchi, e Regno insieme

Potrebbe repl carmi l'accorto Censore in questa guisa. Quegli tali furono nominati da Virg. e da altri di passaggio, e però non era d'vopo darne più disteso ragguaglio. Et io rispondo, che ancora que' che di passaggio racconta, descriue con lungo giro di versi quando all'altrui carte non erano famosi.

Onde nel 6. dell'Eneide demostrando la Sibilla Salmoneo, per altro non conosciuto così dice.

Vidi & crudeles dantem Salmonea pænas
Dum flammas Iouis, & sonitus imitatur Olimpi

Quatuor hic inuectus equis, & lampada quassans
Per Graium populos, mediaque per Elidis vrbem
Ibat ouans diuumque sibi poscebat honorem.

Essendo chiaro, che se Virgilio, Horatio, e Statio hauessero voluto descriuere i Titani, Flegia, ò Tantalo non gli hauerebbono d'altri costumi vestiti, che di quegli attribuiti loro da gli Antichi con la regola.

Sit Medea ferox: Io vaga, Tristis Horestes e di Arist.

Cum ita constituta sint non licet immaturi.

Se poi le persone vengono dal medesimo Poeta formate, & ignote per l'inanti; allhora l'è necessario di spiegar chi e' fussero, perche altrimente riuscirebbe il libro vitioso, & oscuro. Ne era occulto questo obligo al Gran Mantoano. Onde nel primo dell'Eneiade inducendo Didone da nessuno, ò da pochi a quel tẽpo nomata fà, che Venere in forma di Caccatrice racconti ad Enea l'esser di quella in tai versi.

Imperium Dido Tyria regit vrbe profecta
Germanum fugiens: longa est iniuria lõga
Ambages, sed summa sequar fastigia rerũ
Huic coniux Sichæus erat, &c. e quel che segue.

Per lo cui racconto, resta così conosciuta Didone, che hauendola ogni altro nel suo Poema introdotto al-

tra notitia non gli sarebbe stato necessario di darne.

Torquato ancor esso non lascia ad altri la cura di spiegare chi sia Clorinda, Donzella Guerriera, e da lui formata, ma il suo Narsite prima ch'ella si combatta fà la sua origine conosciuta nel can. 12.

Ti spiegherò più oltra, e saprai cosa
Di tua condition, che t'era oscura.

E di Erminia, poiche l'hà collocata à canto il Rè sù le Mura, così dice nel 3.

Volle, che quiui seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch'ei raccolse in Corte;
Poiche le fù da le Christiane squadre.
Presa Antiochia, e morto il Rè suo Padre

E di Armida con che bellissime Ranze racconta la fortuna e' natali.

Donna, che di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua Nepote.

Hauendo prima insegnatoci qual fusse il Rè di Damasco suo Zio.

Di questi Grandi Huomini hauendo io osseruato il modo d'introdurre i Personaggi, o noti, o non conosciuti: per l'opportunità mi son seruito, o di supporli come chiari al Lettore del Carlo Magno; o di descriuergli in maniera, che se n'habbia notitia; e talmente delineati cõseruargli fino al fine col precetto d'Horatio nella Poet.

Si quid inexpertum scenæ comittis, &
audes

Pers

Personam formare nouam, seruetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.

E per lasciare tanti altri da me nouamente nella Mostra formati, si veda come osseruò tal precetto nella persona di Brimarte: il fò tutto pieno di zelo del honor di Iddio cant. 1. st. 12.

Non di gloria terrena alto desio
Non voglia d'acquistar terre, e Tesoro
Trasse in guerra Brimarte, ama di Dio
Sostenere, e di suoi l'ampio decoro.

Quinci è che nel quinto, st. 2. mette la propria vita, e quella de' figli in non cale, e salendo i muri glorioso muore per l'honor del suo Iddio i Nè mi scordo di mostrare il premio di cui nel Cielo, fè co' suoi figli felicissimo acquisto, can. 15. st. 28.

Così ammirando il loco, i lumi intorno
Gira, e vede un Heroe con cinque à lato:
Cinto di tanti rai ch'è scuro il giorno
Al paro, alhor ch'è in Oriente alzato.
Nè perche sia d'immortal gloria adorno
O la voce, ò l'effigie egli hà mutato;
Riconosce Brimarte e i figli a' quali
Fur nel muro Ticin l'armi fatali.

E nel formare Ermidora di nuouo, si legga il principio del Terzo Canto, se vi resta, che desiderarsi per la intiera cognitione di quella.

Sono Ermidora, e di Rè nata, e doue (io
Gli Vnni à l'origin vostra il sàgac hà da

Il mio saper turba le stelle, e moue
Tutto à le voglie mie l'Inferno irato

La quale essendo Maga, e nemica di Carlo non è mai stanca di machinar ruine nel campo de' Francesi, finche con Alcina tenta l'vltima fortuna, e se ne fuggono onde io dissi nel vltimo Canto.

Ced'ndo eternamente al grande, al Pio
Carlo, à la Chiesa, a la fortuna, à Dio.

Questa necessità di formar nuoue persone hò hauuto io nell'Aurena: onde perche quella s'intenda, d'altro libro non ci fà di mestiere: se non forse, à chi non fusse noto Mercurio nascendo il tutto da i principij intrinseci di quella; con l'ordine però, che nella sua Poetica il Venusino c'insegna.

Ordinis hæc virtus erit, & venus audi ego fallor.
Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici
Pleraque differat; & præsens in tempus omittat
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis author.

Ma nell'introdurre, ò donne, ò Caualieri nel Carlo Magno già negli altrui libri conosciuti, hò l'altro precetto osseruato, di mantenergli tali, quali loro hanno gli altri formati.

Scriptor honoratum si forte reponis Achillem.
Impiger, iracundus, inexorabilis acer.

E que-

E questo hò stimato mio vantaggio lo scriuere vn'Impresa Epica, & hauer i Personaggi in gran parte famosi, per non vscire dall'insegnamento del Lirico, che vuole, che di impresa conosciuta, perche più accetto riesca il Poema, si canti.

Difficile est propriè comunia dicere; tuq.
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quam si proferres ignota indictaq. prius.

Onde per rispondere al Sig. Censore: Non douea affatticar la penna io in descriuere chi Atlante, chi Ruggiero si fusse, doue l'incantato Castello tratteneua i delusi Caualieri, quando l'Ariosto tanto largamente ne canta.

E chi fusse Angelica, come la gelosia di Medoro, facesse dar di volta al ceruello d'Orlando chi nel Boiardo prima, e nell Ariosto successiuamẽte no l legge?

Mà à quanto io hò detto: replica il Cẽsore così: Mà, chi non hauesse letto, l'Ariosto, e'l Boiardo, come resterebbe, leggendo queste cose? Gran disordine, che vn ignorante non intenda parte del Carlo Magno! chi nol capisce troui, chi glielo spieghi, ò faccia quelche S.Agostino fece di Perseo: *Nolis intelligi; neque intelligaris*, e l butti via, che à mè poco, ò nulla importa.

Ce-

Capitolo Settimo

Cenſore.

OLtra, che da queſto mancamento, è preteritione, naſce vn difetto, nell'vnità del Poema, & è, che il ſuo Poema, non ſarebbe per ſe ſteſſo Poema intiero; ma parte di Poema, &c. E per eſſer intiero ſarebbe neceſſario d vnirlo col Furioſo, e con l'Orlando Innamorato in quella guiſa à punto, che il Furioſo nõ è Poema intiero; ma parte di eſſo: onde per eſſer tale, è neceſſario di vnirlo cõ Orlãdo Innamorato. del Boiardo, come diuinamẽte conſiderò Torquato Taſſo; Doueua dunque il Sig. Garopoli di tutte queſte coſe accennate nell altro Capo, neceſſariamente farne mentione: per togliervia dal ſuo Poema la dependenza, da quelli, del Boiardo, e dell' Arioſto (coſa conſiderabile:) come anche per dar perfetta notitia delle coſe, che egli dice.

Riſ.

Risposta dell'Autore

Sig. Censore questa illatione, che fate in questa forma, Il Carlo Magno si seruì de' Guerrieri dell'Ariosto; e per essere intieramente inteso hà bisogno della lettura dell'Ariosto. Dunque non è Poema intiero, mà è parte dell'Ariosto.

E quell'altra. L'Ariosto per se solo, non è Poema intiero; ma parte dell'Orlando inamorato. Dunque il Carlo Magno è parte dell'Ariosto.

Si niega da mè à spada tratta, così il conseguente come la parità: E per discorrer sensatamente; quì mi faccio da capo.

E cosa chiara, che vn huomo, o vn Heroe nel corso di molti anni possa compire molte attioni, l'vna dall'altre independente.

Alessandro Magno, espugna Tebe, con Efestione, e con Perdica, & con altri: Questa attione è per se sola: & vn Poeta; se egli, come il sospirò l'hauesse ottenuto: hauerebbe cantato quell'Impresa, come fè Homero, le Troiane battaglie. Espugna appresso Tiro co' medesmi guerrieri: e se questa Guerra fusse stata celebrata da vn'altro; questo Poema distinto, e dal primo independente; sarebbe suto: Hor non sarebbe sciocco quel

Zoilo,

la, la lettura della quale può dare di questi chiara coutezza. Non ricordandosi egli di quel detto. *Liber librum aperit.*

È vna communicatione tra Poeti di riceuer per verità quanto da vn altro prima fù scritto, e di quella notitia, che altri prima ne diede, contentarsi ancor esso: conforme la dottrina del Robertelli. *Actiones semel receptas, & constitutas, non esse immutandas, quod si quid noui confingere aliquis voluerit: id in prologo, & episodijs & solutione fabulæ efficere poterit, pro suo arbitratu, modo actionis constitutio eadem permaneat.*

Volendo egli dire, che se tù riceui l'antica fauola, non hai peso di raccontarla; ma se brami di mutarla, deui ciò, o nel prologo, ò ne gli Episodij far noto.

Ond'io, che non hò mutato cosa, che dall'Ariosto, ò dal Boiardo sia stata finta, non doueа inuentar Prologhi, ò Episodij stentati per empire il libro di ferragine muffa; Riuscendo di gran commodo al Poeta moderno di seruirsi de' Personaggi noti per non hauer ogni volta descriuer quegli ab ouo col consiglio d'Horatio.

Tuque rectius Iliacum carmen deducis in actis,
Quam si proferres ignota, indictaque prius.

Doue Iano commentator di esso nell'

parola

parola (*Iliacum*: dice, *ideft sumis imitandum Homerum*: Et io osseruo ciò in Seneca stimandolo poco eguale à se stesso nell'Ottauia; doue prima con somma felicità si è seruito delle fauole greche, e per tutto famose.
E io stimo più fortunato il mio Carlo Magno, i cui Heroi erano già chiari nelle carte, di tanti antichi, e famosi Poeti, che gli altri ne' quali gli Autori Proprio Marte, han formato i guerrieri: per le difficoltà, che vi s'incontrano in sentenza anche del medesimo Horatio. *Difficile est proprie, communia dicere &c.*

Al secondo Entimema, non mi piglio briga di risponderé, ò di diffendere, che sia, ò non sia parte dell'Orlando Innamorato il Furioso, anzi inclino volontieri à quella sentenza, che tiene l'vno, e l'altro essere vn sol Poema, cantando vna sola attione, fatta da vn solo Capitano, & hauendo seguito l'Ariosto il filo dell'attione vietata dalla morte ad esser condottà al fine dal Boiardo; più felicemente, che non fece il Domenichi.

Ma la guerra di Pauia per farsi in altro luogo, & in altro tempo, non si può dir parte della guerra di Parigi; benche dal medesimo Carlo Magno si tratti: Onde si vede quanto riesca debile l'argomento che à pari hà fabricato il Censore.

Ca-

Capitolo Ottauo

Censore.

E Cosa di nessun scrittore posta in dubbio, che l'uso degli Anacronismi, deue esser fondato sopra persone, che furono, ò che saranno, perche l'anticipatione, ò posposítione di tempo, non toglie la verità di quelle persone, che s'inducono; quindi io non posso approuare in nessun modo l'Autore del Carlo Magno, il quale per adulare il Cardinal Mazarino, finge esser stato ne' tempi di Carlo, vn tal Pietro Mazarino, che da Papa Adriano fusse stato mandato Generale della sua Armata, in soccorso di Carlo, non essendo mai stato questo Pietro Mazarino al Mondo, se non il Padre del presẽte Cardinale morto in Roma mesi sono, onde nõ sò come si possa difendere di hauer fondato l'Anacronismo sopra persona aerea oltra, che potrei aggiungere non esser modesta quella adulatione, che sensibilmente in se contiene vna scoperta mezogna, & in vece di cattiuarsi l'affetto del lodato, s'eccita in cambio l'odio, e lo sdegno per vedersi tanto alla scoperta irriso, e schernito.

Rispo-

Rispo sta dell'Autore

QVì darei troppo alla memori
mio Cēfore, se a quella di Cla
la facessi eguale, il quale la ma
hauendo comandato che s'vcci
la moglie; la sera, volea, che
cenasse; poiche si scordò quegl
lo spatio di dodici hore di cosi
attione; ma il mio Auuer ario
men, che si scriue vn Periodo,
più si ricorda di quanto gli è p
to sotto la penna.

L'vso degli Anacronismi (dic'egli)
esser fondato sopra persone, c
sono, o che saranno: perche l'an
patione, ò pospositione non t
la verità di quelle persone, che
troducono. Concede appresso
sia stato Pietro Mazarino Padr
Cardinale, e poi soggiunge: N
come si possa difendere, in hauer
dato l'anacronismo sopra pers
aerea: Se mi concedi Pietro co
chiami persona aerea? Quest'h
mentre visse, non fu aereo, ma
riale, reale, palpabile, e visibil
tutte le conditioni: che attrib
Dante à quel suo:

Che Brancadoria, non è morto vnqua
Ma mangia, beue, dorme, e veste pan

Dice appresso. Sopra persone, ch
sono, ò che saranno, che tant
di

dire, che se vn huomo è stato dopò gran tempo; molto prima io con la forza dell'Anacronismo posso fingerlo: & hauendo io ciò fatto: perche dice: io non posso approuare l'autore del Carlo Magno, il quale per adulare finge esser stato &c. quante contrarietà in pochi versi.

Mà accioche io adeguatamente risponda, deuo toccar con vn breue passaggio la dottrina degli Anacronismi i quali in duo modi si fanno. ò con trasportar l'antico nel moderno, ò'l moderno nell'antico.

L'antico nel moderno trasportò Propertio, quando introdusse l'vso delle Donne spartane, che giocauano al Pugillato, al Pancratio, & al Cesto: alle Donzelle del suo tempo.

Puluerulentaque ad extremas dat famina metas.
Nunc ligat ad cestum gaudentia bracchia loris
Missi le nunc disci pondus in orbe rotat.

Essendo chiaro, che Licurgo rimosse dalle scole spartane tutti queli giochi doue s'alza la mano; e la ragione vien da Seneca assegnata. *Lacedemonij vetant suos cestu aut pancratio decertare, vbi inferiorem ostendit victi confessio,* ne dopo di quello furono più in vso. E Virg. contra il comun grido delle riceuute historie, trasporta anch'esso l'antico ne' tempi non tanto remoti, dando lode ad Hercole

di

descrittolo nel foglio nell'atto di far la Mostra.

Non vi essendo dubbio, che Carlo Magno, venne à prender in Roma questo honore, espugnata Pauia, dal successor d'Adriano.

L'Ariosto ancor esso non troppo osseruatore delle Critiche sottigliezze. Si serui di questo priuilegio di trasportar gli huomini, 400. anni più sù di quel che furono. Quando nella bellissima giostra di Damasco, introduce Norandino nel tempo de' Paladini di Francia, che per testimonio dell'Arciuescouo di Tiro, visse nel tempo di Goffredo.

Oh mi risponderà il Censore, e non può esser, che nel tempo di Carlo vi fusse stato vn altro Norandino? essendo soliti Re di perpetuare il medesimo nome negli heredi del Regno, come si disse degli Egittij.

Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide e' Tolomei dapoi.

E così non sarà più Anacronismo.

Hor quì l'aspettauo io. E non può esser, che nel tẽpo di Carlo Magno fusse stato nella famiglia Mazarina vn altro Pietro, e così la lode non sarà più fondata sopra vn personaggio aereo?

Può esser (sent'io che mi replica) ma non fece quella Impresa:

Nè meno quel Norandino, ch'egli dice fù prigione dell'Orco, fece la Gio-

 stra

ſtra, e ſi vide alle ſtrette co
ne sù'l Ponte.

Anzi io dico di più, che tal Pie
tal tempo nel mondo, e fece
Impreſa, che io ſcriſsi; e que
tra, che l'hò letto in certe C
che ſi attribuiſcono ad Iſua
quale io diſsi nel mio Carlo
l'hò ſaputo dalle Muſe le qua
lano a' Poeti tutti gli antichi
uerti dalla caligine dell'obl

L'amicitia delle quali riuelò ad
plice preghiera à Virgil. qu
uea fatto Giunone in Cielo, c
ſuo cantato guerriero.

*Muſa mihi cauſas memora, quo
læſo.*

Quanto fece egli in terra; E
operò Anchiſe aſpettandolo
ferno.

Quante marauiglie ſoffiarono a
chie di Homero nella nauiga
Vliſſe, in vna breue chian
eſſo.

*Dic mihi Muſa virum captæ poſt
ra Troiæ.*

Di cui diſſe tãto, che fè ſtupire
ta Venuſino.

*Vt ſpecioſa dehinc miracula prom
Antiphatem, Scyllam, & cum
Carybdim.*

E'l Petrarca ancor eſſo. E'l
ardente.

*A cui furon le Muſe tante amiche
Ch'*

Ch'Argo, e Micena, e Troia se ne sente.

E l'Ariosto doue haueua letto, se nō che nel libro delle Muse, d'Orlando cose non dette mai in prosa nè in rima.

E Torquato Tasso in quali Croniche trouò registrata tanta generatione de' Barbari, ch'egli arruola nella mostra del Rè d'Egitto, se non, che gliene diede vna lista la Musa, quando la chiamò per aiuto.

Musa quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, hor tù mi reca à mente.

E perche io dunque non doueua fidarmi dell'aiuto delle Muse, perche vn fatto remoto mi recasse alla mente? Come mene hà insegnato tante altre, nel Carlo Magno, e nell'Aurena, hauendò ancora io scritto Poemi, ben che non sia nella riga di questi grand'huomini, adorando le vestigia de' lor piedi cō Statio.

Sed longe sequere, & vestigia pronus adora.

Benche non posso dire con Dante vedendosi circondato da cinque chiarissimi Poeti.

Si che io fui sesto trà cotanto senno.

Se non ingombra la mente del oppositore quella falsa opinione di alcuni Filosofi da Catena, che affirmauano poter l'huomo esser prodotto, *ex putri*. come insetto animaluccio, da corrorta massa di terra sarà sforzato à concedermi, che la famiglia Mazarina (e ciò si dice anco di tutte

 l'altre

l'altre famiglie) tiri vna line
non interrotta Geneologia
gran Padre Noè, da Giulio
presente è nel Mondo. E s
necessariamente mi si conce
sia stata sempre detta famig
potrà negare, che in spatio
secoli nõ vi sian corse Perip
bili? & accidenti hor di auu
tuna, hor di felice? Non
securi i Grandi, di non haue
fumose imagini degli Aui, c
ra con l'aratro fendesse; e c
di dolce Piua sotto vn larg
riposando le membra, guar
sue pecorelle dall'insidie de
Nè douendo disperarsi i Pou
hauer contato nella serie d
fauoli Principi di Corona
Hor dunque essendo cosa cre
posibile, non repugnante a
historia la sostanza di quest
non sò vedere perche in
habbia à torre le fede? Alle
role, come proferite à caso
spondo, per non mostrarmi
sentenza d'Aristotele *Phil*
ambigerunt vtrum stultior
stultè, loquitur, an qui stultè
veris rationibus conatur arg

Capitolo Nono

Cenſore.

N*On poſſo in niun modo menar buona la gran copia degl* Incanti, *e forſe ſenza neceſsità: maſsime quello, che all'improuiſo edifica il ſepolcro dell'vcciſo* Ferraù, *e della Donna vcciſa da* Rinaldo. *E quello col quale ſi traggono dall'Inferno l'ombre di* Gradaſſo, *e di* Agramante, *per vendicarſi d* Orlando *loro vcciſore in* Lipaduſa *come finge l' Arioſto. Perche oltra che queſta fintione deroga alla grauità del Coturno Heroico, hà di vantaggio vn graue ſentore di fantaſtica romanzata, più fina di quella, che ſoleua per arte fare la* Maga Vrganda, *e quei della Caſa di* Amadis *di* Grecia,

lascio questo officio à gli studiosi del Carlo Magno, e del Tasso, doue ò condanneranno ambidue, ò per non offender quegli, si contenteranno di assoluermi senza tanta ruina.

Senza necessità (dice poi) che io fò apparir l'ombra per sepellir Ferraù, Medoro, & Oronta: onde forse stimarebbe meglio, che io hauessi con mezi naturali dato lor sepoltura, conforme giudiciosamente conduce il Tasso Vafrino, in portar via Tancredi mezo suanito, & Argante vcciso nel duello già fatto.

Quì replico io con mouere vna quistione. Quando opera meglio il Poeta, ò con seruirsi di mezi sopra naturali, e verisimili, ò veramente de' naturali, & inuerisimili?

Et ecco salta in campo Aristotele, tanto nemico dell'inuerisimile, che si contenta, che il Poeta finga quel, che gli piace, purche fugga questa macchia dell'inuerisimile: la quale vien da esso chiamata: *Peccatum secundum artem: ac per se*: *Ac primum quidem* (dice egli, *si peccamus, semper in iis, quæ secundum artem sunt, si quæ fieri nequeunt confingamus*. E vuole che si dicano più tosto le cose, che non possono farsi, ma verisimili, che quelle, che possono farsi; ma inuerisimili; *Itemque fieri, quæ neutiquam possunt, modo verisimilia sint, potius eligenda*

esse; quam quæ minimè verisimi
cet fieri possunt.

E di questi duo casi, perche paion
randossici, e repugnanti ne' p
termini; per caminar con chia
non mi sarà fatica di appottar
essempij.

Il primo del verisimile impossibi

Il Tasso nel can.18.stan.75.intr
Rinaldo, che prende vna scala
cento gradi, e che gli cadano a
traui, e colonne intiere di piet
egli non vi rimane offeso, ne t
nuto da tanti impedimenti mo

Son già sotto le mura: alhor Rinald
Scala drizzò di cento gradi, e cento
Et ei con braccio maneggiò sì saldo
Ch'agile, è men picciola canna al

Hor dic'io è impossibile, che si d
scala di ducento gradi, e che
reggersi; ma perche è proprio
scale di hauer molti gradi, è ver
le, che vi fusse. E che vn h
possa maneggiar tale scala così
agile, e men picciola canna al
è impossibile, che succeda; m
che è proprio degli huomini
vno sia più forte di vn altro: è
simile, che sia ciò succeduto.

Il secondo dell'Inuerisimile pos

L'Ariosto finge Ruggiero volare
l'alato Hippogrifo, e far tremil
glia in breuissimo tempo. Qui
riguarda, che Ruggiero potess
l

lare ſopra vn cauallo alato, è poſsi-
bile; ma, che ſi dia il cauallo alato
è in veriſimile, & incredibile.

Torniamo dunque ad Ariſtotele, che
vuole più toſto il veriſimile impoſsi-
bile, che il poſsibile inueriſimile, e
vediam ſe hà in ſe veriſimilitudine
alcuna il caſo di Vafrino, e come po-
tè mai ritrouare Tancredi, & Argã-
te in quel luogo, folto, ombroſo, cin-
to di margini à guiſa di Theatro,
fuor di ſtrada, & à cui ſi poſſono ap-
propriare quei verſi.

Nè v'entra peregrin, ſe non ſmarrito
Ma lungi paſſa, e la dimoſtra à dito.

E vediamo s'è veriſimile, che vi con-
duca Vafrino.

Il più vſato ſentier laſciò Vafrino,
Calle cercando più ſicuro, e corto.

Primo, Vafrino, eſſendo già vicino al
cãpo Chriſtiano, nõ hauea neceſsità
di cercar calle più ſicuro della ſtrada
battuta. quando i Chriſtiani teneua-
no, e ſcorreuano la campagna, per
tutto.

Secondo non era più corto queſto cal-
le, il quale era gireuole della via
retta ſecondo i Mathematici? *linea
recta eſt omnium breuiſsima.* Oltra che
al parer del Taſſo, non vi era ſtrada
ne lunga, nè corta.

Che ſe fuſſe vn Theatro, ò fuſſe ad vſo
Di battaglie, e di caccie intorno chiuſo.

Onde, chiaramente ſi vede, che il Taſ-
ſo, hà fatto quì vn, poſsibile inueri-

simile, hauendo per mach
dotto Vafrino, per ritrouar
battuti Guerrieri: tanto m
cemente, quanto, che gli hu
sono capaci delle Machine c
ghi. Onde sarebbe stato forse
lodeuole; se quel Mago, che
Carlo & Vbaldo à cercar
si fusse mosso ad aiutar Tan
staua in pericolo così estrem

Mentre dunque non era nece
verisimile, che Vafrino las
buona strada per la faticosa
di pericoli. Il Tasso peccò c
regola del Filosofo nella Poe
nè, in moribus, sicut in ipsa rer
tione, tū necessariū tū verisim
rendum est, atque etiam vti n
verisimiliue ordine cuncta pr

Colla occasione di quel testo,
to il verisimile necessario co
mi viene al taglio di essami
gratia degli studiosi della
la Peripetia, che fà il Tasso
Gierusalemme.

Negli effetti dell'Incanto d'Ism
da la Peripetia del campo d
stiani il Tasso. Come, che
sterilite le nubi, secchi i to
auelenati i fonti: i soldati
estrema necessità di acque:
do incantato il Bosco: non si
hauer materia di legni per
nuoue torri: e conseguente
si rendeua impossibile l'esp

ne dell'assediata Città: Ma sentiamo quelche dice Aristotele. *Peripetia est eorum quæ aguntur in contrarium mutatio; id autem aut verisimiliter aut necessario fit.*

Questo precetto è osseruato dal Tasso in mutare lo stato del campo d'allegro, in mesto, e dalla speranza della Vittoria, nel timor d'esser vinto. L'haue adempito in quella parte ancora, che dice il Robertelli, sopra il medesimo testo. *Hanc autem mutationem, non repente, sed paulatim fieri oportet.* poiche mancando à poco à poco la prouisione dell'acque, la Gente si ridusse à patir grauissima sete. Onde molti di essi, secretamente si riuolsero in fuga. Resta di vedere se si è auuerata nell'altro membro. *Id autem verisimiliter vel necessario fit.*

E vediamo se il patimento, che si fece di acque nel campo, fusse stato ineuitabile, e consequentemente necessario, e verisimile.

Ne tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggie, o di ruggiada:
Che quanto in Cielo appar tutto predice
Aridissima arsura, & infelice.

La Citta dentro hauea sorgente d'acque riue.

La Città dentro hà lochi in cui si serba
L'acqua che pioue, e larghi fonti, e viui

Onde bēche la campagna di fuori fusse stata come dice il medesimo.

Ma fuor la terra intorno è nuda d'herba.

R di fontane sterile, e di riui.

Non dimeno comunicandosi l'a
per tutti quei paesi di Palestina
vene sotterranee; cauandosi i
zi, se ne potea trarre qua
fusse stata al bisogno opportuna:
di pozzi si hauesse potuta trar
qua? si scorge dalla quantità, ch
vene sono, come il Pozzo di
cobbe &c. oltra che poche mi
era distante il Giordano donde
fredo.

E vedendo à noi secchi il fonte e'l r
Per se l'acque condur fà del Giordan

Essendo dunque Goffredo Signor
tutta la campagna, facilmente h
rebbe trouato tanti Viuandieri,
portando l'acque hauessero caua
sete, & insieme la noia de' petti
languenti soldati; i quali haueua
bastanza ricchezze di pagarla a
à prezzo rigoroso, mentre di
disse Solimano,

Che quasi vn mar, che nel vorace se
Tutte dell'Asia hà le ricchezze absor

O pure stando tutto il Campo oti
poteua impiegarne alcuna part
cauar pozzi. Quando Mario occ
l'essercito tutto in cauar le fos
mariane in Francia, che con m
uiglia della posterità si stendeu
fino al mare.

Perche dunque ridursi à tanta cala
tà di sete, che ne anco il Gang
o'l Pò glie l'hauerebbe smorzat

No

Ne'l Pò qualhor di Maggio è più profonda
Parria souerchio a' desiderij loro.
Perche ridursi à tanta languidezza, che ne anco poteuano alzar più le membra?
Vedi le membra di Guerrier *robuste*
Qui ne camin per lunghe strade preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro a la lor morte inteso:
Hor risolute, e da calore aduste
Giacciono à se medesme inutil peso.
Vn Campo di Assedianti, vincitori, e Signori di tutti i conuicini paesi, senza nemici à torno, patir tanta sete, quanta mai di alcuna assediata Città nelle historie si legge? E se Goffredo non haueua l'acque del Giordano per sè; haurebbe dato anch'esso tutto l'essercito per vn bicchiero d'acqua come quell'assediato Lisimaco, che diè se stesso, e la sua Città in preda à nemici per cauarsi la sete, onde pentito poscia proruppe. *Ehu quam breuis voluptas, fecit me ex libero seruum, & ex* Rege *captiuum?* Et in tanta calamità di sete si vien forse à rimedij? stanno saldi muoiono, s'arrabbiano, si brogiano, e consumano à poco à poco, non cedendo punto à quell' infingardo dello Straparola, che per non muouersi, e declinar la testa da parte; fece cauarsi vn occhio da vn stillicidio per poter dire *gutta cauat oculum.*

E buon

E buon per loro, che la bontà
a' prieghi affettuosi di Goffre
Sen volaro al Ciel pronti, e leggie
Come pennuti augelli inanti à Di
Lor soccorse con vna larga p
quando disse.
Pioua, e ritorni il suo guerriero i
Non dandogli la risposta, che c
Minerua à quel Soldato, à cu
do promesso vittoria dal due
nendo alle strette col nemic
staua con le mani alla cintol
ridotto à mal partito, e lam
dosi d'esser stato falso l'Osac
fù risposto.
Tu quoque cum Minerua manum
E così se Goffredo hauesse a
con Minerua mosso le mani, i
der quei rimedij, ch'io dissi
campo non hauerebbe corso
so di morirsi di sete. E con
temente, la Peripetia non fù
cessario, nè ex verisimili: m
con la prudenza hauerebbe
schiuato: E se non lo schiuò?
non fù prudente.
L'altro effetto dell'Incanto, d
anco depende la peripetia, è
incantata, data in guardia à
nij.
Prendete in guardia questa selua,
Piante, che numerate à voi con s
Donde non potendosi hauer m
per edificar nuoue torre si
taua la presa della Città.

à dic'io, che necessità apportauano le torri di legno alla espugnatione della Città di Gerusalemme? Quando Vegetio nel lib.4. cap.xvii. raccõta molti istromenti murali, e non per altro se non accioche il prudente Capitano, sappia seruirsi di quegli che gli suggeriscono i luoghi il tempo, & i soldati, che hà seco. Staua concio Alessandro Magno, se in ogni espugnatione di Città doueua necessariamente seruirsi delle tòrri di legno? con necessità ò di portarle seco per lontanissimi paesi!, ò di lasciarsi à dietro le spalle quelle Città, che non hauessero vna selua, ancor ben grande, vicina.

Cesare quante ne prese con l'impeto degli assalti, e con l'instrumento delle sole scale. Quante Anibale in Italia, quante il folgore delle battaglie Scipione Africano in Ispagna, doue in prender la famosa Città di Cartagine noua dice *Plutarco Scipio omnibus necessarijs comparatis ad eam obsidendam, cum omni exercitu profectus, terra marique vrbem aggreditur.* Trà quali apparecchi non si trouano le torri, ma le scale per le qual salirono i valorosi Romani. E se Gerusalemme non haueua quella selua così vicina; poteua rider si di cento Goffredi, e di mille esserciti di Christiani Europei.

Questa angustia dunque nel Campo di

non

non poter senza torri espuguar l
sediate mura. *Non erat ex necessa*
Se non volemo render Goffredo
mile à quel Pittore, che sapeua
pinger solamente vn Cipresso di
Horatio.

Et fortasse Cupressum
Scit simulare.

Non sapendo egli espugnare senza
ri di legno. Le maniere di fortifi
le Città sono diuerse, come diue
sono i siti, che si fortificano: E c
ancora sono molti i modi di esp
gnarle; e doue vno non è commod
ò non è opportuno à metterſi i
opera, se ne proua vn'altro: e d
saggio Capitano è peso di conos
i suoi vantaggi, e di non esser sca
di partiti; leggendosi infiniti esse
pij di quegli, i quali per hauer sap
to (come si dice) prender consili
in Arena, han portato à felice fi
le difficili Imprese.

Non essendo dunque quest'istromen
necessario; non è verisimile la n
cessità, che essagera il Tasso di n
poterſi espugnar Gerusalemme, se
za, che vn fatal Guerriero venisse
da' confini dell'altro Mondo con
quell'inuito.

Vieni ò fatal Guerriero, e sia finita
La già comincia Impresa.

Per tagliare vn'Arbore di Noce.

Tronca la noce, e noce, e mirto parue
Qui l'incanto finì: sparir le larue.

Di

Di più se Rinaldo staua ostinato al fiãco di quella Peccatorella, che l'accarezzaua così teneramente, e non voleua passar tanto mare sopra vna barchetta di pesca: la selua non si disincantaua: le torri non si faceuano: la Città non poteua esser presa, & i Christiani dopò sette anni d'infiniti disaggi, se ne tornauano in Europa, come i Soldati d'Agramante in Africa, ò di Marsilio in Ispagna, con pericolo ancora, che il Rè Aladino non con minor risa de' Romani, ch'edificarono vn Tempio allo Dio Ridicolo per la fuga d'Anibale, fuor la porta Capena: gliene hauessero fondato vn altro simile fuor la porta di Gerosolima. Mà passiamo più oltra, e come hauemo essaminato Goffredo, che habbia male adempito le parti di supremo Capitano, scopriamo quanto habbia il Poeta inuidiato alla gloria del medesimo Goffredo Già quegli hà conseguito l'intento; già si son fatte le tante desiderate torre di legno; per assaltare con vantagioso modo di superbe machine le mura nemiche: Già si dà vn fiero assalto alla Città assediata, scema di difensori, e stanca per gli incomodi della guerra. Già Raimondo con la sua Torre dalla parte Australe valorosamente combatte; Già Goffredo dall'Aquilone, con la sua, dà cui non era lontano Camillo con

la terza torre, trauagliano
lanti cortine, e già probal
la Città deue esser vinta.
anco Rinaldo, con la scala
de' suoi Auuenturieri con l'e
di lui altre scale appoggian
mura, e già s'impatronisce
li.

E vince al fin tutti i nemici, e sf
L'aste, e gli intoppi, che d'incontr
E sale il muro, e'l signereggia
Sgombro, e sicuro à chi di retro

Hora à che proposito quì il T
troduce l'Agel Michele? à
far venire all'assalto tutti i
già morti, e combatter bra
te così.

Mira di quei, che fur campion di
L'anime fatte in Cielo hor citt
Che pugnar teco, e di sì alto a
Si trouan teco al glorioso fine
Là vè ondeggiar la polue, e'l fu
Vedi e di rotte moli alte rui
Tra quella folta nebbia Vgon
E de le torri i fondamenti abb

Ecco poi là Dudon, che l'alta port
Aquilonar, con ferro, e fiamma a
Ministra l'armi, e i combattent
Ch'altri smonti, e drizza, e tien

Mà forse bastano questi? à pu
son necessarij gli Angeli anc

Leua più in sù l'ardite luci, e tu
La grande Hoste del Ciel congiun
Egli alzò il guardo, e vide in vn

M

Militia innumerabile, & alata:
Tre folte squadre, & ogni squadra istrutta
In trè ordini gira, e si dilata.

E non bastauano tante macchine fatte da' Christiani per espugnar quella infelice Città, se anco non introduceua *Deos per machinas*: contro il precetto:

Nec Deus intersit nisi dignus vindice nodus.

E qual gloria può sperar Goffredo, ò 'l suo Campo, da vna impresa, che l'hà finita con l'aiuto di tutto il Cielo? à vn'Angelo solo sarebbe stato bastãte à prender vn mondo intiero, non che vna Città.

Il suono delle sole Trombe, con l'assistenza delle intelligenze celesti abbattè le forti mura di Gerico. Vn solo Angelo vccise i Primogeniti di Egitto in vna notte: Vn solo Angelo percosse fino all'vltimo esterminio l'innumerabile essercito di Seneccarim.

E quì vi erano tutti? hor pensate se l'armi di Goffredo erano necessarie per questa vittoria: A questa volta Goffredo armati di patienza, perche la gloria della finita impresa, non è tua. I gloriosi spiriti del Cielo t'hãno tolta ogni lode.

Mà sento, che il Tasso si defende d'hauer fatto questo con l'essempio di Virgilio: la cui authorità stima più che quanti riprensori possano critica-

care

care i suoi scritti. Ecco Tr
tempo, che i Greci da tutte
v'accendeuano le fiamme.

Neptunus muros, magnoque emo
denti
Fundamenta quatit; totamque à
vrbem
Eruit. hic Iuno Scæas sæuissim
Prima tenet; sociumque furens à
agmen
Ferro accincta vocat.
In summas Arces Tritonia, res
las
Insedit, nimbo effulgens, & Gor
Ipse Pater Danais animos, vir
cundas.
Sufficit. Ipse Deos in Dardana
arma.

Ma qui si risponde, che ne En
nemico, nè Virgilio come
d'Enea haueuano cura di m
la Gloria de' Greci, anzi c
ciolirla; e leuare a' Troiani
giuria di codardi, mentre fu
ti, non da Greci, ma dal Ciel
con armi fatali crollaua T
fondo, che se l'esser stato vin
Romano consolò la ruina di
Antonio. *Romanus à Roman*
sum, quanto maggior gloria:
scusa, hauerebbe dato ad
poter dire. *Mortalis ab imm*
victus sum.

Et Aladino à Goffredo.

Di me terrent & Iupiter hostis.

L'altra ragione, è che Venere consiglia Enea alla fuga, & accioche il faccia senza biasmo, gli fà vedere, che ne à lui nè alla Patria haurebbe giouato il pugnare.

Nate quis indomitas tantus dolor excitat iras?
Quid furis? aut quae nam nostri tibi cura recessit.
Non prius aspicies vbi fessum aetate Parentem,
Liqueris Anchisem? superet coniux ne Creusa,
Ascaniusque puer.

e poco dopò.

Verum inclementia diuum
Has euertit opes, sternitque à culmine Troiam.

Onde poi conclude.

Eripe nate fugā finemque impone labori.

E così Enea volōtieri si ritirò dalla mischia, onde non sò vedere come si sia proposto d'imitare vn fatto il Tasso, che fà contrario effetto, di quel, che egli hà scelto per fine. Volēdo Virg. scusar la Citta, e leuar la gloria a' Greci: & il Tasso all'incontro, voleua crescer la gloria à Christiani, & accusar la Città (come fece) chiamandola gente ria, e contumace.

O giustitia del Ciel quanto più tarda
Tanto più graue suora il popol rio.

L'imitatione dūque è stata fuor di proposito, e cōseguētemente il giudicio d'imitarla non è stato perfetto, e se

poi

simile, hauendo per machina
dotto Vafrino, per ritrouare gl
battuti Guerrieri: tanto meno
cemente, quanto, che gli huom
sono capaci delle Machine com
ghi. Onde sarebbe stato forse as
lodeuole; se quel Mago, che ind
Carlo & Vbaldo à cercar di R
si fusse mosso ad aiutar Tancred
staua in pericolo così estremo d
Mentre dunque non era necessar
verisimile, che Vafrino lasciass
buona strada per la faticosa, e
di pericoli. Il Tasso peccò cont
regola del Filosofo nella Poetica
nè, in moribus, sicut in ipsa rerum c
tione, tū necessariū tū verisimile
rendum est, atque etiam vti neces
verisimiliue ordine cuncta proced
Colla occasione di quel testo, che
to il verisimile necessario comm
mi viene al taglio di essaminare
gratia degli studiosi della Poe
la Peripetia, che fà il Tasso nel
Gierusalemme.
Negli effetti dell'Incanto d'Ismeno
da la Peripetia del campo de' C
stiani il Tasso. Come, che ess
sterilite le nubi, secchi i torren
auelenati i fonti: i soldati pati
estrema necessità di acque: & e
do incantato il Bosco: non si pot
hauer materia di legni per fab
nuoue torri: e conseguentemen
si rendeua impossibile l'espugn

ne dell'assediata Città: Ma sentiamo quelche dice Aristotele. *Peripetia est eorum quæ aguntur in contrarium mutatio; id autem aut verisimiliter aut necessario fit.*

Questo precetto è osseruato dal Tasso in mutare lo stato del campo d'allegro, in mesto, e dalla speranza della Vittoria, nel timor d'esser vinto. L'haue adempito in quella parte ancora, che dice il Robertelli, sopra il medesimo testo. *Hanc autem mutationem, non repente, sed paulatim fieri oportet.* poiche mancando à poco à poco la prouisione dell'acque, la Gente si ridusse à patir grauissima sete. Onde molti di essi, secretamente si riuolsero in fuga. Resta di vedere se si è auuerata nell'altro membro. *Id autem verisimiliter vel necessario fit.*

E vediamo se il patimento, che si fece di acque nel campo, fusse stato ineuitabile, e consequentemente necessario, e verisimile.

Ne tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggie, o di ruggiada:
Che quanto in Cielo appar tutto predice
Aridissima arsura, & infelice.

La Città dentro hauea sorgente d'acque riue.

La Città dentro hà lochi in cui si serba
L'acqua che pioue, e larghi fonti, e viui

Onde bêche la campagna di fuori fusse stata come dice il medesimo.

Ma fuor la terra intorno è nuda d'herba.

di fontane sterile, e di riui

Non dimeno comunicando
per tutti quei paesi di Pal
vene sotterranee; cauand
zi, se ne potea trarr
fusse stata al bisogno oppo
di pozzi si hauesse potuta
qua? si scorge dalla quant
vene sono, come il Pozz
cobbe &c. oltra che po
era distante il Giordano d
fredo.

E vedendo à noi secchi il fon
Per se l'acque condur fà del G

Essendo dunque Goffredo
tutta la campagna; facilm
rebbe trouato tanti Viuan
portando l'acque hauesser
sete, & insieme la noia de
languenti soldati; i quali l
bastanza ricchezze di pa
à prezzo rigoroso, me
disse Solimano.

Che quasi vn mar, che nel ve
Tutte dell'Asia hà le ricchezz

O pure stando tutto il Cam
poteua impiegarne alcu
cauar pozzi. Quando Ma
l'essercito tutto in cauar
mariane in Francia, che
uiglia della posterità si
fino al mare.

Perche dunque ridursi à ta
tà di sete, che ne anco il
o' I Pè glie l'hauerebbe

Ne'l Pò qualhor di Maggio è più profondo
Parria souerchio a' desiderij loro.

Perche ridursi à tanta languidezza, che ne anco poteuano alzar più le membra?

Vedi le membra di Guerrier robuste
Qui ne camin per lunghe strade preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro a la lor morte inteso:
Hor risolute, e da calore aduste
Giacciono à se medesme inutil peso.

Vn Campo di Assedianti, vincitori, e Signori di tutti i conuicini paesi, senza nemici à torno, patir tanta sete, quanta mai di alcuna assediata Città nelle historie si legge? E se Goffredo non haueua l'acque del Giordano per sè; haurebbe dato anch'esso tutto l'essercito per vn bicchiero d'acqua come quell'assediato Lisimaco, che diè se stesso, e la sua Città in preda à nemici per cauarsi la sete, onde pentito poscia proruppe. *Ehu quam breuis voluptas, fecit me ex libero seruum, & ex Rege captiuum!* Et in tanta calamità di sete si vien forse à rimedij? stanno saldi muoiono, s'arrabbiano, si brogiano, e consumano à poco à poco, non cedendo punto à quell' infingardo dello Straparola, che per non muouersi, e declinar la testa da parte; fece cauarsi vn occhio da vn stillicidio per poter dire *gutta cauat oculum.*

E buon

E buon per loro, che la bontà diuina a' prieghi affettuosi di Goffredo, che

Sen volaro al Ciel pronti, e leggieri,
Come pennuti augelli inanti à Dio.

Lor soccorse con vna larga pioggia, quando disse.

Pioua, e ritorni il suo guerriero inuitto.

Non dandogli la risposta. che diede Minerua à quel Soldato, à cui essendo promesso vittoria dal duello; venendo alle strette col nemico, se ne staua con le mani alla cintola: onde ridotto à mal partito, e lamentandosi d'esser stato falso l'Oracolo, gli fù risposto.

Tu quoque cum Minerua manum moue.

E così se Goffredo hauesse anch'egli con Minerua mosso le mani, in prender quei rimedij, ch'io dissi: il suo campo non hauerebbe corso pericolo di morirsi di sete. E conseguentemente, la Peripetia non fù ex necessario, nè ex verisimili: mentre con la prudenza l'hauerebbe il tutto schiuato: E se non lo schiuò? dunque non fù prudente.

L'altro effetto dell'Incanto, donde anco depende la peripetia, è la selua incantata, data in guardia à Demonij.

Prendete in guardia questa selua, e queste
Piante, che numerate à voi con segno.

Donde non potendosi hauer materia per edificar nuoue torre si difficoltaua la presa della Città.

Mà

à dic'io, che necessità apportauano le torri di legno alla espugnatione della Città di Gerusalemme? Quando Vegetio nel lib.4. cap.xvii. raccõta molti istromenti murali, e non per altro se non accioche il prudente Capitano, sappia seruirsi di quegli che gli suggeriscono i luoghi il tempo, & i soldati, che hà seco. Staua concio Alessandro Magno, se in ogni espugnatione di Città doueua necessariamente seruirsi delle torri di legno? con necessità ò di portarle seco per lontanissimi paesi!, ò di lasciarsi à dietro le spalle quelle Città, che non hauessero vna selua, ancor ben grande, vicina.

Cesare quante ne prese con l'impeto degli assalti, e con l'instrumento delle sole scale. Quante Anibale in Italia, quante il folgore delle battaglie Scipione Africano in Ispagna, doue in prender la famosa Città di Cartagine noua dice *Plutarco Scipio omnibus necessarijs comparatis ad eam obsidendam cum omni exercitu profectus terra marique vrbem aggreditur.* Trà quali apparecchi non si trouano le torri, ma le scale per le qual salirono i valorosi Romani. E se Gerusalemme non haueua quella selua così vicina; poteua rider si di cento Goffredi, e di mille esserciti di Christiani Europei.

Questa angustia dunque nel Campo di

non

non poter senza torri espugnar l'assediate mura. *Non erat ex necessario.* Se non volemo render Goffredo simile à quel Pittore, che sapeua dipinger solamente vn Cipresso di cui Horatio.

Et fortasse Cupressum
Scit simulare.

Non sapendo egli espugnare senza torri di legno. Le maniere di fortificar le Città sono diuerse, come diuersi sono i siti, che si fortificano: E così ancora sono molti i modi di espugnarle; e doue vno non è commodo, ò non è opportuno à mettersi in opera, se ne proua vn'altro: e del saggio Capitano è peso di conoscer i suoi vantaggi, e di non esser scarso di partiti; leggendosi infiniti essempij di quegli, i quali per hauer saputo (come si dice) prender consilium in Arena, han portato à felice fine le difficili Imprese.

Non essendo dunque quest'istromento necessario; non è verisimile la necessità, che essagera il Tasso di non potersi espugnar Gerusalemme, senza, che vn fatal Guerriero venisse da' confini dell'altro Mondo con quell'inuito.

Vieni ò fatal Guerriero; e sia finita
La già comincia Impresa.

Per tagliare vn'Arbore di Noce.

Tronca la noce, e noce, e mirto parue;
Qui l'incanto finì; sparir le larue.

Di

Di più se Rinaldo staua ostinato al fian-co di quella Peccatorella, che l'accarezzaua così teneramente, e non voleua passar tanto mare sopra vna barchetta di pesca: la selua non si disincantaua: le torri non si faceuano: la Città non poteua esser presa, & i Christiani dopò sette anni d'infiniti disaggi, se ne tornauano in Europa, come i Soldati d'Agramante in Africa, ò di Marsilio in Ispagna, con pericolo ancora, che il Rè Aladino non con minor risa de' Romani, ch'edificarono vn Tempio allo Dio Ridicolo per la fuga d'Anibale, fuor la porta Capena: gliene hauessero fondato vn altro simile fuor la porta di Gerosolima. Mà passiamo più oltra, e come hauemo essaminato Goffredo, che habbia male adempito le parti di supremo Capitano, scopriamo quanto habbia il Poeta inuidiato alla gloria del medesimo Goffredo. Già à quegli hà conseguito l'intento; già si son fatte le tante desiderate torre di legno; per assaltare con vantagioso modo di superbe machine le mura nemiche: Già si dà vn fiero assalto alla Città assediata, scemà di difensori, e stanca per gli incomodi della guerra. Già Raimondo con la sua Torre dalla parte Australe, valorosamente combatte; Già Goffredo dall'Aquilone, con la sua, dà cui non era lontano Camillo con

la terza torre, trauagliano le
lanti cortine, e già probabilm
la Città deue esser vinta. M
anco Rinaldo, con la scala, e
de' suoi Auuenturieri con l'esse
di lui altre scale appoggiano
mura, e già s'impatronisce de'
li.

E vince al fin tutti i nemici, e sforz
L'aste, e gli intoppi, che d'incontro h
E sale il muro, e'l signereggia, e'l
Sgombro, e sicuro à chi di retro asc

Hora à che proposito quì il Tass
troduce l'Agel Michele? à che
far venire all'assalto tutti i So
già morti, e combatter brauar
te così.

Mira di quei, che fur campion di Cl
L'anime fatte in Cielo hor cittadir
Che pugnar teco, e di sì alto acqui
Si trouan teco al glorioso fine.
Là vè ondeggiar la polue, e'l fumo
Vedi e di rotte moli alte ruine:
Tra quella folta nebbia Vgon com
E de le torri i fondamenti abbate.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar, con ferro, e fiamma assal
Ministra l'armi, e i combattenti es
Ch'altri smonti, e drizza, e tien le s

Mà forse bastano questi? à punto
son necessarij gli Angeli ancora,

Leua più in sù l'ardite luci, e tutta
La grande Hoste del Ciel congiunta g
Egli alzò il guardo, e vide in vn ra

Mili

Militia innumerabile, & alata:
Tre folte squadre, & ogni squadra istrutta
In trè ordini gira, e si dilata.

E non bastauano tante macchine fatte da' Christiani per espugnar quella infelice Città, se anco non introduceua *Deos per machinas*: contro il precetto:

Nec Deus intersit nisi dignus vindice nodus.

E qual gloria può sperar Goffredo, ò'l suo Campo, da vna impresa, che l'hà finita con l'aiuto di tutto il Cielo? vn'Angelo solo sarebbe stato bastãte à prender vn mondo intiero, non che vna Città.

Il suono delle sole Trombe, con l'assistenza delle intelligenze celesti abbattè le forti mura di Gerico. Vn solo Angelo vccise i Primogeniti di Egitto in vna notte: Vn solo Angelo percosse fino all'vltimo esterminio l'innumerabile essercito di Seneccarim.

E quì vi erano tutti! hor pensate se l'armi di Goffredo erano necessarie per questa vittoria: A questa volta Goffredo armati di patienza, perche la gloria della finita impresa, non è tua. I gloriosi spiriti del Cielo t'hãno tolta ogni lode.

Mà sento, che il Tasso si defende d'hauer fatto questo con l'essempio di Virgilio: la cui authorità stima più che quanti riprensori possano critic-

care

L'altra ragione, è che Venere consiglia Enea alla fuga, & accioche il faccia senza biasmo, gli fà vedere, che ne à lui nè alla Patria hauerebbe giouato il pugnare.

Nate quis indomitas tantus dolor excitat iras?

Quid furis? aut quae nam nostri tibi cura recessit.

Non prius aspicies vbi fessum aetate Parentem.

Liqueris Anchisem? superet coniux ne Creusa,

Ascaniusque puer.

e poco dopò.

Verum inclementia diuum

Has euertit opes, sternitque à culmine Troiam.

Onde poi conclude.

Eripe nate fugā finemque impone labori.

E così Enea volōtieri si ritirò dalla mischia, onde non sò vedere come si sia proposto d'imitare vn fatto il Tasso, che fà contrario effetto, di quel, che egli hà scelto per fine. Volēdo Virg. scusar la Citta, e leuar la gloria a' Greci: & il Tasso all'incontro, voleua crescer la gloria à Christiani, & accusar la Città (come fece) chiamandola gente ria, e contumace.

O giustitia del Ciel quanto più tarda
Tanto più graue suora il popol rio.

L'imitatione dūque e stata fuor di proposito, e cōseguētemente il giudicio d'imitarla non è stato perfetto, e se

poi

E per leuare ogni ombra, ch'egli non sia già caduto in ira à Giunone, per cagion propria, soggiunge.

Saeuae memoris Iunonis ob iram.

Potendo vn petto crudele facilmente adirarsi contro di vn nemico Innocente. Et Enea medesimo perche vi sia, chi compatisca i Troiani nelle calamità, che non poteuano da loro stessi sobiuare: così gli rincora.

O *passi grauiora: Deus dabit his quoque finem.*

Douendo io dunque far la Peripetia nel Campo di Carlo Magno, hò formato vn Accidente, che non sia accaduto per colpa di esso Carlo; e che dalla sua prudenza, non possa impedirsi; benche à merauiglia sublime.

La Maga Ermidora, & Alcina, v'introducono la pestilenza; e questa, non è dubbio, che per arte diabolica possa formarsi: E che possa human sapere, ò sollecitudine impedirla, non deuo affaticarmi à prouarlo: hauendo conosciuto in Roma ciascuno; quando Iddio col flagello della peste hà voluto prouarci: quanta vigilanza hà vsato il Sommo Pontifice Alessandro Settimo, con quanta paterna cura hà riparato a' disordini; e con quãta liberalità hà soccorso a' bisogni de' tribulati. Che ben poteuamo dire con l'Euangelio. *Dum fortis armatus custodit atriũ suũ, in pace sunt omnia quae possidet.* Et io gli applica

la chiusa di vn'ottaua fatta da
altra occasione.

Ch'egli quanti ferendo il morbo à
Haurà pupille in preuidendo i mal

Ha formato vna Congregatio
Eminentissimi Cardinali, e di
di somma prudenza, che con
destrezza inuigilarono alla sa
degli infermi; che ben sor si
niua quel della Cantica, *Ec*
lum Salamonis quinquaginta
ambiunt: mille clipei pendent
Essendo ita... i Pr... la... tanti sc
ribattere il fierissimo male nel
se, che gli era stata assegnata, tu
li (diasi luogo alla verità) che
fatto Monsig. Ascanio Riualc
lato, che a la somma bontà de
hà congionto vna infinita pru
alla vigilanza indefessa vna
incomparabile, & alla dignità
persona vna essemplare humi
che non fù mai stanco nell'op
mai impatiente nel dare aud
ad ogni hora, ad ogni grado, a
fesso, non facendo l'anima
pretiosa di quella di più mis
che gli veniuano intorno.

E pure il male (come io dissi) hà
fato per Roma, e rapita con
sima ruina ogni gente,

Di cotal flagello dunque tocco il
Francese io sò, che il Capitan
quanto l'humane forze si ste
proueda ripari, soccorra co
de

denza, con prontezza, e cō disprezzo della vita medesima. Onde dissi nel can. 15. st. 29.

morti, i pianti, i gemiti, i sospiri
Ode, e vede per tutto il Duce inuitto.
E sentendo nel cor tutti i Martiri
Nel'alma è sì ma non nel volto afflitto
Ond'è che dētro il cāpo, e interno il giri;
E rimedij apparrecchi, aiuti, e vitto.
Spregia sè stesso e'l mal non teme, o'l sēte
E de' suoi la salute hà solo in mente.

Mà sollecito ei sia, che presto il male.
S'ei soccorre a' costui: quello gli togle.

Onde vedendosi ogni aiuto humano, assai minore del danno: ricorre necessariamente al diuino.

Alla concione di Carlo, che ciascuno può vedere nel canto 15. come hò detto, non si poteua rispondere in conto alcuno. *Tù quoque cum Mineruæ manum moue*, perche l' haueua mossa, benche senza alcun profitto. Onde non è merauiglia se fù essaudito,

Disse, e di fè: più, che di voci armate
Mentre il suo volto pio, s'irriga al piātō:
Come s'alza à le stelle augello alato:
Volaro à Dio le sue preghiere intanto.

Mà tempo è già, dopo disgresione si lunga, ma non però otiosa, che io ritorni doue lasciai.

Dice dunque il testo. *Et sanè in moribus sicut in ipsa rerum compositione tū*

F *neces-*

necessarium, tùm verisimile exqu
dum est: atque etiam vti nece
verisimiliue ordine cuncta proceda

Non volendo accennare altro A
tile, che il Poeta in ogni attio
del suo Poema hà da inuentare
tiui cosi verisimili, che necess
mente l'agente si moua à quell
presa.

Come per esempio hò da spinger
lando à duello contra Rinaldo
Parente, se non preparo questo
to con motiuo necessario, e v
mile, sarà stimato più pazzo, c
quando strascinaua la Morta C
la per lo mõdo. Onde dico prin
pretentione di Ambidue di esser
ti ad accappar l'Auuentura: v
tralasciato Orlãdo, stima di rice
ne ingiuria: l'ingiuria gli appo
dolore, il dolore il desiderio del
detta, e questa l'induce à battag
mētre *vltio imponit iræ modū.* Q
però che in tal fatto hà da osser
il giudicioso poeta, è, che la cag
impulsiua debbia nascere dall'i
fauola; Onde haurei operato à
se hauessi tali Heroi spinti à d
per cagion remota come sareb
alcuna pretentione di stato, c
fusse potuta nascere tra di loro.
farmi condennare di poco s
da Aristotel. in quel precetto. *Q*
manifestum est fabularum solution
ipsismet potissimum, fabulis pro
debere .

deue anco auuertire, di osseruar la stessa regola. non solo in dar le cagioni vnite à suoi effetti; ma ancora nell'introdurre nuoui personaggi; i quali senza tema di calunnia si formeranno, ogni volta, che il suo discorso, o la sua attione per alcuna cagion probabile possa cõgiungersi, con gli antecedenti, ò susseguenti, come dice il Robertelli, nello spiegare il sopra accennato testo di Aristotele. *Id vero fit multis modis, sed aliquando etiam inducendo in scenam personam aliquam, quæ ante non fuerat in ulla, modo sit eiusmodi, vt eius sermo propter aliquam probabilem causam coniungi cum alijs ante dictis possit.*

Onde se introduco Alcina di nouo, che s' affretta col giouine Agricane al soccorso di Angelica; non fò, che non habbia le sue cagioni probabili, per vnirsi alla tela del Poema. E di queste l'vna è, che odiando quell'Annello, per virtù del quale Ruggiero haueua scouerto la sua bruttezza, e desiderando di hauerlo sapendo, ch'era da Angelica posseduto, non è inuerisimile, che si moua ad ottenerlo: e l'altra, è, che odiando Ruggiero, che l'abbandonò con tanto suo scherno per vẽdicarsi: nõ era ragioneuole di venire sẽza vn Guerriero, che potesse adempir le sue voglie, onde non è fuor del probabile

bile la venuta d'Agricane, ini
& obligato ancor esso di vend
di Ruggiero, vccisore del suo
tello Mandricardo di cui dis
can.12.st,15.

Nō,che Angelica sila ami,o tāto im
Viua nel cor de la superba Alcin
Per consolar di lei la mente oppre
A quell'hora à quel loco il Carro
Mà se viē, perche dāni,e ingāni
Et apporti à Francesi aspra ruina
L'annello può,c'hà la Dōzella in
Ogni portento suo renderle vano

Melissa poi amica di Rinaldo fa
uole à Francesi, e nemica di t
Maghi contrarij à Carlo, non
di verisimile, che si moua ad
quel Paladino in pericolo di p
disperato la vita.

Et Ermidora offesa da Lotario,
tente à vedicarsi, con la verga,
fogli, non doueua cercare qu
Caualiero, che la sua vendetta
guisse, e trouato Orlādo non d
conuincerlo con supremi ber
accioche per lo suo mezo i su
segni adempisse. E qual maggi
neficio poteua riccuere Orla
luogo solitario priuo di ogni h
no soccorso; il cui petto ve
stimolato della promessa fatta a
ciso Ferraù di dargli sepolcro
E cosi discorrendo per tutti gli

dij; si trouerà la cagione, *quæ ex ipsismet potissimum fabulis proficiscatur.*

Dispiace di più al mio Censore, che queste Maghe all'improuiso ergano i sepolcri già detti; nè sò come egli non sappia, che gli Angeli, & i Demonij aplicando *actiua passiuus* operino con moto velocissimo, e quasi istantaneo.

Dice appresso, che la fintone di trarre dall'Inferno l'ombra di Gradasso, e d'Agramante deroga alla grauità del Coturno Heroico, & hà sentore di romanzata.

Questa inuentione d'hauer introdotto l'ombre in scena è commune à me col Tasso, e con Seneca, onde se ciò è errore, *malo errare cum talibus viris, quàm sapere cum Censore.* Introduce Seneca l'ombra di Thieste nell'Agamenone, e così fà, che fauelli.

Opaca linquens Ditis inferni loca.
Adsum profundo Tartari emissus specu:
Incertum, vtrum odorim, sedes magis.
Fugio Thyestes inferos, superos fugo.

E poscia minacciando stragi, e morte ad Agamenone segue in questa guisa.

Adest daturus coniugi iugulum suæ
Iam iam natabit sanguine alterno domus:
Enses, secures, tela: diuisum graui
Ictu bipennis regium video caput:

Discorso, che non molto differisce da

 quel-

quello dell'ombra di Agramante, che minaccia Orlando can.17.st.79.

Vengo armato d'acciar di face ardente.
Son sempre accinto à trauagliar Orlando,
O sia vicino, o sia remoto errando.

E di quello dell'ombra di Gradasso, che dice st.80.

Viuo arsi, e consumai la Francia odiata:
Sarò fatale al Conte ombra gelata.

Il Tasso nella Selua incantata fà comparire armati Guerrieri, che spauẽtano Adrasto.

O quanti appaion mostri armati in guarda
De gli alti merli; in che terribil faccia;
De' quai cõ occhi biechi altri il riguarda
E dibattendo l'armi altri il minaccia.

E nel Canto 18 quell'ombra spauentosa cerca di dar la caccia à Rinaldo, perche non tronchi la noce;

Crebe un Gigante altissimo, e si feo:
Con cento armate braccia un Briareo.
Cinquanta spade impugna, e cõ cinquãta
Scudi risuona, e minacciando freme.

Et hauendo io all'vno, & all'altro esposto questa accusa mi hanno detto, che mi rida de' fatti vostri Sig. Cẽsore, come ignorante delle cose del Mondo; e particolarmente di quel testo di Aristotile. *Quoniam autem imitatio non tantum perfectæ actionis, verum miserabilium terribilium ve est: hac autem maximè talia erunt potissimumque pollebunt; quotiescumq. per se ipsa inuicem admiranda illa*

accident: nimirum, hoc pacto admirabile magis se se offert: Sentite questa, & aspettate anco la mia.

Chiara cosa è, che tutti i Testi d'Arist. gridano, che la inuentione Epica, ò che si faccia per narratione, ò per imitatione hà da esser marauigliosa: *Sanè* (dic'egli) *conuenit Tragediæ ipsum prabere mirandum, magis autem Epopaiæ quod videlicet proportione respondeat*: e poco dopò accènna questa ragione che il marauiglioso apporta seco diletto non ordinario. *Cæterum mirandum ipsum per se esse gratum argumento sit: quod omnes huiusmodi dum nuncians aliquid, veluti dicturi in gratiam id semper exagerant*.

Questa merauiglia non è propria di tutte le attioni, che sogliono fingere gli Epici, & i Tragici, potendo ella succedere solamente in trè maniere: cioè. *Fortuna*. *Casu*; *Vicissitudine quadam mutua causarum, alia in aliam tendente*. Onde Arist. dice. *Admirabile quidem est id quod prouenit à Casu, illud quoque quod à fortuna*.

La fortuna produce accidenti, de' quali non potendosi render la ragione si rendono merauigliosi: Onde viene da Arist. nel primo lib. della Rhetorica. e nel secondo della Fisica diffinita così: *Fortuna est quotiescunque aliqua fiunt, quorum cau-*

sa proferri non potest , come fù quell' accidente, che si legge esser interuenuto à D. Garzia, il quale essendo da vn onda sbalzato dalla Galea nel mare , da vn altra fù riposto sopra vn'altra Galea, remanendo poco dopò inghiottita dalle marine voragini quella donde prima fù tolto .

Il caso, si diffinisce,che *sit inopinatus euentus rerum* , e questo differisce dalla fortuna : percho accade ne' Bruti, & in quelle cose , che non han senso; come se alcuno nel caminare venisse oppresso dalla ruina di vna cadente muraglia : come interuenne à Theramene vno de' trenta Tiranni, di Athene, che essendo oppressi tutti quei del conuito dal tetto della cadente Magione ; egli solo viuo saluossi; onde pieno di merauiglia proruppe , *Nimirum maiori exitio me seruat fortuna* . Et in quell'altro, che hauendo tolto vna spina dal piede d'vn languente Leone : essendo stato dopò lungo tempo condannato alle bestie , trouandosi à caso nel Serraglio quell'istesso beneficato Leone ned esso l'offese, nè soffrì, che altri gli facesse alcun danno .

La Connessione delle cause , ò la mutua successione delle cose ancor essa produce la merauiglia . Come è quella, che nasce da' Poemi ben tessuti,

tessuti, che hanno vna certa connessione di cose così dependenti l'vna dall'altra, che apportano vn lungo essito di Accidenti. Trà i quali Aristotile chiama più merauigliosi quelli, che nascono da causa ispirata, & occulta. Onde dice, *Illa autem magis admirabilia sunt, quæ ex aliqua causa insperata tamen, & occulta proueniunt*.

Trà questi accidenti poi, che hanno la cagione isperata, & occulta, si alluogano gli Incanti: i quali non solo contengono in sè la merauiglia, ma il terribile, e di queste imitationi intende nel testo sopraccennato Aristotile. *Quoniam autem imitatio, non tantum perfectæ actionis, verum etiam miserabilium terribiliumue est.*

E che gli incanti habbiano in se stessi la merauiglia? ecco il testo del Tasso nel can. 10. st. 16. nel raccontare, che per arte d'Ismeno l'aere d'intorno al carro si condenza. Onde inuisibile se ne passa dal Campo de Francesi dentro la Città assediata da quelli.

Merauiglie dirò, s'aduna, e stringe
L'aere d'intorno in nuuolo raccolto:
Sì che 'l gran Carro ne ricopre, e cinge
Ma non appar la nube, ò poco, o molto.

Et in vero, chi non troua diletto nella varietà delle cose noue, & isperate, merauiglia, nelle attioni grandi, & accedenti la capacità dell'

humano ſapere, & horrore, nella terribilità, e poſſanza delle forme ſeparate, e ſotterranee, che con tanta velocità, e ſapienza operano nelle coſe materiali, ſopra le quali hanno la potenza obedienziale, e quaſi diuina?

Onde, chi altro, ſe non chi è ſtupido, & inſenſato, con le orecchie ſimili al giumento di Sileno; di cui diſſe Achille Bocchio ne' Simboli; che eſſendo fatto giudice del Canto, che à disfida il roſſignuolo, e'l cucco faceuano; diede la ſentenza fauoreuole al cucco; potrà ſtimar Romanzata quella battaglia trà Orlando, Agramante, e Gradaſſo, che è del pari merauiglioſa, e terribile? E chi non troua dolcezza nel terrore medeſmo, in legger gli altri incanti, che ſono ſparſi per lo Poema del Carlo Magno. Quando queſti tali incanti, hanno in ſe merauiglia, che l'altre merauiglie di gran lunga ſi laſciano dietro, come il maggior foco il minor lume diſperde. Onde il Taſſo nel Canto 18. ſtanz. 26. dice.

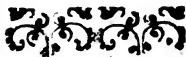
E n'eſce fuor veſtita in ſtrana guiſa
Ninfa d'età creſciuta, ò merauiglia.

E nella ſt. 30. chiama maggiori, e più belle merauiglie quelle dagl'incanti prodotte, che quelle che faceua nel ſuo apparire Sileno.

Già

Già nel aprir d'vn rustico Sileno
Merauiglie vedea l'antica etade
Ma quel gran Mirto dal aperto seno
Imagini mostrò più belle e rade.

Hà di vantaggio (dice appresso) vn graue sentore di fantastica Romanzata più fina di quella che soleua per arte fare la Maga Vrganda della Casa di Amadis di Grecia.

Quì strasecolo, qui perdo il ceruello, quì la marauiglia m'hà leuato da gangani, à dire che vn huomo, che sino hora non ha mai tolto la penna dal commune vso dello scriuere, si sia tanto solleuato, che habbia formato vn periodo spiritoso? bisogna assolutamente credere, che quella mattina, che ciò compose da qualche maledetta Canidia gli sia stato dato per cibo il core della Rondinella, vnico rimedio de ceruelli infelici & ottusi. E perche, parmi di hauer prouato benissimo, che in quel Canto non vi sia romanzata ad altro non rispondo.

Capitolo Decimo.

Censore.

SI troua nel 19. Canto Angelica in vn bosco, doue sente vno, che parla; ma non vedendo huomo alcuno, si auuede finalmente, che era vn Lauro, che à lei parlaua, dicendole, che se non gli porgeua aita, almeno, non l'oltruggiasse, e pure non si fà mentione, che Angelica l'hauesse oltraggiato, ò pure hauesse pensiero di offender quella pianta, sotto l'ombra della quale ella dormiua. Onde non sò vedere come Ruggiero le rimproueri i beneficij fatti non hauendogliene essa data l'occasione.

Forse m'oprai co' tuoi nemici à gara
A cacciar tè da la passata altezza?
O trà la fuga, entro i tuoi lunghi essigli
T'esposi à Mostri, ad à ferini artigli?

Sentenza trasportata ma non à sproposito da Virg.

Non ego cum Danais troianam scindere gentem.
Aulide Iuraui.

Perche non fa i'istesso gioco, che nel Poema latino. Non fanno così Poli-

doro

doro appresso Virg. & Armida appresso Torqu. Tasso, perche se s'inducono à parlare quelle piante v'è la cagione precedente dell'offesa riceuuta, ma questo Lauro, che nascondeua Ruggiero, non era stato da Angelica offeso, dunque à che fine questi rimprouери?

Rispo-

& alle tempeste? e cosa tanta leggiera, che io non hauendola in consideratione: l'hò stimata, *ac si non esset?* E quì io rispondo.

Duo sono i maggiori artificij della Rethorica le quali scorrono in tutti i generi dell' arte l'Amplificatione: e l'estenuatione: con l'vna si fanno apparir grandi le cose picciole, e con l'altra s'impicciolisconο le grādi. Onde Arist. nella Reth. *ad Alexandrum cap. 3. de genere demonstratiuo* dice *Summatim autem. si multarum, siue bonarum rerum cum causam ostenderis, ea magna videantur necesse est. Considerandum est etiam quales res ipsa videbitur, eam suis partibus diuidendo, sigillatimque narrando, quaque maior visa fuerit, eam hoc modo, explicare conueniet Amplificando igitur vbi hoc pacto tractaueris, & plurimas facies, & maximas: Extenuabis autem in dicendo, ea bona, & mala, si contrario modo tractaueris, sicut in magnis diximus: Quomodo igitur. & laudando & vituperando amplificabimus, atque extenuabimus quaecunque voluerimus, scire ex his poterimus* Mi concede dunque questa figura *res paruas, plurimas facere, & maximas*. Onde volendo Ruggiero indurre Angelica ad aiutarla col suo Annello, perche ciò volontieri segua, se ne chiama offeso, accio, che per emenda almeno faccia

quel

quelche per cortesia non sarebbe stata obligata di esseguire. E così egli conseguisce felicemente il suo fine. E perche. *Quidquid recipitur, per modum recipientis accipitur*, staua in arbitrio di Ruggiero stimare il peso della testa di Angelica grauissimo fino à darg'i martire. onde dice.

Donzella errante

Ch'à mè col peso tuo cresci le doglie.

E perche Oratio *debet crescere*: non si ferma qui Ruggiero con la regola, *afflicto non est addenda afflictio*, ma segue st. 22.

Basta che'l duol, che mi tormenta auanza
Quãte hà pene altri mai, che Furia il pũge,
Ned offender meschini hà donna vsanza,
Nè flagelli agli afflitti altr'huom' aggiũge

Ma perche non basta amplificar l'offesa, se non moue l'affetto della Commiseratione: e questa si fà come dice Aristotile lib. 2. con accennare, ch'essa sia stata in simili miserie, ò che tema di peggio. *Omninoque quoties ita se habeat, vt recordetur talia contigisse aut sibi aut suis, aut speret fore, aut sibi aut suis contingant. Ac quemadmodum quidem se habentur, misericordia commouentur dictum est.* Il quale artificio osseruato anco da Ruggiero soggiunge.

La pietà stessa, oue tù lassa amara
A patir sempre à lagrimare auuezza
Pur mi trauagli, e sei di aita auara
Con disusata anzi in humana asprezza

Am.

Amplificando in l'infinito la sua l'offesa, fino à chiamare quel termine vsato da Angelica asprezza ferina.

E se con questa figura amplificatione ò veramente Hiperbole, sia lecito di accrescer le cose tenui, e picciolissime, fino alla Maestà Regia, con questo essempio di Virgilio al sicuro il Censore non aprirà più la bocca à nuoua difesa. Che cosa più picciola dell'ape, il cui essercitio, hà quasi dell'impercettibile nel raccogliere il mele da fiori, e formarne quei faui, e pure il gran Poeta nel 4. della Georgica.

Magnanimosque Duces, totiusque ex ordine gentis.

Mores, & studia, & Populos, & prælia dicam.

E per meglio dichiarar questa dottrina, bisogna considerare, che da duo termini si misura la grandezza dell'offesa.

E da quello, che la fà, e da quello, che la riceue.

Di quello, che fà l'ingiuria. Si misura l'animo più, che l'attione:

Di quello, che la riceue si misura l'apprentione, e la stima più che l'offesa medesima.

Da quello, che la fà, se noi vogliamo misurar l'animo di Angelica, non hà colpa: mentre credeua di posare il capo sopra vna pianta, e non sopra il piede di vn huomo, con la regola de'

de' Canonisti. *Voluntas, & propositum distingunt maleficia.*

Et in questo caso il lamento di Ruggiero sarebbe in giusto quando non guardassimo il lume Poetico, che vuole conseguire il fine di mouer la pietà.

E così Virg. che mi allega per essempio ingiustamente permette, che Polidoro si lamenti d'Enea, che non faceua altro, che suellere quei virgulti per seruirsene ad vso pio.

Accessi viridemque ab humo conuellere siluam
Conatus ramis tegerem frondentibus aram.

Dicendogli, che non voglia imbrattarsi le mani di vna sceleragine così grande.

Quid miserum Aenea laceras? iam parce sepulto
Parce pias scelerare manus; non me tibi troia
Externum tulit:

Agrauando questa offesa come ingiusta e fatta ad vn suo Cittadino; ma questo fà Polidoro per istillar maggiori sensi di pietà nel petto di Enea, e conseguire il fine d'essergli rinouato il sepolcro come auuenne. dicendo il Poeta.

Ergo instauramus Polidoro funus, & ingens
Aggeritur tumulo tellus.

E nel-

E nell'Ariosto, che altro male haueua fatto Ruggiero stracco dal Volo di tremilia miglia, senon che ligare il suo Cauallo ala'o in vn virgulto, perche non se ne andasse per aere, mentre egli alquanto rinfrescaua le membra. E pure Astolfo si lamenta, e fà fracasso, altro, che di burla.

Onde con mesta, e flebil voce vscio.
E spedita, e chiarissima fauella:
E disse: se tù sei cortese, e pio
Come dimostri à la sembianza bella:
Lieua questo animal dal arbor mio
Basti, che'l mio mal proprio mi flagella:
Senza altra pena, e senza altro dolore
Ch'à tormētarmi ancor venga di fuore.

Da quello, che la riceue. Et all'hora secondo la sua apprensione dichiara grande, ò picciola l'ingiuria, che hà sentito giusta la regola accennata dianzi. *Quidquid recipitur per modum recipientis accipitur.*

Onde Ruggiero, che staua intento à mouer la pietà di Angelica non ignorante di quel testo di Arist. nel 2. della Reth cap. 8. *Si vnde oportebat bonum quippiam contigisse, inde malum acciderit.*

e non mi porgi aita, il piede, e'l seno
Non violar non oltraggiare almeno.

E perche riescono maggiori l'ingiurie che si fanno à chi non t'hà offeso conforme quel detto *odio habuerunt*

me

me gratis. Segue.

Forse mi oprai co' suoi nemici à gara.
A cacciar tè dalla passata altezza.

E perche dice anco Arist. nel accennato testo. *Quoniam vero afflictiones sunt miserabiles sunt cum oculis cernuntur.* Dice Ruggiero. (*istessi*
mi chiuse entro un lauro, e à un hora
La fama e l'alma, e m'hà la vita oppressa

Essagerando quelle cose che lo rendono misearbile col medesimo Aristot. *Sunt enim miserabilia quacunque dolorem inferunt corruptiua sunt; & quacunque possunt interimere. Similiter omnia mala quorum fortuna est causa si magnitudinem habeant.* Onde segue il medesimo Ruggiero.

Nè sperando salute in tronco eterno
Agitandomi venti il Cielo, e l'onde.
Al Sol l'estate, à le temfeste il verno
Non tenor, non dolor cangio, nè fronde,
E non ben satia ancor l'empia à lo scherno
Che soffro, in van rimedio aspetto altrõeg.
E quel che accresce à mè le pene indegne,
Che non posso seguir le regie insegne.

E perche l'accennate miserie sogliono mouere à pietà à chi le ascolta, ma nõ sempre operano, che quegli con suo incommodo porga loro soccorso. Vuol Ruggiero obligare Angelica ad aiutarlo, con quell'obligo, che dà l'istessa natura il quale vien chiamato da Leggisti: *Obligatio Anthio-*

e bidoralis, scilicet, ut benefacientibus benefacere debeamus, non si schiua di narrarle i beneficij, che da l i hà riceauti Angelica, accioche dalla grãdezza di queli almeno conuinta non sdegni di porgergli, (benche con suo trauaglio) necessario soccorso. Onde segue.

Però se i gran seruigi ond'altri viue
E scampa vn fire abbrobrioso e indegno
Se le mie grã battaglie in mẽte hai viue,
Che fei col Mostro *fier di* Buda *al* Regno.
Fà, che di tua pietà de almeno arriue,
Ad vn deuoto amico vn raggio, vn segno.

Onde giunge al suo fine, e moue Angelica talmente à desiderargli aiuto, che si dispone di lasciar l'impresa tanto importante di cercare il suo amato Agricane, onde dice.

Io per mè quanto i Poli hanno il confine
Remoto, sia che li circondi, e lustri.
Perche alcun tempo à ritrouare arriui
Il modo, e far, che tù ritorni a' viui.
C*erco Agrican, mà à tal'inchiesta, Amore*
Sol mi sospinge e volontario affetto:
Cercar vita per tè mel dice Honore:
Che per tè de la vita hò l'aura in petto

Anzi dirò di più, che l'offesa di Ruggiero nõ solo è tale perche egli la stima tale; ma perche è graue in se stessa, come che in esso sia violata la ragion de

de' sepolcri tanto appresso tutte le nationi riueriti, che stimauano peccato enorme non solo il calpestargli, ma l'accostaruisi con irriuerente pensiero. E vagliami quell'essempio del Grande Alessendro, il quale guerreggiando con gli Sciti; ne potendo à giusta battaglia venir con essi alle mani; Mandò à dirgli, quando hauerebbono fatto fine di fuggire con fare generosamente testa al nemico? A cui quei Barbari; così con pietosi, e non con barbari sensi diedero risposta.

Mentre tù Alessendro non guasti altro che queste inhospite campagne, e queste pouerissime, e Pastorali capanne, stimiamo à vergogna per cose così vili esporre la vita: ma quando t'inoltrerai in maniera, che giunga à calpestare li Sepolcri de' nostri Padri: allhora prouerai quanto le saette scoccate da gli archi Sciti, siano formidabili à gl'intimoriti Nemici: E quel delicioso. Sibarita non istimò minor colpa il violare l'Altare degli Dei, che il Sepolcro de' suoi maggiori. Quando ricoueratosi il seruo à canto all'Altare fù senza riuerenza dall'irato Padrone flagellato, & afflitto: mà fuggito poi nel Sepolcro de' suoi Parenti fù lasciato impune, e senza il meritato castigo; Onde si adempì l'Oracolo della ruina di quella Cit-

tà

tà così antica, e famosa:

Per questo Capo dunque poteua lamentarsi Ruggiero, e stimarsi offeso, vedendo il suo sepolcro, chè altro non era, che la corteccia di quella pianta, violato, con coricarsi sopra, di essa Angelica benche con volontà innocente per l'ignoranza del fatto.

Dalle quali proue chiaramente si conosce, che io hò trasportato à proposito la sentenza di Virgili. Mentre in quel luogo Didone stimandosi offesa amaramente da Enea: manda à ritener la sua fuga con dire, che non haueua ragione di lasciarla per non hauergli essa fatto alcun male.

Non ego cum Danais Traianam scindere gentem
Auli de iuraui &c.

E Ruggiero stimandosi offeso per la violata sepoltura altresi fauella.

Forse io m'oprai co tuoi nemici à gara
A cacciar tè da la passata altezza?

Onde se l'offese sono stimate eguali, & i lamenti sono proprii, non sò vedere come non faccia à proposito quel di Ruggiero, quando quel di Didone vien così dal Censore commendato? Se non volesse dir forse, che non hanno l'istessa causa, quando quella era la fuga di Eneà, e questa l'hauer Angelica posa o il capo sù la pianta di Ruggiero, E qui rispondo, che

che se come gli hò dato il medesimo effetto; l'hauessi dato eguale anco la causa: io hauerei copiato Virgilio; e non im tatolo come ape industriosa, & accorta.

Capitolo Vndecimo

Censore.

NOn posso approuare in nessun modo gl improuisi armamenti di armate, e di esserciti, fatti l'vno da Ferraù, e l'altro da Sacripante: mentre le attioni tanto considerabili, e che per la loro malageuolezza richieggono vn lungo tratto di tempo successiuo, non si deuono d'improuiso porre in effetto, perche perdono il verisimile necessario, à chi scriue. Poteua l Autore fingere, che quando giunsero l'ombre dell'Inferno in forma di Angelica, e d'Atlante à mouer quella Sacripante, e questi Ferraù, questi Caualieri hauessero in punto vna grossa armata per vno preparata da loro per altra Impresa, e che poi lasciãdo la prima, si accingessero à questa seconda, e così si sarebbe tolta via questa inuerisimilitudine di porre in punto in vn subito armate così poderose.

Risposta

Risposta dell'Autore

QVì sì, che conosco l'affetto del mio Auuersario; mentre con tāta charità mi auuisa di torre dal Poema vn brutto inuerisimile; base, e fondamento di ogni poetica negligenza, & à seruirmi di quel suo giudicioso consiglio, che nel fine di questo capo mi suggerisce.

Mà aspetti tanto, che io gli reciti duo testi di Arist; che poi faremo i conti insieme. Prescriue il termine quel Filosofo nella sua Poetica nel quale deue racchiudersi il tēpo della Tragedia, e quello dell'Epico Poema così. *In Dramatibus itaque siue actibus, Episodia ipsa breuia esse debēt: contra in his longior Epopeia fit*. Al cui testo il Robertelli soggiunge. *Vtrūque Poema, & Tragicum, & Epicum per Episodia augetur: sed epicum longiora, pluraque recipit Episodia; quia imitatione sua complectitur res multorum annorum Tragicum Poema non excedit periodum vnius Solis*. E che il Poema Epico abbracci lo spatio di molti anni; lo caua egli dal seguēte testo doue soggiunge Aristotile, *Nimirum Odissea longus est sermo: Per multos annos peregrè quidem cum iret; & à Neptuno obseruatus, & à cunctis relictus*, e quel che segue in epilo-

C gar

gar la principale attione di quel diuino Poema.

Hor dunque soggiungo io; se il Poema epico non hà tempo determinato, tra il cui periodo deue giungere al fine, e in mio arbitrio di trattener Carlo Magno sotto Pauia, quanto io voglio, e quanto verisimilmente richiede vn'assedio premeditato, doue stia il proprio Rè valoroso: la cui presenza, mediante anche la virtù di due soli Guerrieri trasse in lungo l'assedio di Troia fino al decimo anno. Onde disse Virg.

Hectoris Aeneaque manu victoria graium.
Hæsit, & in decimum vestigia retulit annum.

E se Carlo Magno non hà fretta d'espugnar la Città, ne anco deuono affrettarsi quei, che la soccorrono, ma deuono far le cose à suo tempo. Come già fece Sacripante, e Ferraù, che non furono scarsi in metter tutto quel tempo, che si richiedeua in formare vn'armata potente à combatter con Carlo Magno, il cui valore ambidue haueuano conosciuto [à] lor spese. Nè sò vedere donde cauì il Censore questo disordine, che io habbia messo in manco tempo, che era verisimile, due potenti armate nel Mare, se non perche malamente hà forse inteso quelle stanze, can. 6. st. 38.

Di:

Disse, e fè risonar le trombe altere
E assoldar genti e tremolar bandiere.
Sià il Mostro, *& accendẽdo i petti alteri*
De le milite à le battaglie vsate:
Fremon d'armi, e di trõbe i liti Hiberi
E son ben cento naui à vn pũto armate
Suegliansi a' cori Hispani alti, e seueri
Spirti, e von guerra ancor le mẽti irate.

E poco dopò.

Visibilmente Aletto i cori accende,
Ageuola gl'intoppi, e al tutto hà cura.

In tutto questo racconto si scorge vna prestezza sì, ma non inuerisimile; mentre dice, che si assoldano le Genti, e tremolan le bandiere, le quali cose si fanno con successiuo flusso di tempo; ned è gran fatto, che si armi più presto, che forse non sarebbe accaduto, quando l'assistenza di Aletto, che ageuola gl'intoppi, e prouede à tutti i bisogni non deue essere senza notabile giouamento. Ma, cred'io, che tutta la sua forza il sottilissimo Censore la faccia in quel verso.

E son ben cento naui à vn punto armate.

Non volendo quì permettere non solo le figure Poetiche, ma ne anco il comune parlare del volgo. Questo pũto non è già Mathematico di cui dice Euclide. *Punctum est cujus pars non est*: mà è vn punto morale, che *habet tractum successiuum, & prius, & posterius.* E se egli aspetta con desiderio alcun suo conoscente, & amico

amico, dapoi, che quello hauendo più del douere tardato, lo vede comparire, non dice: sei stato cent'anni à venire? e se chi si sia vuole essagerare di hauer fatto alcuna sua cosa in manco tempo, che altri nō l'hauerebbe finita, non dice l'hò fatta in vn momento?

E questo modo di parlare si riduce alla figura Hipperbole, che fà minori, le cose, che non sono, ò maggiori di quello, che si vedono, nella maniera, che si dice di alcuno, che sia leggiero: *Pluma leuior*, ò che sia tardo, e pigro *Testudine grauior*; hauendo (come hò detto) tal figura; *vim augendi; vel minuendi vltra fidem.*

Nè di questo mancano essempi, e particolarmente nella Genesi cap. 29. doue sette anni à Giacobbe paruero pochissimi giorni per la grandezza dell'amore, che portaua à Rachelle. *Seruiuit ergo Iacob pro Rachel septem annis, & videbantur illi pauci, dies pra magnitudine amoris.*

Oltra, che verisimilmente puote mettersi all'Ordine vn'armata in breuissimo tempo; onde il dirlo non sarà più parlar figurato, e Poetico.

E chiaro, che i Principi grandi sogliono tener apparecchiate quantità grande di Naui ne'loro Porti, & Arsenali; che nell'occasione non han briga, se non che di caricarle di

sol-

ſoldati: come a' tempi noſtr i è la Republica potente di Venetia di cui è opinione, che in vn giorno poſſa mettere in mare vna groſiſsima armata.

L'altro apparecchio di armata lo fà il Rè Circaſſo: e vediamo ſe gli aſſegno alcun tempo. ſt. 54.

Dice, e prepara intanto armi, & armati,
Per quanto de' Circaſsi è grãde il Regno.

Da queſti verſi, non sò vedere come caui egli vn tempo più breue del veriſimile: mentre dico, che prepara per tutto il gran Regno de' Circaſſi; ſi ſuppone, che vi ſi metta il tempo, che ſi ricchiede; tanto più che in queſto tempo medeſimo Sacripãte reſta occupato in vagheggiar la ſua bella Angelica; il qual motiuo ſolo douea baſtare al Cenſore, che l'armamento non ſi facea tanto impreſcia; onde ſegue la ſtanza.

Non laſcia ella tra tanto i modi vſati,
E l'arti, che inſegnolle il vario ingegno:
Poiche s'or gli occhi ſuoi troppo infiãmati
Mira, e lui troppo ardito: ella n'hà ſdegno
E s'hora meſto, e'intimorito il vede;
Di modeſto ſoccorſo ella prouede;

E quando poi ſoggiungo.

Già l'eſſercito è fatto, indi non lento
Prende al Boſforo tracio alto il camino.

Non per queſto inferiſco, che ſia fatto in minor tempo, che ſi richiede-

 ua

ua: Come ne anco dopò, che Iddio comandò à Noè, così nel cap. 6. Gen. *Fac tibi Arcam de lignis leuigatis*, con tutte quelle conditioni, che dice il testo: il quale appresso soggiunge: *fecit igitur Noe omnia quæ præcepit illi Deus*. Si venne à pregiudicare al tempo, che egli pose in edificar quella gran Machina, nella cui testura, si dice, che spendesse cento anni.

Da questa risposta dunque si raccoglie quanto sia vano, e senza giudicio quel consiglio, che mi dà il Censore, quando dice.

Che questi Caualieri hauessero in pũto vna grossa armata per vno, preparata da loro per altra impresa, e che poi lasciando la prima si accingessero à questa seconda: e così si sarebbe tolta questa inuerisimilitudine di porre in punto in vn subito armate così poderose.

Inuentione piena di freddissima verisimilitudine, e di stomacosa affettatura: degna di esser messa in opra dal suo giudicio, quando gl'introneràil ceruello Buouo d'Antona, ò Morgante à saltare in tresca col Villano d'Arcidosso à far Poemi, & à tesser versi sesquipedali.

E certo, che se fusse egli mediocremẽte informato delle antiche Historie non gli sarebbe parso inuerisimile, che Ferraù, e Sacripante auuezzi al l'armi

all'armi, e che per poco soleuan attaccar battaglie, senza considerare il fine: alla concione di Atlante l'vno, e l'altro di Angelica fatte con tutti gli artificij, che insegna Arist. nella Rethor. *ad Alexandrum cap. 1. Suasor ostendat oportet hæc ad quæ exhortatur iuxta, & legitima, & vtilia, & honesta, & iucunda, & facilia factu esse.*

Et ecco come, dal giusto, e dal legitimo, persuade Angelica che si vccida il tiranno Rinaldo. can: 6.46.

E Tirano Rinaldo e fero, e forte.
E superbo oppressor di Donne humili;
Onde nel dargli ò Rè castigo, e morte
Saran queste credute opre gentili:
Poiche sai quãto è gloria, e quãto importe
Erger degno Trofeo de l'armi hostili:
E suol tanto il trionfo esser maggiore.
Quãto il vinto hà nel armi alto valore

Et honesta, & iucunda, & vtilia, & gloriosa.

E tuoi forti guerrier. che nati in clima
Atto al dominio di straniere genti,
Perche permetti homai, che l'otio opprima
O l vano amor di bella sposa al'enti?
De le tue squadre inuitte arma; e sublima
La gloria tua fin sù le stelle ardenti.
E l'Imperio terren stender procaccia,
Fin là vè l'Ocean la terra abbraccia.

Et facilia factu esse. doue io aggiungo di più l'emulatione.

Che più Carlo hà di tè? che tante, e tali
Prouincie hà dome, e nationi oppresse?
Sono i suoi gran Francesi anco mortali
Et è soggetto à la fortuna anch' esso:
Mà perche inuitto à le sciagure, a' mali
Dura: à lui tãte glorie hà il Ciel cõcesso.
Sofferenza, consiglio, ardire immisto
Trà l'armi van, che fan de' Regni acquisto.

Io sarò teco, e benche il braccio imbelle,
Nõ vaglia maneggiar lancie, e destrieri,
A pietà mouerò l'ombre rubelle,
Con tanti preghi miei deuoti, e veri
Da l'offeso Macone, e da le stelle
Mi confido impetrarne aiuti alteri.
Onde Plutone, e Dio, l'Inferno, e'l Polo,
T'aiutaranno, e tuo l'honor sia solo.

A questa Concione doue anco Astragorre aggiũge l'interna suggestione, per forza della quale si sarebbe tolto anco Sardanapalo dalla Conocchia, pare al mio Critico inuerisimile l'armamento del Circasso, benche prima non hauesse più pensiero di mouer guerra à nissuno; quando risponde concitato.

Seguirò tè doue m'inuiti ò Diua
Tù l'armi à voglia tua drizza, e gouerna
Tù per diletto, ò per vendetta impiega,
Gli Heroi del Regno, e me disciogli, o lega

Segue il testo di Aristotele, *Quod si minus id poterit, demonstrandum erit eum ad laboriosa, & grauia quadam* ex-

exhortatur; hæc, factu, & possibilia esse, & quam necessaria.

Et ecco Aletto, che dopò che accende Ferraù ad vna impresa difficile, e faticosa, soggiunge esser quella necessaria, e possibile.

Nè dopò tanti acquisti, o tregua, o pace
Darà di Fräcia à la virtute, à l'armi.
De le guerre future arder la face
(S'opponga il Cielo à miei giudici) parmi.
Vedrallo armato l'Africano. e'l Trace.
E'l freddo Scita, e gli vltimi Biarmi.
Tremerà Persia inuitia, Asia, e Babelle
E sarai tù col tuo gran Regno imbelle.

Però l'armi, ch'aspetti entro il tuo Regno
A empir di strage, e di terrore il tutto:
Moui, o con opportuno alto disegno,
La Fräcia di spauento empi, e di lutto,
Haurai la terra, e'l Ciel propitio al degno
Moto, e di gloria, e di vittoria il frutto.

Ecco come gli figura l'impresa necessaria, & honesta, vediamo hora come gliela forma possibile, e facile.

Dunque l'alte armi tue moui, e prepara
In mar le vele, e i Caualieri, e i fanti
Che se fù la tua destra à Fräcia amara
Sola, hor che fia cõ tai Guerrieri, e tãti?
Che fia s'a' dani suoi l'inferno à gara.
Io mouerò co' miei tremendi incanti.
E quãdo l'hoste tù da vn lato assaglia.
Io cõ l'hoste d'abisso entro in battaglia?

A cui motiui bastanti per se à mouere ogni core benche di Martano, à prender l'armi s'aggiungono l'interne suggestioni. Onde segue.

L'infiamma tutto à questo dire e'l petto
Di veneno infernal gl'ingõbra, e'l core:
Ond'ei fatto maggior: dal toruo aspetto
Spira sangue, furor, strage, e terrore.
Risponde io sempre hò per migliore eletto
La via ch'in se periglio habbia maggiore
E mè tù Padre, e del'Hiberia il Regno
Moui à tua voglia, oue tu chiami, io vẽgno

Che quest'huomo così concitato, così insospettito, dal figurato pericolo di guerra dentro il suo Regno, si moua à prender l'armi con speranza di vittoria, pare inuerisimile al mio Censore; Quando Demostene; concitò con la forza solamente dell'eloquẽza due volte la Grecia tutta contro Filippo, onde alla prima lo costrinse à dimandar la pace, di cui disse Plutarco, nella vita del medesimo Diog. *Sed Oratoris vis iram mitigans, & mentes accendens, ad honestatẽ & gloriam animos traduxit: cæteris vero respectibus tamquã tenebras infudit Itaque illi, velut furore quodam correpti, post Demostenem properarunt. Tantum vero fuit hoc Oratoris factum, vt confestim oratorem miserit Philippus ad pacem deposcendam.* E l'altra volta la commosse con tanto ardore, che haven-

heuendo Filippo conseguito la vittoria considerò cõ terrore il pericolo in che era stato posto per la forza del dire di Demostene; onde soggiunge Plutarco. *Sed paulo post ad se reuersus, & magnitudinem periculi, per quod uno tempore de imperio simul, & de vita certare coactus fuerat, contemplatus, oratoris vim potestatemque per quam ad tantum discrimen compulsus erat, perhorruit.*

Se dunque quanta forza habbia vn dire efficace feruido, e giudicioso hauesse considerato il mio Censore da questi essempi, e da quello di Alcibiade di cui disse il Petrarca.

Et Alcibiade, che si spesso Athene
Come fù suo voler volse, e riuolse.
Con dolce lingua, e con fronte serena.

E Pietro d'Amiens Rem to in vna predica concitata in presenza di Vrbano II. Sommo Pontefice non fù bastante à commouer tutto l'Occidente per la Impresa di terra Santa, onde Goffredo, viuerà sempre glorioso nel canto Angelico del gran Torquato Non haurebbe stimato inuerisimile l'armamento de' que' Principi non fatto per altra causa, ma solamẽte per questa, come più impulsiua come largamente hò prouato, non haurebbe parlato in questa guisa nè ripreso mè di poco osseruatore del verisimile.

Capitolo Duodecimo

Censore.

CHe dirò dell'untione di Luigi Rè di Francia fatta in tempo, che viueua Carlo suo Patre. Certamente questa attione deroga non poco alle leggi della pietà, e dichiara per questa, che Carlo fusse vn empio, mentre in sua vita, e senza sua saputa è vnto il Figlio à guisa di vn altro Dauid in pena del prescito Saulle. Mi si dirà forse, esser ciò fatto dall'Authore, accioche in virtù di quella vntione si disfacesse l'Incanto d'Ermidora. E non poteua il giudicio dell'Autore inuentare altro modo, e non offender con quella vntione la fede, la riputatione, e la segnalata bontà di Carlo Magno.

Risposta dell'Autore

NEl passato Capitolo credei d'hauer detto tutto, con iscoprire il mio Censore innocente delle historie più antiche: ma in questo trouo peggio, perche vedo che non legge non solo le medesime historie; ma non è informato affatto di quelche si pratica ogni giorno tra noi: Onde facilmente mi dò à credere, che egli rigido imitatore de' Tempi antichi quando i Bui parlauano. Si trattenga hor fra le inhospite selue, nelle grotte più cupe ad arricchir la mensa di pretiosissime Ghiande.

E chi non sà come la potentissima Casa di Austria, scudo, e difesa della Catholica Religione, in cui la pietà è tanto propria, che nulla più: viuendo l'Imperator di Germania, hereditario Rè di Boemia, e di Vngheria, soglia vngere Rè di quei duo Regni il suo Primogenito Figliolo? Non habbiamo sentito pochi anni fà, che Ferdinando IV. giouine altretanto magnanimo, quanto infelice, *quem tantum ostenderunt fata*, fù vnto Re di Vngheria viuendo l'Inuittissimo Imperatore suo Padre? e dopò con applauso di tutti gli Elettori

fù

fu dichiarato Rè de' Romani? onde in Roma se ne celebrarono publiche, e magnifiche feste, se ne fecero in più Accademie nobili Panegirici bellissime canzoni, e giudiciosi Sonetti; tra quali anch'io insegno di vera diuotione recitai l'infrascritto Sonetto, nella Accademia sublime degli Humoristi.

O del cadente Imperio alto Romano,
Vnica speme, & opportuna aita:
Già già te'l Mondo, e la fortuna inuita,
Ch'à solleuar la terra armi la mano.
Armati, e premi il Barbaro Ottomano,
Che con leggi nefande il Cielo irrita:
Ch'ogni tēpio di Dio volge il Meschita:
Ch'ogni occupato suol rende profano.
Non ti resterà; terrore, e morte
Haurà de la tua spada al lampo altero,
E de la Gente tua guerriera, e forte.
E gli torrai l'Orientale Impero,
Con fatal mensch è à lui toccata in sorte
Meza la Luna, & à tè 'l Mondo intero.

E pocchi mesi fà non si è letto ne' publici auuisi che il Secondo Genito a cui la diuina bontà conceda lunghissima vita, e fortuna eguale al valore de' suoi Antenati, è stato creato, & vnto Rè d'Vngheria, e di Boemia?

Hor dunque se gl'Imperatori di Germania de' nostri tempi hanno vso di vngere essi viuenti, i loro Primogeniti,

nati, Rè, de' Regni Hereditarij: E se questo Imperio fù fondato da Carlo Magno; qual ragione vuole, che questo vso non sia stato introdotto dal medesimo Carlo? Tanto è all'Imperatore Ferdinando la Boemia, e l'Vngheria rispetto all'Imperio, quanto era à Carlo Magno la Francia la quale era Regno Hereditario, rispetto al medesimo Imperio. Non fù dunque empio Luigi nell'vngersi Rè di Francia, perche ne anco è stato empio Ferdinando IV in vngersi Rè di Vngheria, viuendo l'Imperatore suo Patre; e se forse mi si niega, che in quel tempo non fusse tale vso; ecco l'Antidoto dell'Anacronismo, che trasferisce l'vso de' moderni negli antichi, col quale Virgilio trasferisce l'vso di aprire il tempio di Giano nel principio delle guerre inuentato da Numa fino all'anticaglie del Rè latino come dissi poco anzi.

Ma sento che mi risponde il Signor Critico, questi Rè d'Vngheria fanno ciò con consenso del Padre onde gli si toglie ogni macchia d'empietà. Et io replico; doue sa egli che nell'vntione di Luigi non vi fusse stato il consenso di Carlo Magno suo Padre, se forse perche io nō l'hò scritto? E qui soggiungo, che molte volte i Poeti tralasciano di scriuere molte cose, che sarebbono necessarie à

dirsi

dirsi per l'integrità della histori a
con supporre, che ciascuno cred
che siano succedute, come vi si ri
chieggono. Chiamandosi questo
Mancamento Poetico volontario, de
quale sono molti essempij tra' Poeti
& io n'addurrò alcuni per chiarez-
za di questa dottrina; doue dico, che
il mancamento Poetico; *est præterit*
alicuius rei, quæ ad fabulam pertinet
la qual preteritione è di duo mo-
di.
Prima se si lascia alcuna parte la quale
è necessaria al Poema per regola d
Poesia, come tralasciando alcuno la
propositione, ò la inuocatione co-
minciasse il suo Poema *ex abrupto*, &
allhora benche per essempio dell'A-
riosto, che lascia l'inuocatione po-
trebbe questi difendersi; schiuereb-
be perciò la colpa, ma non conse-
guirebbe altra lode.
Secondo se si tralascia qualche parte
che par necessaria per quelche pri-
ma, e dopo dice il Poeta, e questa
preteritione è vna figura, che i Gre-
ci chiamano *Siopomenon* cioè secon-
do quello, che si tace, con la quale
si difende l'Ariosto in quei versi.
Fa l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E'a braccio al suo Zerbin si riconduffe.
Hauendo detto prima, che Isabella era
Saracina; ned hauendo dopo fatto
mentione, che hauesse preso il bat-
tesimo, se non quanto suppone il
Let.

Lettore, che si come la pratica delle Donne gentili fece Idolatrar Salomone, così, quella del Caualiero Christiano hauesse conuertito alla vera fede Isabella.

Homero nella sua Iliade hà molti di questi, tutti difesi dal dottissimo Eusthatio nel suo commento, e per non esser lungo vn solo del secondo dell'Iliade vò, che mi serua di essempio.

Introduce egli il Rè à parlare, dicendo, che come hebbe finito si assettò, non haueado prima detto, che si alzasse in piedi nel principio del discorso. *In omnibus his* (dice Eusthatio) *adest figura quæ dicitur Siopomenon; idest iuxta illud quod reticetur; annuit enim Poeta, Regem, completo Sermone consedisse, at non ostendit ipsum surrexisse in principio sed tacuit. Isteque est loquendi modus per compendium, quasi dedignetur Poeta, tempus, in rebus non necessariis terere. Et alibi contrario modo se gessit, ubi dicit discubuisse, sed postea non loquitur quando de mensa surrexerint.*

Tornando dunque alla nostra tela, dico io, che non era necessario con l'essempio di questi grand'huomini, che io accennasi nelle rime quanto scrisse Carlo al suo figlio, bastandomi di narrar solamẽte il maggiore, e principale interesse di quello, che era accioche Lodouico con nuoua Gente riempisse il Campo da patimenti

menti scemato; & essendo accessorio nel'o allontanarsi l'assicurare la fede de' Vassalli con ferm. giuramenti; si suppone, che Carlo Magno, Impeperator prudentissimo gli hauesse mandato à dire il modo, di assicurare il piede nel Regno hereditario di Francia: Non essendo inuerisimile, che vn Padre Rè, quando hà più figlioli, come hauea Carlo, per non turbar doppo la sua morte la quiete del Regno, non voglia stabilir la Corona sù la testa del Primogenito, esso ancora viuendo; come appunto fece quel sacro Politico Rè di Giudea, che fece acclamare Salomone, per Rè, mentre ancor esso godea, l'aura vitale preuedendo grauissime guerre, e temendo tra i figli l'essempio d'Eteocle, e Polinice Tebani, essendo per questo fatto rimasto il detto Lodouico herede pacifico del Imperio, e del Regno.

All'ordine del Padre si aggiunge anco il consiglio del Romito Isuardo, huomo santissimo, e dotto, che cōpose il Martirologio, del quale il Baronio hà preso nō poco lume per quel, che egli compose dopò. Questo hauendo animato il Giouine alla Impresa del Gardino tanto importante alla vittoria di Carlo, & alla consolatione delle pellegrine, Donzelle così poi l'assicura.

Quando

uãdo il saggio soggiunse: è degna impresa
zella ò grã Caualier, ch'in mẽte aggiri:
t i può d'altra forza esser contesa
ndata e l'armi, oue felice aspiri:
può Lotario od Ermidora, offesa
rti del gran Giardin detro de' giri:
ando à la destra tua fia, che'l sublime
nor di Clodouco, deuoto imprime.

Ca-

Capitolo Decimoterzo.

Censore.

LE cagioni per le quali si sogliono i[...]
durre à Duello ne' Poemi i Caual[...]
ri: deuono essere impulsiue: Eccitatr[...]
de ll'irascibile, e concernenti all'hon[...]
re, come si vede nel gran Poema d[...]
Tasso, nel quale i Duelli di Tancre[...]
e di Clorinda, di Raimondo, e d'A[...]
gante, tutti sono eccitati da motiui r[...]
guardanti l'honor proprio, ò de ll'ami[...]
Mà il duello d'Orlando, e di Ferr[...]
nel 16. can. perche l'vno vede passe[...]
giar l'altro nella selua à che fine? [...]
qual proposito? Questa non è cagio[...]
motrice dell'ira; ma vana anzi rid[...]
cola.

Rispo-

Risposta dell' Autore.

L più degno precetto, che dà Horatio nella sua Poetica è, che quando s'introduce persona conosciuta, e formata da altri di vn modo; si deue osseruare quel costume del quale l'hà vestito quel primo Authore *ad vnquem*. Onde dice.

Scriptor honoratum si forte reponis Achillem.
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer;
Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

La ragione (dicono i Commentatori di questo luogo è, perche così l'hà descritto Homero: dal quale, per precetto di Aristotele, che vuole, che le antiche fauole non si mutino in quel testo della Poetica più volte riferito da noi: *At si semel constituta fuerunt, & ita sint recepta, eas admitti, quamuis absurdas probabilius erit:* non è lecito di allontanarsi lo scrittore moderno.

Hor vediamo come hà descritto l'Ariosto, e prima di lui il Boiardo questo Ferraù: fiero, superbo, bestiale, senza ragione, senza paura, senza legge, che per ogni ombra viene all'armi ne si cura troppo di giustifi-

car-

car i suoi pretesti, come vn altra volta per la medesima cagione venne alle mani con Orlando. Ariost. can. 12.

Ferraù, che potea fra quanti alteri
Mai fusser, e con la corona in testa
Si volse con mal viso a gli altri dui
E gridò lor: doue venite vui?

Tornate à dietro, ò pigliate altra via
Se non volete rimaner quì morti:
Ne in amar ne inseguir la Donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.

Il cui essempio se mai hauesse letto il mio Critico, non hauerebbe conclulo 'l Capitolo con quelle parole: (Questa non è ragione motrice dell'ira ma vana anzi ridicola.) Et ecco come spiega il suo pensiero nel Carlo Magno: e con qual dilemma necessita Orlãdo ad impugnar contra di esso la spada.

Già il Conte d'vna selua vscendo, i raggi
De l'armi vn Caualier, che vagl'inanti
Vede ch'anch'esso inutili viaggi
Tenuti haueua per tanti boschi, e canti:
Come il cercar con lui premij ò vãtaggi
Stan, fece il fero torbidi i sembianti:
E disse al Conte, à che l'istessa inchiesta
Fai per questa, che io calco alta foresta?

O Temerario sei, che credi al paro
Del nobil Ferraù venire errando:

O co-

O codardo sei tù, che forse hai caro
Hauer di quegli, in sua difesa il brando.
Arse di sdegno, e con sorriso amaro
Rispose: empio fellone, io sono Orlando;
Che solo, e con compagni inorme armato
Spauento, e morte à mille schiere hò dato.

E non vi pare, che sia causa motrice di duello ad vn ceruello fregolato la gelosia di non trouare Orlando prima di lui alcuna delle Donne sopra le quali egli forse hauea qualche menche honesto pensiero? aggiungendosi à questo particolar motiuo, quello generale della diuersità della fede, hauendo conosciuto Ferraù alla sopraueste, & all'armi, che Orlando era Christiano: la qual causa fù sola impulsiua nel Poema del Tasso, che Tancredi, e Clorinda venissero all'armi. Onde dice: car. 12 n. 51.

Vide, e segnolla, e dietro à lei si mise
Vuol ne l'armi prouarla, vn huō la stima
Degno à cui sua virtù si paragona

Riesce dunque giustificato il D'elo del mio Carlo Magno per tante cagioni, e primo per la gelosia (come dissi) eccitante l'irascibile a marauiglia, che insino alle fiere tocche da tal passione non possono stare alle mosse. Onde il medesimo Tasso volendo essagerar l'ira esser cresciuta al sommo nel petto di duo Guerrieri dice.

E si vanno à trouar non altrimenti,
Che duo Tori gelosi, e d'ira ardenti.

Secondo per la diuersità della Religione, che rende gli animi naturalmente nemici. Terzo per l'honore, così della parte di Ferraù, à cui non pare, che con suo honore possa comportare, che altri del paro segua la medesima fortuna: onde dice.

O temerario sei, che credi al paro
Del nobil Ferraù venire errando.

Come dalla parte di Orlando, che sentendosi chiamare, temerario, e codardo, non potea senza scapito dell'Honore non venire alle mani: quando altre volte per causa assai più fieuole venne all'armi con Mandricardo, huomo della medesima pasta, di Ferraù, e degli altri Caualieri Pagani. Onde dice l'Ariosto, che s'infiammò quegli al combatter con Orlando, per hauerne sentito alcune proue can 3.

Non sai come lo seppi à seguir lento,
E per vederti, o per prouarti appreso.

Essendo piaciuto tanto ad Orlãdo questo motiuo di Mandricardo che lo predica per Caualier d'alto valore dicendo.

Non si può (gli rispose Orlando) dire,
Che Caualier non sij d'alto valore.
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in humil core:

Dandoci per questo à diuidere l'Ariosto, che quanto più il motiuo è leg-

giero

giero tra Caualieri, & Heroi tanto più mostrano generosità, e fortezza combattendo, & arrischiando la vita per esser solamente stimati valorosi, & inuitti.

Vn altro Argomento hauerebbe potuto fare l'oppositore; che hauerebbe assai più apparenza di vero, & è; Ferraù nel portarsi di Spagna fra l'altre cause che accenna perche si moua à tanta impresa, è la voglia di combatter con Orlando. Onde dice can. 6. st. 38.

Verrouui pur, perche vò torre il vanto
Che dassi oue hà con mè pugnato il Conte.

E nel can 14. stan. 41. arriuando Ferraù nel Duello intrigato non la vuol con altri, che con Orlando, così.

Ma calcando à gran corso il prato herboso,
Ferraù turba il gran litigio acceso.
Vede egli tutti i Caualieri, e quando
Conosce il Conte: à mè ti volgi Orlando.

Hor dunque se Ferraù hà fatto tanto viaggio per combatter con Orlando, e se nel Duello, hà tutti gl'altri posposti à quello: perche hora non mostra l'istesso desiderio di pugnar seco più tosto, che cercare d'impedirgli il camino con pericolo di non combattere ogni volta, che Orlando per legittimo fine hauesse ricusato battaglia?

E perche l'Autore mentre vuole stringerli à duello, non apporta questi

Mi potrebbe anco in questo riprendere, che se Ferraù conosceua benissimo Orlando, come nel giardino si è visto, à che serue quella redundanza di parole. Io sono Orlando: e qui dico, che ancora Rābaldo conosceа Tancredi nel Castello di Armida, e pur questo dice. can 7. stan. 34.

Quel Tancredi son io, che il ferro cinsi.
Per Christo sempre, e fui di lui Cāpione.

Mi risponda al si e il Censore; Qual motiuo hebbe il duello di Argante nel 6 ò pur senta il medesimo, che dice di voler combattere.

Per proua di valore e che disfida
Qual più de' franchi in sua virtù si fida.

Capitolo Decimoquarto

Censore.

I Sogni le visioni, le apparitioni de' buoni Genij degli Empireti buoni, e cattiui, ne' Poemi, ò siano Epici, ò Tragici, deuono hauere qualche fine, così ad Enea nel secondo apparisce Hettorre in sogno, che l'essorta à fuggire da Troia già caduta in poter de' Nemici. Nel Tasso, si essorta in sogno Goffredo à richiamar Rinaldo, dalla cui venuta dependeua lo scioglimento della selua incantata. Ma la visione del Rè Longobardo nel 20 nella quale egli vede il figlio vcciso, non sò qual fine ella si habbia? altro non fà, che significargli la sua morte, la quale poteua dal messo che viene appresso esser narrata; senza indurre inutilmente l'ombra d'vn morto. Mi si potrà forse rispondere, che anco appresso Euripide nell'Ecuba apparisce in sogno Polidoro vcciso, alla madre à cui palesa il suo caso miserabile senza altro fine, che fosse necessorio al periodo di quella fauola, Ma la risposta è pronta, e proportionata perche essendo la morte di Poli-

doro secreta, mētre Polinestore di Tratia l'haueua secretamente veciso, nè poteua esser noto à nessuno che l'hauesse potuto scoprire all'infelice Ecuba, onde era necessario, che l'ombra istessa dell veciso il palesasse in sogno. Il fine poi di questa apparitione è necessario per due capi; l'vno perche doueua esser punita la maluagità, e tradimento di Polinestore, empio Rè di Tracia. l'altro, e non è men principale, si è, che gli antichi teneuano per opinione, anzi per religione inuiolabile, che non poteuano l'anime de defonti passare il fiume Lethe ogni volta, che il cadauero del defonto restasse priuo di sepoltura. Onde Virgilio induce l'ombra di Palinuro, che lo priega à sepellire il suo sbattuto, & insepolto cadauero: per questo fine ancora, accioche se ne portasse l'anima di Polidoro à gli Elisij egli apparisce in sogno alla sua misera madre, narrandole come, e doue egli fusse morto, & insepolto Mi si potrebbe forse replicar dall' Autore, hauere ciò egli fatto per predire al Rè Lōgobardo la fatale caduta di Ticino: al che dico essere anco questo vn errore considerabile: Perche non deue l'Autore mai render fatale quella attione, che può soggiacere à gli euenti della fortuna. Mi si replicherà, che ancor Torquato Tasso dichiara fatale la caduta di Girosolima, dicendo.

Scritto è nel Ciel, ch'al riuerito segno

Chini lo mura, apra Sion le porte.

E che *Virgilio parimente dichiara fatale la vittoria d'Enea, e la fondatione di Lauinio.*

Parce metu Cytherea manent immota suorum.
Fata sibi: Cernes vrbem, & promissa Lauini.
Mœnia sublimemque feres ad Sydera Cæli
Magnanimum Aeneam: nec me sententia vertit.

Alche io potrei rispondere, che tanto Virgilio quanto Torquato, non sono troppo in questo lodati perche mettendomisi auanti la fatalità di vna cosa, che posso far'io, se non che aspettarla tale, quale è prescritta? il che non è troppo commendabile ne' Poemi, ne quali il Lettore non deue mai esser certo del fine, che hà di seguire. Oltra che il fine dell'attioni humane, massimamente delle guerre, come dipendente dalla fortuna è dalla humana prudenza non è mai certo; e molte cose che si pongono da noi per sicure, succedono poi per qualche caso, al contrario di quello, che da noi si operaua, come ce lo insegna la quotidiana sperienza.

Riſpoſta dell' Autore

CHi può negare, che qui il mio Cẽſore parlando de' ſogni ò non ſogni, ò non parli da ſonnacchioſo, e confuſo; mentre all'inſogno di Enea aſſegna la cauſa, perche Hettorre, gli appare; al ſogno di Goffredo gli dà la ſua operatione: Et à quel di Deſiderio, perche eſſo non la vede, ò non la sà conoſcere: gli dà dell'otioſo, e del vano. Ma accioche non reſti ingannato, biſogna farmi per chiarire queſta Dottrina da capo.

La cauſa motrice de gli inſogni, ò è intrinſeca à chi dorme, ò veramente extrinſeca.

La cauſa intrinſeca di nuouo ſi diuide in naturale, & animale, la naturale, è: quando chi dorme, hà tale diſpoſitione, & hà predominio in quello, ſopra gli altri humori, ò la flemma. e gli raſſembra di mangiar, miele, ò altre coſe di ſomigliante dolcezza: ò il ſangue è in eſſo più chiaro è ſottile, e pargli di volare, ò di correr velocemente sù le cime de' monti' O in eſſo ſoprabonda la colera, e gli par di vedere incendij, fiamme, & ardentiſsimi fuochi. O veramente la malinconia ſi fà più de gli altri ſentire, & all'hora, pargli di ragionar co' morti, e ſpa-

Chini lo mura, apra Sion le porte.

E che Virgilio parimente dichiara fatale la vittoria d'Enea, e la fondatione di Lauinio.

Parce metu Cytherea manent immota suorum.
Fata sibi: Cernes vrbem, & promissa Lauini.
Mœnia sublimemque feres ad Sydera Cæli
Magnanimum Aeneam: nec me sententia vertit.

Altre io potrei rispondere, che tanto Virgilio quanto Torquato, non sono troppo in questo lodati perche mettendomisi auanti la fatalità di vna cosa, che posso far'io, se non che aspettarla tale, quale è prescritta? il che non è troppo commendabile ne' Poemi, ne' quali il Lettore non deue mai esser certo del fine, che hà di seguire. Oltra che il fine dell'attioni humane, massimamente delle guerre, come dipendente dalla fortuna è dalla humana prudenza non è mai certo; e molte cose che si pongono da noi per sicure, succedono poi per qualche caso al contrario di quello, che da noi si operaua, come ce lo insegna la quotidiana sperienza.

Ris.

Risposta dell'Autore

CHi può negare, che qui il mio Censore parlando de' sogni ò non sogni, ò non parli da sonnacchioso, e confuso; mentre all'insogno di Enea assegna la causa, perche Hettorre gli appare; al sogno di Goffredo gli dà la sua operatione: E à quel di Desiderio, perche esso non la vede, ò non la sà conoscere: gli dà dell'otioso, e del vano. Ma accioche non resti ingannato, bisogna farmi per chiarire questa Dottrina da capo.

La causa motrice de gli insogni, ò è intrinseca à chi dorme, ò veramente extrinseca.

La causa intrinseca di nuouo si diuide in naturale, & animale, la naturale, è: quando chi dorme, hà tale dispositione, & hà predominio in quello, sopra gli altri humori, ò la flemma. e gli rassembra di mangiar, miele, ò altre cose di somigliante dolcezza: ò il sangue è in esso più chiaro è sottile, e pargli di volare, ò di correr velocemente sù le cime de' monti ' O in esso soprabonda la colera, e gli par di vedere incendij fiamme, & ardentissimi fuochi. O veramente la malinconia si fà più de gli altri sentire, & all'hora pargli di ragionar co' morti, e spa-

tiar frà sepolcri d'inceneriti Ca
ueri ; Et allhora il prognostico
questi sogni tocca à Medici , i q
hauendo vn fondamento reale c
la soprabondãza di questo, ò di qu
l'humore; la Natura manifesta q
ste dispositioni intrinseche, medi
te il moto de' Simulacri , accio
si riducano à vna debita equalità
temperamento .
L'Animale è quando alcuno vegli
do, hà pensato, ò parlato molto te
po, di soggetto , ò di persona à
grata , ò nemica : e dormendo
cose gli si riducono al senso con
ne, i quali sogni essendo cagion
dall'apprensione sensitiua , la qu
è propria dell'anima , Animali
detti. E di tali in sogni è vano il c
cercare , chi possa con saggia i
terpretatione spiegarli: hauendo
questi à punto parlato Catone

Somnia ne cures; nam mens humana qu
optat,
Et vigilãs sperat, in somnis cernit id ip.

La causa estrinseca altresì si diuide
corporale, e spirituale: la causa cor
porale sono i Cieli; poiche essen
la fantasia per la cui virtù si fà l'i
sogno, vna potenza organica sogg
ta alle Celesti influenze; in guisa, c
il Cielo vale à commouer gli hum
ri, & indurre la sanità, & i morbi,
de i medici oseruano i giorni crit
ci moto della Luna; e come in co
mouer

mouer la passione irascibile, e concupiscibile, può mouer questo all'ira e quell'altro infiammare all'amorose punture. Così può mouere i simulacri nella fantasia, adoprandouisi la intelligenza motrice; e cagionare i sogni, prima, che quelle cose succedano, essendoui le preuie dispositioni.

Hor l'interpretatone di questi sogni suole riuscire verace, quando vi è, chi possa con sagace intelletto congetturarli, Poiche mouendo come hò detto la fantasia à questa, & à quella compositione di Simulacri, dimostra molti accidenti, che deuono accadere nella persona di chi dorme, sopra i suoi figli, & i parenti, od amici, de' quali l'huomo suole esser più antioso, e sollecito: dicendo Arist. *Notos somniantes de Notis maximè præuidere accidit; eo quidem quod noti maximè per se inuicē solliciti sunt.* E di questa sorte è quello, che racconta Euripide nell'Ecuba à cui appare l'vcciso Polidoro, poiche non hauendo altro fine, non vi si deue assegnare altra causa che la celeste influenza.

La causa spirituale, può esser di tre sorti, cioè Iddio, l'Angelo, e'l Demonio. Nè v'è dubbio alcuno, che Iddio reueli à noi molti futuri accidenti per li sogni; essendo vniuersale motore, e prouisore di tutti gli

atti humani, e questo può far ancor l'Angelo come suo Ministro.

Il Demonio può ancor esso mouer gli humori, le passioni, & i Simulacri ritenuti nella fantasia; per la quale si formano diuersi insogni; onde si commoua il dormiente à desiderare alcuno oggetto; al timore, alla cupidigia di vendicarsi, à spauentarsi; & ad inorridirsi. Poiche essendo esso sostanza incorporea, è obedito dalla materia corporale in quanto al moto locale.

E per opra del Demonio erano i sogni, che atterriuano Giobbe: quando dice: *terrebis me per somnia, & per visiones horrore concuties*, nè importa, che esso l'attribuisca all'Altissimo, sapendosi chiaro, che tutte le sue disgratie furono per opera del Demonio, à cui Iddio (trattane però l'anima) l'haueua lasciato in potere: e pure esso, non disse mai altro, che *Domiminus dedit, & Dominus abstulit.*

Sogno mandato per opra del Demonio, fù quello di Argilano nel 8 del Tasso; quando l'istiga à far quella gagliarda seditione nel Campo. E per opra ancora dell'istesso Mostro infernale fù quello di Orlando nel 13. d. Carlo Magno, quando l'infuria à venire cō Rinaldo à duello, sotto forma della fama del medesimo Orlādo.

Iddio suole mandare i sogni per trè ragioni, ò per auertir alcuno: ò per

dar-

dargli ſperanza di premio, ò per dargli ſpauento del vicino caſtigo.

Per auuertir Faraone dell'imminente careſtia, e dargli'l modo di ripararvi fù quello delle Vacche graſſe à cui ſuccedeuano le macilenti, & aſciutte.

Per dargli ſperanza di premio fù quello di Giuſeppe, quando racconta in queſta guiſa a' fratelli: *Audite ſomnium meum, quod vidi: Putabam nos ligare manipulos in agro; & quaſi conſurgere manipulum meum, & ſtare, veſtroſque manipulos circumſtantes adorare manipulum meum*, il quale fù interpretato coſi da' fratelli. *Nũquid Rex noſter eris, aut ſubijciemur ditioni tuæ* E nell'altro del Sole, e della Luna, e delle Stelle, che Giacob interpretò ancor eſſo, *Quid ſibi uult hoc ſomnium quod vidiſti, num ego, & mater tua, & fratres tui adorabimus tè ſuper terram?*

E di queſta ſorte fù il ſogno di Goffredo nel can. 14. ſtan. 3. di cui il Taſſo:

Da queſta eſcono i ſogni i quai Dio vuole
Mander per gratia, à pura, e caſta mente.

Per certificarlo del fine dell'Impreſa, e del premio, che preſto era per riceuere in Cielo, ſtan. 8.

Ben (replicogli V'gon) toſto raccolto
Nella gloria ſarai co' Trionfanti.
Pur militando conuerrà, che molto

Sangue, e' sudor là giù tù versi inanti :
,, Dati prima a' Pagani esser ritolto ,
Deue l'Imperio de' paesi santi .
E stabilirsi in lor Christiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

Per dargli spauento dell'imminent
castigo, fù quello di Nabuccodenas
re in Daniele nel 4. Quãdo vedẽd
quel grande Albero, vide ancora
quel Santo, scender dal Cielo, ch
disse : *succidite Arborem* , nè si pu
dubitare, che non fusse da Idd
mentre in Daniele si dice : *Hac e
interpretatio sententiæ Altissimi , qu
peruenit super Dominum meum* R
gem .

Simile à questo fù quello del Fornai
di Faraone, quando gli parua, che
Corui venissero à mangiar del pan
che egli portaua per la mensa d
Rè . Onde Giuseppe l'interpre
in questa guisa : *tria Canestra, tr
adhuc dies sunt , post quam aufer
Pharao caput tuum, ac suspendet tè ;
Cruce, & lacerabunt volucres carn
tuas.*

E di questa sorte , e per questo fine f
il sogno, che vide Dèsiderio nel v
gesimo canto: che hà dato tanto i
capo al mio Critico:Poiche, essen
esso Rè stato irriuerente alla Chies
rubello al Vicario di Christo , e
costumi empio,ingannatore,falso,c
me ne forma à punto vn Idolo Plu
tone. nel can.6.

E di

E di questi, c'hor regna altri mai tale
Non fù, tanto mie voglie esso preuede:
Egli hà l'alma, e la fè, posto in non cale;
E fà quasi suo Dio l'armi, e le prede:
Guerra minaccia à questi, e quegli assale
E la pace odia alhor, quando la chiede:
Il volto a' piedi humiliar non schiua
Del gran Pastore, e poi di stato il priua:

Per dargli Iddio à diuidere, che quanto patiua, & era per patire appresso, non accaso, ma per volontà dell'istesso Iddio, e per castigo de' suoi peccati auueniua, quando apparendogli il figlio vcciso, frà l'altre cose gl'indo uina.

Nè sperar più vittoria alto destino
Toglie e confonde homai d'Italia il Regno
Fia che dal fondo suo cada Ticino.
Gloria del franco ardir: preda à lo sdegno.
E'l Regio nome à tè tolto, e'l domino,
Fia, che inchini à vil cure il seruo ingegno
E per tanti altri Rè di core altero,
Perdi tù sangue, fama, armi, & impero.

Dichiarandogli, che non solo per le sue colpe, ma per la superbia ancora de' passati Rè, era giunto al vltimo termine prefisso da Iddio il Regno de' Longobardi: e questo accioche egli hauendo riconosciuto il giudicio di Dio, si fusse emendato; e se nõ poteua racquistare il Regno terreno, hauesse locate le sue speranze

nel

nel Regno del Cielo, coll'essempio del medesimo Nabuccodenasor; che fatto scaltro intante miserie dice: *Igitur post finem dierum, ego Nabuccodenosor, oculos meos ad cælum leuaui, & sensus meus redditus est mihi, & altissimo benedixi, & viuentem in sempiternum laudaui, & glorificaui, quia potestas eius potestas sempiterna*, e poco dopo segue: *Nunc igitur ego Nabuccodenosor laudo, & magnifico, & glorifico Regem Cæli; quia omnia opera eius vera & omnes viæ eius iudicia: & gradientes in superbia potest humiliare.*

Douendo credere piamente, che viuendo poi Desiderio in istato priuato per molti anni; hauesse riconosciuto se stesso; e la diuina giustitia, che *gradientes in superbia potest humiliare*, trahendo non poco profitto da questa sua auuersità, e miseria sì grande.

Et ecco il fine per lo quale Iddio manda in sogno il morto Aldigisio al suo superbo Padre, accioche esso hauesse conosciuto i diuini giudici: le quali cose, se hauesse considerato il sonnacchioso Censore: non haurebbe detto così. Ma la visione del Rè Longobardo nel 20. nel quale egli vede il figlio vcciso; non sò qual fine ella si habbia: altro non fà, che significargli la sua morte.

Credo di hauer prouato à bastanza, che

che il sogno di Desiderio non sia otioso; ma perche egli appresso se ne passa ad vn altro punto non meno importante del primo: spero di sodisfare ancor à questo. Soggiunge il Censore. Mi si potrà forse replicar dall'Autore hauer egli ciò fatto per predire al Rè Longobardo la fatale caduta di Ticino. Al che dico ancor questo essere vn errore considerabile; perche non deue mai l'Autore render fatale quella attione, che può soggiacere a gli euenti della fortuna.

Quì non solo la vuol meco; ma col Tasso, e con Virgilio alla scouerta, che hanno fatto predire il fine delle loro imprese; l'vno nell'ottaua accennata poco anzi.

Da tè prima a' Pagani esser ritolto
Deue l'Imperio de' Paesi santi
Stabilirsi in lor Christiana reggia.

E l'altro in quei versi, ch'egli istesso riporta.

Parce metu Cytherea, manent immota tuorum fata sibi.

Ma perche à quegli è tolta la possibiltà di risponder, bisogna, che io mi accolli questa impresa per tutti. E per caminar con ordine: deuo considerar qualche cosa intorno al fato, materia tanto più difficile quãto più pratticata ogni giorno.

Dico

Dico dunque, che il fato si considera in due maniere.

L'vna come depende dalla diuina prouidenza, la quale intutto è immobile, e così il fato hà in se vna certa immutabiltà, & in questa maniera le cose, e le Imprese, secondo la sostanza sono fatali, immobili, & immutabili. Poiche costringendo la diuina prouidenza con indissolubile connessione di cause, gli atti; le operationi; è le fortune degli huomini, è necessario, che quelle siano immutabili. Mentre così, e non altrimente, il mondo si gouerna ottimamente, se la semplicità, che è nella mente diuina risolue, e manifesta, vn indeclinabile, & immutabile ordine di cause. E questa semplice dispositione della mente diuina si chiama Prouidenza la quale così da Boetio lib. 1. de Consolatione vien diffinita; *Prouidentia est illa ipsa diuina ratio in summo omnium Principe constituta, quæ cuncta disponit.*

L'altra maniera, che si cosidera il fato è, come stà nelle cause seconde il cui ordine, e dispositione si chiama fato, il quale dal medesimo Boetio vien diffiniro, così.

Fatũ est dispositio inherẽs rebus mobilibus, perquam Prouidentia suis quæque nectit ordinibus. Onde il Tasso lo mette sotto i piedi di Dio.

Hà sotto i Piedi il fato, e la Natura.

Mini-

Ministri humili, e'l moto, e chi'l misura

Et io dissi nel Carlo Magno

Hà sotto i piedi il moto, e'l tempo alato
Ministri humili, e la natura e'l fato.

Et Vnguitio riferito da S. Tomasso nel commento di Boetio in questo luogo amplia questo nome di fato in tutte queste cose accennate in quel giudicioso Disticon.

Constellatio, Mors, Parca, respõsa Deorũ.
Euentus rerum, signantur nomine fati.

La qual dispositione, se non fusse immutabile, e se alcuna cosa potesse declinare dall'ordine della Prouidẽza Diuina, quella mancherebbe dal effetto, dichiarandosi impotente quello, che gouerna il tutto.

Sono poi quegli, che chiamano fato vna certa dispositione impressa nelle cose inferiori, per lo moto de' corpi cẽlesti, secondo il quale, si costringono, ad effetti necessarij, & immutabili. E questa sorte di fato vien reprouata da S. Gregorio nell'Homilia dell'Ephiphania dicendo. *Absit à fidelium cordibus vt fatum esse aliquid dicamus scilicet necessitas in inferiora, quia sic omnia venirent ex necessitate.*

Dunque quelche Iddio vede, che hà da succedere (soggiunge l'oppositore) non può essere, che necessariamente non succeda, perche altrimente Iddio s'ingannerebbe, come per essempio Iddio vede quelche io

hò

hò da fare d'mani; dunque io non posso non farlo?

Et à questo rispondo, che quelche i hò da fare dimani se si riferisce all diuina notione, alla quale quel di mani è presente, dico, che è neces sario, con vna necesità conditiona ta, & in senso composito cioè pe ragione della presenza; ma se si ri guarda quella mia attione di dima ni nella sua Natura per ragione del, laquale viene ad essere indetermi nata nella sua causa, non perde la li bertà.

E meglio mi dichiaro con questo essem pio. Io hora vedo Pietro, che cor re; che Pietro corra è *per accidens* mà *quatenus currit necessario currit*: così rispondo à proposito à quelche dice l'oppositore; se io hò fatto fa tale i'Impresa di Ticino, *quatenus la* mente diuina vedeua l'vltimo fine dell'Impresa, necessariamente haue ua da succedere à fauor di Carlo. *Quatenus* questa Impresa si vede nel la sua natura per ragione della quale si considera futura, & indetermina ta, sarà libera, e può succedere, e non succedere à fauor di Carlo, stando in libertà di quello prima di pigliar la Città, di abbandonar l'Impresa.

E questo diuinamente lo dichiara Boe tio nel lib. 5. de Consolatione. *Si unt igitur proculdubio; cuncta quæ futura* Deus

Deus esse praenoscit; sed eorum quaedã de libero proficiscuntur arbitrio quae quamuis eueniant, existendo tamen, propriam naturam non amittunt quia priusquam fierent, etiam non euenire potuissent.

Essaminata tutta questa Dottrina m'indussi io nel Canto 15. del Carlo Magno stan. 49. a dir così.

Alhor Dio dal gran soglio: Il franco Augusto
Con Vittoria immortal prenda Ticino:
Estingua il Regno de' Lombardi ingiusto:
Del mio eterno voler, tale è l Destino.

Considerando questa Impresa nella mente diuina, e pigliando quella parola, Destino, per il Fato, secondo, che depende dalla Diuina prouidenza, la quale è in tutto immobile.

queste sono parole trasportate dal Commento di S. Tomasso nel lib. 4. di Boetio. *Alio modo consideratur fatum secundum quod dependet à Prouidentia diuina, quae omnino immobilis est & sic fatum sortitur immobilitatem.*

Et in questo senso pigliato quel verso,

Estingua il Regno de' Lombardi ingiusto

Viene immutabile, & immobile, & è impossibile, che non succeda così,

E poi si piglia il medesimo verso, come considerato nelle cause seconde, cioè, come questo eccidio hà da far-

farsi per le mani di Carlo, il quale
vn Agente libero; può sortire, e no
sortire il fine. Onde l'istesso Do
tore: *Alio modo consideratur fatum
ut est in causis secundis, quarum ord
& dispositio dicitur fatum; & sic fa
est mobile, & res fato subiacentes su
mobiles*; Questa libertà però di Ca
lo, non può sortire altro effetto, ch
di pigliar Ticino; conforme il me
desimo Boetio, lib. 5. Prosa vltim
*Quid igitur refert non esse necessari
cum propter diuinæ scientiæ conditio
nem, modis omnibus necessitatis insta
eueniunt.*

E tutto questo ancor basti per difesa
di Virgilio ne' suoi allegati versi,
del Tasso in quegli altri.

*Scritto è ne l Ciel, ch'al riuerito segno
Chini le mura, apra Sion le porte.*

Mi resta solamente di rispondere a
vna certa particella doue dice.

Il che non è troppo commendabile ne
Poemi ne' quali il Lettore non deu
esser mai certo del fine.

Se questa regola, che dice l'opposito
re fusse vera, tutti i Poeti hauereb
bono errato nella loro Propositione
la quale per regola infallibile d
Poetica deue essere vn ristretto d
quanto si tratta nell'opera fino a
fine. Onde dice Virgilio.

*Multa quoque & bello passus dum Con
deret Vrbem.
Inferretque Deos Latio, genus vnde lati
num.* Alba-

Albanique Patres atque altæ mænia Romæ .

Facendo presago il Lettore di quanto haueua da succedere non solo ad Enea, ma à suoi descendēti per molti secoli. E Torquato.

Che fauorillo il Cielo, e sotto i Santi
Segni, ridusse i suoi compagni erranti .

E'l Gratiano nella sua Granata.

Nulla val, tutto cede, & offre à Christo
Il magnanimo Rè l'alto conquisto .

Et io nell'Aurena.

E del fatale error disperso il velo
Lieto Cillenio altier l'accolse in Cielo.

E nel Carlo Magno.

Pur cade Auerno e fù il Tirnano ingiusto
Preda superba al trionfante Augusto .

E l'Ariosto in sentenza dell'oppositore solo hauerebbe ben fatto il quale nulla conclude, così.

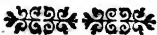
Seguendo l'ira e i giouenil furori
D'Agramante lor Rè che si diè vanto,
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra Rè Carlo Imperator Romano.

Propositione come incerta, e che accenna molte cose, che in se non hanno connessione riprouata da tutta la vniuersità de' buoni, & intendenti Critici.

Et oltra l'autorità di tanti è contrario anco alla ragione naturale : doue ognuno desidera di sapere il fine delle cose, prima che arriui: poiche l'incertezza di quello, tiene sospeso l'animo, nella guisa, che, se vno entrasse

traſſe in vn Palagio doue mai non ſia ſtato, và dubbioſo, e timido per non ſaper, che coſa poſſa intrauenirgli in quello. O ſe và per vna ſtrada, che non conoſce, non prende diletto delle verdure della Campagna, per la tema, che hà di non ſaper ridurſi alla deſtinata Città. Così leggendo alcuno vna impreſa trà Chriſtiani, e Pagani, ſempre teme, che il fine non ſia fauoreuole a' Nemici, e queſto timore gli leua il diletto dell'Iſtoria: mà all'incontro ſapendo che il fine è fauoreuole a' Chriſtiani, legge con guſto: E ſe fuſſe vero, che il Lettore non deue eſſer certo del fine, queſti Poemi nõ ſi potrebbono leggere, ſe non che vna ſol volta nè all'altra vi ſarebbe più diletto, mentre ſi ha la certezza del fine, il che ſi proua al contrario, ſentendo ciaſchedũno diletto da Virgilio, dal Taſſo, e dagli altri buoni, quante volte il legge, dicendo Horatio di queſti.

Septies repetita placebant.

Ca-

Capitolo Decimoquinto

Censore.

*B*Enche Demetrio Falereo nel libro della Eloquenza dica, e confessi, che l'Amore, suol render gratiosi i Poemi da ogni modo ne gli Epici la souerchia copia de gli Episodij amorosi per lo più suol render basso il Poema, e diroga non poco all'Heroica maestà. Quindi ne' Poemi d'Homero non ve ne sono, e se qualche memoria di essi si fà, non però di essi se ne forma Episodio. E Virgilio osseruantissimo seguace dell'Homerica Maestà, sol vno ne finge, e questo nel quarto, nel tempo che Enea sene staua ne gli otij di vna Didone, e per diminuire la colpa di Enea, finge anco l'amoroso Episodio per machina di Giunone, affinche s'impedisse il passaggio di Enea in Italia, & anco dall'Industria di Venere, accioche per mezzo di questo amore assicurasse in Cartagine la persona del suo figlio Enea: E Torquato Tasso religiosissimo seguace della Maestà Virgiliana, anch'egli di pochi, e breui Episodij amorosi ingemmò vagamente il suo mirabil Poema, e pure con tutto questo, non è, se-

cond

condo alcuni senza colpa, per hauerl nel secondo posto l'Episodio d'Olindo, e di Sofronia non essendo decoro, che dalla rigidezza dell'armi si passi in vn subito alla tenerezza degli affetti amorosi: e pure quello era Episodio necessario, mentre dal rapimento della sacrata Imagine dependeua la caduta della Città. Hora quanto maggiormente in questo diremo hauer peccato l'Autore del Carlo Magno, mentre dal terzo infino al penultimo non vi è canto in cui non si trattino affetti, e tenerezze amorose. E queste (il diremo pure) senza necessità, senza qualche fine, che rendesse operanti, e conducibili all'attione principale tanti Episodij amorosi, trattati da lontano, & indotti più tosto ad arbitrio dell'Autore, che à prescritto del necessario.

Rispo-

Risposta dell' Autore.

MOlto strana mi rassembra hora la fantasia del mio Critico, quando gli pare di vedere tanta copia di Episodij amorosi nel Carlo Magno, doue io al securo non ve l'hò composti; rasembrandogli l'affetti amorosi, Epi odij: come egli istesso si dichiara nel suo medesimo testo: Onde io per caminare à mio costume; con ordine, e con metodo non volgar; dico, che, Trè furono gl. Amori scritti dagli Antichi, il Primo diuino, nato in Cielo. Il secondo ciuile, humano, e casto, & il Terzo ferino. Questi duo vltimi gli finsero nati da Venere, onde viene chiamata da Ouidio Madre di ambi gli Amori.

Del Celeste il quale solleua l'anima alla contemplatione di D o, delle sostanze separate, e delle cose del Cielo, io non sono per ragionare: poiche ponendolo Filostrato in Cielo, nulla hà da fare col presente discorso.

Del Bestiale, e ferino, per la forza del quale gli huomini corrono alla sensualita, e che tanto danno apporta a' suoi seguaci, Che disse Silio Ita-

lico nel lib. 15. della Guerra Punica.

Quippè nec ira Deum tantum, nec tela, nec ignes
Quantum scla noces animis illapsa voluptas.

Et Horatio lib.1. epist.

Sperne voluptatem, nocet empta dolore voluptas.

Et Archita Tarentino: *Nulla capitalior pestis hominibus data est à natura, quam corporis voluptas: cumque nihil præstabilius mente Deus dedisset homini: nihil huic tam diuino muneri est inimicum, quam voluptas.*

Non sono nè meno per discorrere; per non dichiarare, che i Caualieri del mio Carlo Magno, se mai gli hauessi fatti inamorati di maniera, che non hauessero altro fine, che il sordido diletto, fusse stata gente vana, come dice il Petrarca nel trionfo d'Amore. cap.1.

Ei nacque d'otio, e di lasciuia humana,
Nutrito di pensier dolci, e soaui
Fatto Signore, e Dio di gente vana.

E se pur vi è Lotario, che attende lungo tempo à questi diletti del senso; ricordateui, ch'Ermidora l'incanta di maniera, che non solo non conosce quanto appartiene al suo honore, ma ne anco discerne quali siano amici, ò nemici.

La qual sorte di vita, tornato, in se stesso,

so, e risoluti per opra di Luigi, gl'incanti; osseruate come egli medesimo detesta, e la fugge più che di voglia confessando il suo fallo.

Donna io t'amai, nè può portarmi oblio
O'l tuo bel nome, o la pietate, ò amore;
A offender mi spingesti il Cielo, e Dio.
Ma vendetta io non vò di tanto errore.
Raffrena al fin l'illecito desio.
E fà, ch'io stimi, e tù rammenti honore:
E di nostre vergogne il tempo, e l'opra
Questo suol, la memoria anco ricopra.

Queste Donzelle poi, ch'al duro essempio;
Al consiglio tuo van son fatte erranti:
Se non hai sempre il cor maligno, & empio
Togli d'error sì obbrobriosi, e tanti;
Con emenda fedel, piangi lo scempio
Di queste ree, ch'eran modeste inanti.
E s'al mal ti seguirò: il modo addita,
Che ti seguano ancor casta, e pentita.

Il Terzo è l'Amore ciuile, & humano; e di questo sono capaci gli Heroi: e gli Huomini grand, il quale laua ogni sordidezza da gli animi humani: humilia i superbi, tranquilla gli animi irati, rallegra i mesti, fà animosi i timidi, fà liberali gli auari; & hà forza sopra tutti. Onde disse il Petrarca,

Contra lo qual, non val elmo, ne scudo.

Questo amore, quando è terminato ad oggetto, che habbia virtù, e bellezza,

za, di cui disse Virgilio nel 5.

Gratior, & pulcro veniens in corpore virtus.

Non solo non sospinge l'anima alle sozzure della carne, ma la solleua fino alla contemplatione delle celesti bellezze; Onde il Petrarca in vna sua Cansone.

Ancora è questo è quel, che tutto auanza.
Di volar sopra il Ciel t'hauea dato ali.
Per le cose mortali
Che son scala al fattor, chi ben l'estima.

Et a darle speranza, che per suo mezo debbia arriuare al godimento di esse: come il medesimo Petrarca diuinamente in quel Sonetto.

Quãdo fra l altre Dõne, ad hora, ad hora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio, che m'inamora.

Io benedico il loco, il tempo, e l'hora
Che sì alto miraron gli occhi miei:
E dico: anima assai ringratiar dei,
Che fosti à tanto honor degnata alhora.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre il segui, al sõmo bẽ t'inuia.
Poco prezzando quel ch'ogni huõ desia;

Da lei vien l'amorosa leggiadria,
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero:
Sì ch'io vò già de la speranza altero.

La

La forza del quale considerando i Romani poneuano nell'Accademie doue i Gioueni si essercitauano, la Statua d'Amore in mezo frà quella di Mercurio, e di Hercole, perche, come dice Ateneo, essendo l'vno sopra l'eloquenza, e l'altro sopra la fortezza; per apprender così la virtù delle lettere, come il mestiero della guerrà, e per accendersi gli animi à fare imprese faticose: bisogna, che amore à ciò l'infiammi. Quindi è, che io, che nō hò hauuto il solo fine di delettare, ma anco d'insegnare, conforme il precetto d'Horatio.

Et prodesse volunt, & delectare Poetæ
Omne tulit punctum qui miscuit vtile dulci.

Sono andato adornando il mio Poema di Caualieri amanti, e di Donzelle inamorate, ma non però con quella copia, che dice l'oppositore. Essendemi seruito del testo di Aristotele, doue fa simile la Poesià alla pittura. *Etenim cum imitator Poeta sit, sicuti quoque pictor vel alius imaginum designator:* Onde io hò voluto far questa tela del Carlo Magno simile ad vna pittura la quale in sententia de Maestri dell'arte, non è altro che, Chiaro, Scuro e Disegno. Il chiaro si fà con soauità di colori; lo scoro, con forza di ombre, & il disegno con ottima simetria di membra.

Hor io dunque doueudo dipingere

nella mia tela, 'vn ombra di batta-glia, di morte, d'incanti, ed'altri ac-cidenti terribili; sempre gli hò dato il chiaro à canto di qualche amoro-so auuenimento, donde l'animo di chi legge si folleui, e si addolcisca il pensiero: ma tutto ciò, con ottimo disegno; e per darui vn saggio. Nel Canto secondo, doue non si vede altro, che ombra scurissima di mor-te, di sangue, di spauento, di armi, di voci lamenteuoli, di moribondi feriti, hò voluto, che l'occhio del-la mente si consoli ad vn chiaro rag-gio, benche picciolo della scouerta faccia di Oronta, la quale intenerisce l'ira del sanguinoso Rinaldo. Nel terzo me to vn chiaro più ampio, e fò, che Ermidora se ne venga nel Campo, & adeschi à gli amori, con le sue Donzelle gli animi de' Fran-cesi. Nel quarto vi sono i duell , e vi sono anche passioni amorose. Nel quinto, omb a di battaglia, e strepi-ti d'assal te muraglie. Et ecco, che vn guardo d Oronta, salua la Città dalla ira, e dalla forza di Rinaldo, onde dice stan. 47.

Et vn confuso effetto
Sentì Rinaldo raggirarsi al core.
Vorrebbe entrar vittorioso inanti
Mà vincer nò, ch'à gli resiste auanti.

Nel Sesto, ombre d'inferno, furie infer-nali, e discorsi spauentosi, onde do-ueua traporui vn chiaro prima del-

la

la finta Angelica, con Sacripante, e dopo della vera, abbandonata da Medoro; e così tutto il resto conoscerà il giudicioso Lettore, che sia fatto con buon disegno, e con perfetta simetria di parti tra di loro bene assettate, mostrando d'intender l'arte di pinger questa tela di metaforica pittura.

Resta hora, che io faccia vedere al Censore come gl' Amori, che io descriuo hanno fine honesto, e sono lontani dalla lasciuia: Nel canto secondo stanz. 19. descriuendo gli amori di Ormondo, e di Oronta concludo.

L'arde virtù, che più trà l'armi inuolto,
Che tra vezzi d'amor diletta vn volto.

Mà che deuo portare altra proua che tali amori habbiano forza di accender gli animi alla virtù, se non quella stanza del can 3: doue dichiaro così bene, che le fatiche militari deuono esser condite di bellezza amorosa, significate per la statua d'Hercole, come dissi poco anzi à canto à quella di Cupido stan.77.

Pur la fatica è al fin fatica, e porta
Seco non sò, che mal, che afflige e offende;
Se quella non solleua anzi, e conforta]
Amorosa beltà, ch'i petti accende,
D'ogni lodata impresa Amore è scorta,
A inamorata man nulla contende.
Non teme amante cor benche sian mostri
A lui di morte, e dell'Inferno i chiostri.

Dolc'è à gliamãti ogni fatica, e in quella
Più, che agli Elisij pian troua diletto:
Quando de la sua Dea pietosa, e bella
Entro gli affanni suoi vede l'aspetto.

E se Amore accresce le forze a' Caualieri i quali per mezo delle grandi imprese procurano di meritare scãbieuolezza nell'amare; eccone la sentenza. can. 4. st. 15.

Si che ciascun con la nodosa antenna
Degno sol di sua Dea mostrarsi accenna.

E che il valore, e la bellezza di Almonte haueſſero inamorata Olinda. can. 4. stan. 71

Ma che non fece Olinda, oue il diletto
Heroe vede allacciato in tãti inganni!
Il cui valore e'l giouenile aspetto
L'hauean sommersa agli amorosi affanni.

E nel can 13. stan. 63. Flordaura si lagna della fortuna dicendo, che ingiustamente patisce per esser stato il suo amore casto, & humano.

Amai con bel desio, salute à vn forte
Io procurai peregrinando il Mondo.

E questo è il costume, del quale hò adornato i Christiani inamorati ne' quali il senso mai non deue preualere alla ragione. Ma all'incontro quãdo descriuo inamorati i Pagan (come Sacripante, e Ferraù) fò, che il loro amore habbia più del Ferino, e sensuale, e che non habbiano altro fine, che satiare la potenza appetitiua.

Dice

Dice oltra il mio Censore così: Mentre da l terzo insino al penultimo, non vi è canto in cui non si trattino affetti, e tenerezze amorose.

Il Censore in questo periodo fa la mia difesa, e non sene accorge: Dice che gli Episodij amorosi in gran copia derogano alla Maestà epica; & io il concedo. Dichiara poi quali siano gli Episodij amorosi, dicendo esser quello di Sofronia, & Olindo nel Tasso, quel di Didone, & Enea in Virgilio, e poi soggiunge, che io hò pieno il Carlo Magno di affetti amorosi: & io il concedo; ma, che hà da fare l'affetto con l'Episodio?

L'affetto, che i Greci chiamano pathos è vna motion di animo, che si fà in vn subito, secondo gli accidenti delle cose diffinendolo Cic. nella Rethorica. *Affectio est quædam ex tempore, aut ex negotiorum euentu, aut administratione, aut hominum studio commutatio rerum*. Onde si può scoprire in duo versi, in vna stanza come fà il Tasso nel 3. combattendo Tancredi con Clorinda.

Distingue a forse in più duri lamenti
I suoi dolori il misero Tancredi.

L'affetto può succedere in ogni parte nè guarda l'ordine della tela, come nell'accenna o essempio di Rinaldo, che combattendo per entrare alla rottura del muro vede il viso di Oronta.

Se non che fuor del poluerofo elmetto
D'Oronta balenò la face Amore.

Ma l'Epifodio vuole molte, e molte ftanze, effendo quello vna difgreffione, che fuia dal filo principale.

E quefti nel Carlo magno fono così rari, che à fare il conto, fono affai meno di quegli del Taffo.

Vnoue n'hà il Terzo canto quando Ermidora alletta àgli amori i Francefi, egli riefce, dicendo il Poeta.

Già fi turba ògni mente, ogni alma è foco
Ogni penfier de' combattenti è in effe.

Nel 6. di Angelica nel 11. di Sacripãte; e di Angelica sù l'Vcce fo Medoro; nell'ottauo di Angel ca, e Marfifa. Nel 26. fi defcriuono copiofamente gli amori d Lottario, e d'Ermidora; & vltimo il lamento di Rinaldo fopra Oronta; nè sò, che vene fiano altri che poffan chiamarfi veramẽte Epifodij; la qual cofa, fe il Cẽfore haueffe bene effaminato, non hauerebbe effagerato tanto quefto difordine nato per hauer confufo i termini.

Aggraua più l'errore di tanti amori come fuggiti da' buoni Poeti, e particolarmente da Virgilio, che vn folo ne compofe: & in quefto trabocca Enea indotto da Giunone, accioche la virtù Troiana rimaneffe in Cartagine, e non andaffe à fondar le fuperbe mura di Roma. Ma poiche mi

hà

hà sospinto ad essaminar questo bellissimo episodio di Virgilio veggiamo se sarà bastante la sua scusa à farci credere, che quello non errasse.

L'Heroe di vn Poema deue essere ornato non solo di tutte le virtù morali, che sono, fortezza, giustitia, temperanza, prudenza, liberalità, magnanimità, & altre; ma ancora della virtù Heroica, dalla quale esso prende il nome di Heroe.

Hor tutte queste virtù chi le possiede deue tener da se lontani i vitij opposti, i quali hanno forza d'infamare quell'huomo che gli si rende soggetto, come dice Aristotele nel 7. dell'Eth. cap. 1 *& eos etiam homines qui in vitijs exuperant; infami hac consueuimus appellatione notare.*

E se i vitij opposti alle sopraccennate virtù come pusillanimità, ingiustitia, intemperanza, imprudenza, auaritia, timidità; hanno forza di macchiar l'altrui fama; quanto il farà maggiormente l'incontinenza, che con vn grado maggiore vien chiamata vitio d'Aristotele facendole costituire vna specie da per se nel lib. 7. Eth cap 1. *Post hæc dicendum est, alio sumpto principio: tres esse species eorum quæ circa mores sunt fugienda Vitium, incontinentiam, & feritatem*; siche secondo la grada-

tione

tione, l'incontinentia, è vn difetto, maggiore del vitio, e minore della feritàːcome à punto la virtù heroica è maggior delle altre morali, e minor della virtù diuina, che fà gli Heroi maggiori degli huomini, e minori degli Dei. E la ragione l'assegna nel medesimo testo Aristotele, perche sia qualificata tra gli altri vitij, dicendo, che questa fà perder l'vso della ragione, per la quale solamente ci distinguiamo dalle bestie.

Idem est esse continens, & persistans in consilio rationis idem incontinens, & è rationis consilio excedens, atque incontinens quidem cognoscit praua esse quæ agit; ob affectum tamen agit, at continens cum prauas sciat esse cupiditates, ob rationem eas non sequitur.

Di sì fatta macchia, che appena in vn huom priuato si compatisce, fece saggiamente il Tasso il suo Goffredo lontano; stando egli saldo alle lusinghe d'Armida.

Non è però, ch'à l'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti:
In van cerca inuaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo à l'amorosa vita.

Et io nel terzo canto doue Ermidora allaccia à gli amori i Caualieri del Cãpo, fò, che ne anco pensi l'ingãnatrice Donzella di allettare Carlo Magno, quasi negotio disperato mẽ-

tre

rte, che, *Volūtas non fertur ad impossibile*, facē do il mio Heroe come dice della sua Casa Cesare. *Domum Cæsaris non solum à crimine, sed à suspicione criminis abesse oportere.*

Se queste medesime cōsiderationi haueua quel diuino Poeta non faceua vaneggiare il suo Enea negli amori di vna donna; non hauendo ne anco imparato à sue spese, che Elena.

Che Europa, & Asia mise in tanti guai.

Lo faceua andar ramingo cercando ricouero per lo mondo. E che più dura cosa può sentirsi, che vn huomo sbattuto dalla fortuna à cui à suo tēpo la sua hospite gli rinfaccia.

Eiectum littore, egentem.

Excepi.

Conculcādo iura hospitij toglier l'honore, ad vna pouera vedoua in tēpo, che per saluarsi dalla tempesta il caso gli condusse ambedue nella spelonca solinga. ne scusa Enea il dire, che Didone acconsentì volontaria à si brutto negotio; poiche si sà, che le Donne son fragili, e facili à cascare in simili bagattelle.

Ecco la difesa del mio Critico (Questo lo fece per artificio di Giunone, e consequentemente come spinto da vna gagliarda motrice, deue scusarsi) In tutto Virgilio non si troua che Giunone, o Venere spingessero Enea à così brutta facenda; Operano ben-

si, e di questo consigliarono insieme, di ridurgli in vna spelonca.

Speluncam Dido, Dux, & Troianus eandem.

Deueniunt,

E sapendo po', che la malitia di Enea haucrabbe supplito il resto. Giunone altro non fece, che dargli il segno.

Prima, & Tellus, & pronuba Iuno

Dant signum.

Temendo forse, se più s'inoltraua à tal fatto, di non hauer la pena di quel Diauolo, che tentato il latro à commettere il furto, perdè tempo à ritenta lo, che non restituisse: operando in quegli la propria malitia, à non render al patrone quelche con fatica haueua tolto.

R plica il mio Censore sottilmente, e dice, che in vano mi affatico à riprendere Enea se operò il tutto con la liberta del Matrimonio, dicendo Giunone.

Connubio iungam stabili propriamque dicabo.

Hic Hymeneus erit.

E oi Didone istessa dice Virgilio.

Nec iam furtiuum Dido meditatur amorem.

Coniugium vocat, hoc praetexit nomine culpam.

Bella difesa, che fà cascare Enea dalla padella alle bragie. Dunque se tra di loro vi fù il matrimonio. Didone

gli

gli fù moglie, dicendo la regola *nuptias non concubitus, sed consensus facit*, e qui vi fù il consenso, e'l concubito; e perche *duo vincula magis ligant* in conto alcuno non poteua più disfarsi: Hor dunque perche Enea la lasciò con tanta perfidia, e crudeltà, che parcua vna pietra vna cote Marphesia; con tutto, che gli rimprouerì la datafede, e minacci di ammazzarsi?

Nec te noster amor, nec te data dextera quondam

Nec moritura tenet crudeli funere Dido.

Chi può scusare tradimento sì grande? lasciare vna moglie, che gli rinfaccia il Matrimonio:

Per cōnubia nostra per inceptos hymeneos

Che gli rinfaccia l'honestà, e la fama toltale.

Te propter eundem

Extintus pudor, & quà sola sydera adibam

Fama prior: cui mè moribundam deseris hospes?

Onde con ragione il Guarino lo chiamò traditore in quel suo madrigale.

O sfortunata Dido

Mal prouista d'amante, e di marito

Ti fù l'un traditor l'altro tradito.

Morì l'uno e fuggisti.

Fuggì l'altro, e moristi.

Tolto da quel Distico latino.

Infalix Dido nulli bene nupta marito.

Hoc pereunto fugis. hoc fugiente peris.

E poi

E poi forse che stentò troppo à tr
re vn altra moglie in Italia? c
batte, fà quanto può per hauer L
nia. Onde fù sua fortuna, che D
ne si ammazzasse altrimente bisog
na mandarlo *ad remigandum* con
truffatore di più Mogli.

Mi replica il Critico, che Enea n
haueua volontà di pigliarla per
gliere così non essendoui il suo c
senso, nõ fù vero matrimonio. E c
sta fù peggior malitia, e di que
soprafina, che meritaua la forca.

Poteua dunque Virgilio saluarsi da
te queste reprentioni, se ogni v
che descriueua tali amori, non
mandaua in quella solitaria spelon
che così abbandonandolà non
rebbe stato mancator di fede, n
quella restaua offesa in esseguir
Enea la volontà de gli Dei.

Ca-

Capitolo Decimosesto

Censore.

NOn si può sicuramente menar buono il Giardino incantato d'Ermidora otio miglia lontano da Ticino perche la vicinanza del luogo rende meno credibile l'incanto come sù gli occhi di vn campo intiero: A questo hauendo riguardo Torquato Tasso, finge il suo Castello, & il suo Giardino, l'vno alcune giornate lontano da Gerosolima, e l'altro, oltra i confini del nostro Mondo, accio, che con la lontananza, rendesse anche più verisimile l'vno, e l'altro Episodio.

Rispo-

Risposta dell'Autore

SE io hauessi posto il Giardino incantato d'Ermidora fuora de' cõfini del nostro Mondo; Et il Tasso otto miglia lontano da Ticino haurebbe il Sig. Censore, cominciata la Critica in questo modo. Non si può menar buono il Giardino d'Ermidora fuori del nostro Mondo: perche à che fine fuggir tanto lontano? Se perche era in gelosità di sì caro pegno? poteua tenerlo nel suo Castello, che nessuno l'hauerebbe à lei tolto, come non le fur tolti tanti altri, che iui imprigionati haueua prima. E poich'era si lontano, che forza humana nõ poteua farle alcun danno ned arriuarui già mai: A che fine tante guardie di serpenti, e di Leoni, di Ninfe ingannatric? il loco l'assicuraua da tutto il Mondo. Se temeua forse, alcuna forza, e sapere maggior del suo sapere, douunque ella si fusse l'hauerebbe arriuata; tutte queste sono cautele vane, ne si fanno per fine necessario Quanto meglio hà fatto il Tasso (soggiungerebbe poi) Che hà fondato il suo giardino otto miglia discosto dal Cãpo, poiche non temendo forza di Ga-

Cauallieri, non era ragione per la quale douesse fuggire più lontana.

Onde si vede chiaro, che il mio è stimato errore, perche vò dal Tasso lontano.

Et quì entro io hora con le mie ragioni, che rendono il mio episodio forse più verisimile, che egli non crede.

Viene in Campo Ermidora per accendere i petti de' Francesi à gli amori, onde infastiditi delle fatiche della militia, hauessero quegli lasciato le tende, & essa hauesse conseguito, quanto haueua promesso al Rè Longobardo, quando disse can. 3. st. 8.

Tù vincerai senza, che moua à l'armi
Gente, e riproui i militari affanni.

Hauendo prima dettogli il modo, che doueua tenere per condurre à fine cosi gran fatto.

Io tesserò mille accidenti auuersi,
Ch'altri restino uccisi, altri dispersi.

I Francesi non lasciano il campo nel partire d'Ermidora; era ben essa secura de' cenni de' Soldati, e de' discorsi, che ella, e tutte l'altre hauean fatto, e per le promesse, che essi di notte, potendo l'hauerebbon seguite, e de' bisbigli, che si sentiuano in Campo di esser seguita, onde dice stan. 76.

O quai bisbigli si sentiro, ò quanti
Fremiti alhor, che'l caso il campo udio:
Ma siasi il Rè seuero essi tenuti
Sono per legge à non negarle aiuti.

Stan-

Stante dunque la securezza, che haueuano d'esser seguite: era bene che sene fusse andata fino all'Isole fortunate, ò fuor i Confini del nostro Mondo? Hauerebbe mostrat grã giudicio in farlo? e se io voleua che i Caualieri quella haueſſero trouata, era verisimile? quante barche te di Carlo,& Vbaldo? quanti Hippogrifi di Astolfo, e di Rugeiero,v'erano d'vopo? Il verisimile dunque era,che io hauesſi fatto il Giardino più vicino, che hauesſi potuto, pe conseguire il fine proposto.

In quanto al Castello d'Armida discost poche giornate da Gerosolima. Rispondo,che douendo questo Castell conseruar solamente i prigioni: no opera, che sia vicino,ò lontano, anzi poteua condurgli in Damasco mentre nessuno le daua impaccio poiche i Campioni,che la seguiron di notte tutti l'arriuarono, prima che giungesse al Castello: Tancred solamente cadè nelie sue reti essend gli altri già chiusi: e tal Caualier l'hauerebbe potuto hauer per altr via;come hebbe al fine Rinaldo:Tal che non importando, che quel Castello fusse vicino, non importaua anco, che fusse lontano.

Ma già che siamo ritornati al Tasso;m dian licenza i Fautori di quel soa uisſimo Poema,di aggiustar tre altr partite ſcco.

Fà

à egli nel terzo Canto vccider Didone Capitano de' Venturieri, valoroso Soldato Veterano, armato d'armi difensiue, & offensiue, da vn sol rouerscio d'Argante in tempo, che haueua preso la fuga, con tanta velocità, che hora Didone combatte, & incalza i nemici, & hora è molto oppresso da ferreo sõno di morte, come egli se ne sped sce in vna stanza.

reme in se stesso Argãte, e pur tal volta
'i ferma, e volge, e poi cede pur ancor
l fin cosi improuiso à lui si volta,
di tanto rouerscio il coglie al fianco;
he dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
dal colpo la vita al Duce franco
ade, e gli occhi ch'à pena aprir si ponno
dura quiete preme, e ferreo sonno.

riosto à torto riprendi di timidezza Martano, quãdo temeua d'esser offeso da ogni colpo de' Gostanti in Damasco, come fusse armato di carta. Onde dice,

i carta armato par non di metallo
i teme d'ogni colpo essere offeso.

Quando Didone non è armata di carta, ma di metallo, e pure è offeso, anzi vccifo da vn sol colpo d'Argante. Di alcun altro ha detto.

Audace sì, ma cautamente audace.

E di questa sorte doueua formar Didone, e non offendere il costume, e la prudenza di vn tant'huomo mentre

il troppo ardire offende la pruden-za, diuenendo temerità, come dis's'io nel primo del Carl. Mag.

Ma non tanto l'ardir prudenza atterra,
Che gli conduca temerarij in guerra.

Nel Canto 17: vien Rinaldo dall'Isole fortunate, e troua il Mago nella spiaggia del Mare, che sculpiti in vno scudo sottilmente gli fa vedere i suoi Aui.

E'n questo scudo affisa gli occhi homai,
Ch'iui de' tuoi maggior l'opre vedrai.

Calando fino al Padre Bertoldo, & à Guelfo Zio di esso Rinaldo.

Bertoldo quì d'incontro à Guelfo vsciua
Qui Azzo il sesto i suoi priscbi rinoua.
Questa è la serie de gli Heroi, &c.

Ma quando poi deuerebbe accennare i Descendenti, che è quelche più l'huomo desidera; per sapere la perpetuità della sua Casa, dice apertamente, che non sà vederli.

E come hà tratto fuor del fosco seno
De l'età prisca i primi Padri ignoti.
Così potessi ancor scoprire à pieno
Ne secoli à venire i suoi Nepoti

Tralascio l'esser egli stato à se stesso contrario hauendo poco prima detto.

Vedrai de gli Aui il diuolgato honore
Lunge, e precorso in loco erto, e solingo,
E poscia soggiunge.
Da l'età prisca i primi Padri ignoti.

Di

Di quei Padri, che chiama ignoti l'inuita a vedere il diuulgato honore; se l'honor di questi è diuulgato, come sono ignoti: questi duo testi non gli sà accordare insieme Aristotele, il quale grida. *Duo, contraria in eodē subiecto simul, & semel esse non possūt:* mà quì si scusa, che fù defetto di memoria: ma passiamo à quel punto, che offende la sostanza del Poema. Io non credo, che vi sia huomo di cospicua nobiltà, che non habbia in mēte vna lunga Genologia de' suoi Aui In Roma nelle Sale de' Sig. Orsini, e di altri, si veggono i ritratti di quei che sono stati mille anni innanti in quelle famiglie: E doueua il Tasso supporre, che nella Casa degli Estensi, famiglia così grande in Italia, fussero ancora le imagini de gli Antenati, e Rinaldo, spirto generoso, doueste molto prima hauer contezza de gli Aui: à che fine dunque fargli vna lunga predica di quello che esso molto inanti sapeua? per sentir forse la risposta, che diede Anibale in Antiochia à quel Filosofo, che venendo esso Annibale in scola, mutò la lettione di filosofia, in quella di ordinar bene gli esserciti; onde al fine credendo riportar lode del discorso erudito: d'ignorante, e d'imprudēte riportò meritato biasimo, che hauesse preteso, in presenza di vn tanto Guerriero, far discorso di guerra,

e quel

e quelch'è peggi , vien fino à ragionargli del Padre Bertoldo, e di Guelfo suo Zio; cosa che sarebbe stata cara à Palmer n d'Oliua,& à Guerrino Meschino, che stentarono lungo tempo,essendo ito questi fino à gli Arbori del Sole in India per riconoscere il Padre.Ma ad vno , che dalle braccia paterne, era partito per seguire in quella famosa spedi- tione il suo zio; con tanto apparato di Arte Magica mostrarglielo scolpito in quello scudo? Virgilio sù lo scudo dato ad Enea mette i nepoti, come cosa di curiosità non volgare,& impossibile à sapersi se non per sopranaturale artificio . Onde dice.

Extollens humeris famamque , & facta nepotum.

E se forse il Tasso, come filosofo , che dicono. *De futuris contingentibus non est determinata veritas;* Non ardì di far che'l suo Mago prèuidesse il futuro? Poteua ben seruirsi dell'essempio dell'Ariosto; che in molti luoghi , hà fatto i Maghi presaghi del futuro.E lo spirto di Merlino disse à Bradamante quei , che doueano nascer da essa , e di Ruggiero , e quegli de' quali essa era nata . cant.13.

Fauorisca fortuna ogni tua voglia
O Casta,e nobilissima Donzella.

Dal

Dal cui ventre vſcirà il ſeme' fecondo
C'honorar deue Italia,e tutto il Mondo.
E nel can. 6.
Sappiate,che coſtor che quì ſcritto hanno
Nel marmo i nomi al Mondo mai nõ furo
Ma frà ſettecento anni vi ſaranno
Con grande honor del ſecolo futuro.
E ſe forſe non volle ammirar Merlino, che gli pareua vn Mago ſopranatura le,come nato di diabolico ſeme: Ecco Meliſſa Donna, e Maga. Cant. 13.
E ſopr a tutti i bei ragionamenti,
Spesſo le repetea; ch'vſcir di lei
E di Ruggier doueano gli eccellenti
Principi, e glorioſi Semidei.
Tãto più che quel Mago ſi vãta di hauer ſaputo la ſerie de' Nepoti di Rinaldo ſino ad Alfonſo da vn Santo huomo,& in ciò fece bene per non conceder tanto a' Magi, e l'oſſeruai anch'io nella ſerie de' Rè di Francia Can. 14.
Ch'io l'inteſi da tal, che ſenza velo,
I ſegreti tal'hor ſcopre del Cielo.
Onde come nella ſtan. 89. accẽna quelli in confuſo; poteua dire di ciaſcuno come fece d'Alfonſo.
Con l'occaſione di alcune cenſure, che mi furono fatte d'alcuni begl' ingegni,vn tempo,che io nell'Accademia degli Humoriſti eſſaminai quei verſi del Taſſo.
Taſſo s'opprime, che di ſonno è carco,
Che dal ſẽno à la morte è vn picciol varco
Vedete (ſon parole di quello.) come

essendo venuto à Solimano trè volte sù la lingua la ricuperation di Nicea, la tacque, per non dar ombra, che il proprio interesse, e nō la gloria l'haueua sospinto alla battaglia.

Le Cancioni, che da Capitani, si fanno per infiāmar gli esserciti all'armi; hanno da esser proportionate allo stato de' soldati per accender loro à combatter con valore. I Romani co' improueri tornauano più fieri alla battaglia. E Silla in Orcomena ne vide la proua. *Mihi autem Romani milites hic mori praestat. Vos vero si rogabimini vbi Imperatorem vestrum deseruissis dicere mementote in Orcomena*

Ne più bello essempio potrei apportarui per confirmare il mio discorso di Annibale, il quale in quella giornata doue si combattè l'Imperio del Mondo, con eloquenza incomparabile accendeua le nationi diuerse. *Varia exortatio erat in exercitu, inter tot homines;* Auxiliaribus, *& praesens & multiplicata merces, ex praeda ostētatur:* Galli *proprio, atque insito in Romanos odio accēduntur:* Liguribus *cāpi vberes Italiae deductis ex asperrimis montibus in spem victoriae ostentantur, &c.* Le quali cose osseruate da me nel Carlo Magno cau. 2. dissi.

Altri à le prēde, altri à la gloria alletta.

La razza dunque de gli Arabi qual si fusse: chiederelo al Tasso, medesimo,

Gli

Gli Arabi auari,
Ladroni in ogni tempo, e mercennari.
A questa Gente fù bene dà toccar l'vtile,
Vedete là di mille furti pieno.
Fù bene a toccar gl'interessi della religione, la libertà dell'Asia, e la gloria.
Hoggi fia che di Christo il Regno cada,
Hoggi libera l Asia, hoggi voi chiari.
Ma che importaua a quella vil feccia del Mondo la libertà dell'Asia e la chiarezza del nome, quando doueuano tornare ad habitare ne tugurij dell'Araba? Qui haueua largo cāpo nella Peroratione, con la commiseratione amplificare le ruine del suo propio Regno, il suo essilio. mentre la calamità di vn Rè intenerì ce gli animi anco de nemici medesimi, come di Siface racconta Plutarco. *Deinde vbi vinctus in conspectum multitudinis est perductus, tanti viri præsentia & pristinæ maiestatis recordatio, misericordiam intuentibus mouit* Le crudeltà vsate da' Christiani nella presa di Nicea; e far quegli beneuola dalla sua persona, e congiungerui il loro vtile più certo, e più durabile, co' larghi premij che poteua dar loro, recuperando il proprio Regno; allettargli con le colonie delle vaste pianure di Nicea; e dar loro speranza di non douer più tornare a' deserti del. Arabia, e viuer

 di

di latronecci : Questi erano luogh
più proprij, e più necessarij ad esse
toccati con quella gente. E c ri
haurebbe fatto il sopraccennato
Capitano dell'Africa mentre *liguri-
bus deductis ex asperrimis montibu
campi vberes Italiæ ostentantur*. Onde
io non sò vedere, come lodi egli pe
cose perfette quelle, che hanno in
sè defetti tanto euidenti. Segue
appresso à commendare il modo, ch
tenne Solimano di ordinar l'esserci-
to alla battaglia, come imitato d'A-
nibale. Mà se questa imitatione
poteua farsi senza errore, essaminia
mola.

Imitare le attioni degli Antichi, quā-
do il caso è simile, & hà le medesi-
me circostanze, è somma lode; e per
questo l'historie deuono leggersi,
perche l'essempio di quelle, aggiun-
gono lume all'humana prudenza. Ma
volersi far regola da vn antico caso
doue le circostanze sono diuerse, è
imprudenza tanto più biasimeuole,
quanto meno gli errori fatti da sō-
mi Capitani han rimedio.

Anibale, doueua combatter di giorno,
con le squadre Romane, disciplinate,
& ordinate alla battaglia da Scipio-
nese però al fresco valore di quegli,
oppose gli Ausiliarij; accioche, se
non hauessero vinto, hauessero alme-
no rintuzzato il taglio delle spade
nemiche *; ut si non aliud vulneribus*
suis,

suis, ferrum hostile hebetarent, afficurandosi della lor fuga mentre gli era alle spalle il fiore dell'essercito cartaginese: *ne homines misti colluuione omnium gentium, quos non fides teneret, sed merces liberum receptum fugæ haberent*. Questi duo motiui dunque fecero, che Anibale in sentenza di Scipione fusse stimato di hauer ordinato consõma prudenza le squadre. Ma se gli Arabi erano tagliati à pezzi dalle spade Francesi, con quali altri Solimano hauerebbe rinouato la battaglia? Mille turchi, al furor del vincitor nemico, Sarebbono stati (come si suol dire) vna fragola in bocca all'orso. E se gli Arabi pigliauano la fuga, come poteuano ritenerli mille Turchi? E poi Anibale non si pose tra le prime squadre degli Ausiliarij ma in mezo dell essercito circondato da suoi fortissimi Cartaginesi. Onde non sò con qual ragione Solimano fidasse la sua persona nel correr innanti à tutti.

Gli Arabi ignudi in vero, e timorosi

Contra ogni regola di buon Capitano Solimano dunque ordinò l'essercito quella notte nell assaltare i Francesi. Tanto più, che essendo posta la sua sperànza di vincere nel primo impeto, e prima che i Francesi fussero suegliati, e posti in armi, doueua far dare questo assalto dà migliori suoi Turchi, e non da gli Arabi im-

belli, della ruina de' quali esso par mi, che sia stato non leggiera ca gione.

Segue appresso il mio Censore, à lo darmi il costume di Solimano com continuato *vsque ad imum*: ma accio che nonrestino ingannati dal suo di re i Professori della Poetica, essami naremo, quest'Heroe:

Dice egli, che nel cõtinuato presente e nel vicino si fosse ene Solimano *qualis ab incepto processerit*.

Che'l seruasse nel continuato presente *vel concedo*. Che nel vicino veggia molo. Esce Solimano da Gerusalem me.

E sfida sol mille nemici vniti,
E sol tra mille intrepido, s'è mosso.

Continua:

Quei che prima ritroua il Turco atroce
Caggiono a' colpi horribili, improuisi:
E'n condur loro à morte è sì veloce
Che non li vedi uccidere, ma uccisi.

Continua.

Grande, ma breue vita apportò questi
A' Saracini impauriti, e lassi.
Grande, ma breue fulmine il diresti,
Che inaspettato sopragiunga, e passi.

Hor questo fulmine, questo distruggi- tor di nemici, che frà mille non te- me, come riesce nel resto? Vede, che Rinaldo ammazza Adrasto: e s'auui- lisce in maniera, che non è più quello.

Ri-

Rinaldo lui sù'l fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.

E che gran colpo è questo? ogni ferita sù'l fianco è mortale. Se fusse stato quel di Goffredo nella battaglia di Antiochia il quale (come dice l'Arciuescouo di Tiro) tagliò vn huomo à trauerso & il mezo busto sostenutosi in sella, entrò col cauallo in Antiochia; ò quel di Pirro, che spartì vn huomo fino al fondo, di cui racconta Plutarco. *At Pyrrhus ob hoc irritatus iraque incensus, & sanguine fœdatus, truciique aspectu, terribilis in pugnam rediit. & Barbarum illum consecutus, ita caput percussit vt vi ictus, & virtute gladij vsque ad partes inferiores plaga descenderet; cederentque hinc inde corporis partes.* Onde soggiunse. *Hoc Barbaros continuit, ne amplius persequerentur, quasi supra humanam vim. Pyrrhum admiratos.* All'hora se il Tasso in questa guisa hauesse formato Rinaldo, hauerebbe dato verisimile al timore de' circostanti, con istimar le sue forze sopra humane.

Lo stupor di spauento, e d'horror misto:
Il sangue a' cori a' circostanti agghiaccia.

Ma concediamogli, che si agghiaccino i circostanti. Mà che il Soldano ancor esso in dozzina con gli altri s'impalidisca:

E Soliman, che stranco il colpo hà visto.
Tutto si turba e impalliaisce in faccia,
Par, che l habbia morso la Remora, ò Rinaldo sia diuenuto quell'altro Pesce detto torpore, che facēdo restare immobil i pesci che à se vicini nuotano, à suo bell'aggio li diuora, Onde dice Plinio nel lib. 9. cap. 42. *Nouit Torpedo vim suam; mersaque in limo se occultat, pisces qui securi nantantes obtorpuere, corripiens.*
Così albora il Soldan vorria rapire
Par se stesso a l'assalto e se ne sforza:
Ma non conosce in sè le solite ire
Nè si conosce à la scemata forza.
E s'hauesse veduto la fantasma di Bruto non si intimoriua in quella guisa, che ne perdè tutte le forze: e che più Parche la faccia d'Orlando perche non pensi à fuggire, ò à ritirarsi.
Non che à fuggir non ch'à ritirarsi pensi.
Gran lode d'vn huomo, che ha fatto quanto si è sentito, se vedēdosi stretto da vn Caualiero, non pensi alla fuga: non vedete come *ex fulgore dedit fumum?*
Ma veggiamo, che cosa pensa Solimano.
Volgonsi nel suo cor diuersi sensi
Non che à fuggir non che à ritirarsi pensi.
Solimano posto à frōte del nemico così alle strette: trè sole cose poteua pensare, doue si verifichino i diuersi sensi: Combattere, ò fuggire, ò darsi per vinto. Combattere già l'hà esclusò prima.

Ma non conosce in sè le solite ire.
Ruggier l'hà escluso appresso.
Non che fuggir non che ritrarsi pensi.
Resta dunque incluso 'l voler darsi per vinto, tanto più vergognoso al Soldano, quanto, che non sapeua, se hauerebbe trouato pietà in quel nemico, che era tenuto di vendicar con la sua Morte quella di Sueno, doue all'incontro Argante, con tutto, che gli fusse offerta la vita, per non parer vile, sdegnolla.
Vsa la sorte tua che nulla io temo.
Gli viene adosso al fine Rinaldo, e lo sopra fà, di ferocità, di furore, e di grandezza; & egli di buono accordo non la cedendo di patienza ad Isacco in punto d'aspettare il colpo d'Abramo, poco repugna, e non fugge i colpi.
Ma sento, che mi sgrida il Censore, e vuol, che osserui quei versi.
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Ned atto fà se non altero, e grande,
E così certo se hà serbato il costume *vsque ad imum*. mentre morēdo non geme e non fa atti, se non altieri, e grandi. Hà ragione, e che vi par poco, che Solimano posto nell'angustie di morte non pianga? Gli atti, che fece morendo furono. Tutto turbarsi impallidirsi in faccia, non saper risolue si, non saper, che si fare non poter parlare, non conoscere in sè le solite ire, conoscer

 la

le sue scemate forze, atterrirsi, pensar molte cose per suo scampo, non pugnare, non repugnare, & altri simili; che questi siano atti alteri, e grandi *implicat in terminis*.

Hà ben serbato meglio Argante il costume *vsque ad imum*.

Moriua Argante, e tal moria, qual visse,
Superbi formidabili feroci
Gli vltimi moti fur, l'vltime voci,

Onde io non sò come il Tasso habbia studiato in formar più continuato, e nel presente, e nel vicino il costume di vn Mamalucco che d'vn Soldan di Nicea, le cui brauure non le dice tutte per non parer bugiardo.

E più direi, ma il ver. di falso hà faccia.

Ma già che l'occasione ci ha portato à questa stanza essaminiamo questa gradatione: la quale è bellissima, & alla vista riesce diuina.

Non cala il ferro mai, ch'à pien nõ coglia?
Nè coglie à pien che piaga altrui nõ faccia
Nè piaga fà, che l'alma altrui non toglia.

Ma alla cupella riesce archimia, & ecco la proua. *Gradatio, est cum quasi quibusdam gradibus, ita ab vno ad alia transitum facimus, vt veluti ab infimo perueniatur ad summum*, come è bellissima quella di Cicerone, che *ab vno ad alia transitum facit*. Africano, *industria, virtutem, virtus gloriam gloria, emulos comparauit*. E quella di

S. Paolo

S. Paolo. *Scientes quod tribulatio patientiā: patientia probationum, probatio vero spem, spes autem non confundit.*

Ma questa del Tasso *non transit de uno ad alia* mentre quelche dice nel primo verso dice nel secondo, quelche nel primo, e nel secondo dice nel terzo.

Non cala il ferro mai ch'à pien nō coglia,

Se cogl e a pieno, dunque fa piaga, e se fà piaga dunque ammazza, poiche volgarmente, si dice quando alcuno con vn colpo ammazza il nemico; l'hà colto a pieno.

E quì mi pare, che il Tasso habbia fatto come quel Cuoco, che hauendo vn sol pezzo di carne vuol farne diuersi intingoli.

Il pezzo e questo.

In condur loro à morte è sì veloce,

Che non li vedi vccidere, ma vccisi.

Hor io, che mi persuado la Spada di Sol mano esser vn Fulmine, che appena toccando vccide: come stento à trattener l'intelletto à questa affettata amplificatione? Affettata, e difettosa, ma non quanto quella del Marino, che al Cimento reale ridicola Antigradatio ci riesce.

Non tocca herba il bel piè, che nō s'infiori,
Fiori la bella man, che non s'infogli,
Foglie l'amato crin, che non s'indori.

Sale vn scalino, da l'herba al fiore,

 scen-

scende di nouo dal fiore a le foglie; e queste foglie fà che passino à seccarsi chiamandosi l'herbe, e le spiche indorate quando son secche, *flaua ceres*.

Ma torniamo a quella del Tasso.

E più direi, ma il ver di falso hà faccia

Hor dapoi che l'ha vcciso, che può dir più, che teme di non esser creduto? se non tà quella Romãzata del Bracciolino nella Croce Racquistata. Il cui Armillo con vn colpo taglia la testa ad vn Guerriero, la punta della spada arriua à terra, vi fà vna fossa, e vi si sepellisce quella testa. Freddura dà scaldare con tutto il libro nel fuoco; facendo diuenir beccamorto vn Soldato d'honore.

Nel medesimo Canto 20. parla Armida cogli strali, e dice.

S'ogni altro petto à voi par di Diamante
Oserete piagar feminil seno

Ogni altro è particola, che esclude, ò include vna sol cosa del medesimo genere. Il Tasso.

Poiche ogni altro rimedio è in mẽ nõ buono,
Se non che di ferute à le ferute.

Doue escludendo ogni altro rimedio ne include vn solo, cioè quello delle ferite.

Hor dunque escludendo ogni altro petto, doueua includere il suo così

S'ogni

S'ogni altro petto à voi par di Diamante
O sarete piagar questo mio seno.

O veramente se voleua includere il petto feminile, doueua escludere ogni altro virile così

S'ogni petto viril parui Diamante
O sarete piagar feminil seno.

Co

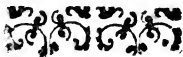
Capitolo Decimo settimo

Censore,

NOn deuono i Poeti giamai ricorrere ad aiuti sopranaturali, quando le attioni si possono terminare per opra humana, la ragione sì è, che essendo ne' Poemi le attioni, come di huomini naturalmente operanti; perche più verisimili riescano si deuono humanamente, e naturalmente operare.

Quindi alcuni accusano Euripide, che nello scioglimento di alcune sue fauole terminò per via di Machine quelle cose, che poteua naturalmente discioglie re: essendo, che l'attione tanto è più bella, quanto più naturalmente procede.

Non osseruò questa regola il nostro Garopoli, mètre finge inuincibile per incanto Lotario, che poteua naturalmente esser tale; anzi in questo fingimento egli offende non poco l'honore di quel Caualiere: mentre egli non è tale per sua virtù, ma per virtù esterna, e sopranaturale, cosa tanto abborrita da Caualieri d'honore, che stimano lor vergogna il vincer con vantaggio; non così fece l'Ariosto nella persona di Ruggiero, il quale conoscendo hauere abbattuti quei Caualieri per virtù dello scudo incantato

tato, stimando sua gran vergogna quella vantaggiosa vittoria, gittò subito per isdegno lo scudo in un pozzo profondissimo, intendendo non esser lodeuol vittoria quella, che non si ottiene con la virtù del suo proprio valore: ma si potrà forze rispondere, che anco il Tasso finge inuincibile Raimondo reso tale dall'aiuto dell Angel suo Custode, che prende i colpi sù lo scudo ce'este? à questo si può adeguatamente rispōdere, che per la disuguaglianza del duello, era necessario questo aiuto esteriore: mentre Argante era giouane valorosissimo robusto, e nel fior degli anni suoi: Mà per contrario Raimondo era di età graue di forze debili rispetto à quelle del nemico; e che naturalmente non era credibile, che durasse per sè stesso à fronte di vn nemico tanto possente, e formidabile.

Risposta dell'Autore.

SAggiamente Horatio nella sua Poetica dichiara, che la regola di Aristotile di non indurre gli Dei per machina, non deue intendersi assolutamente: ma con le debite circostanze. quando disse. *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus.* che vuol dire, che quando il fatto è ridotto à segno, doue l'aiuto humano, e naturale non basta, allhora al sopranaturale deue farsi ricorso. Staua Enea circōdato d'ogni intorno delle armi vincitrici de' Greci, e delle fiamme voratrici dell'antichissima Regia, ne con le sue forse, sarebbe scampato dalle mani del feroce Pirro quando ecco la Dea.

Cum mihi se non ante oculis tam clara videndam
Obtulit, & pura per noctem in luce refulsit.

La quale dopò molte parole lo consiglia alla fuga.

Eripe nate fugam, finemque impone labori.
Nusquam abero. & tutum patrio tè limine sistam.

Onde a proposito dice Iano cōmentator di Horatio in quel verso. *Sed magno semper arte èn quocunque Poemate Dij introducuntur, cum eo res deducta*

Ita est vt viribus humanis perfici non possit.

Stante dunque questa dottrina veggiamo se il Sig. Censore à ragione biasma Lotario, ò per dir meglio, il Poeta, che hà offeso la fama di quello in fargli vincere i Caualieri Frãcesi non per propria virtù mà à forza di armi incantare. E quì rispondo con proporre vn Problema.

Come hauerei offeso maggiormente l'honor di Lotario, ò con farlo vincitore de' Caualieri Francesi, con le proprie forze, e stando egli nella chiarezza del suo intelletto.

O con farlo vincitore di quei medesimi con forza d'armi incantate, & hauendo egli altre si allucinato l'Intelletto di prestigiati caratteri?

Se io l'hauessi reso vincitore con le sue proprie forze: l hauerei dato l' honore di forte; ma l'hauerei macchiato d' nfamia, e di fellonia per hauer preso l'armi non solo contro la propria natione, ma contro il suo Zio Rè, e se nel secondo Canto cõcitato dal dire d'Ermidora, e nel primo moto dissi.

E sfidando espugnar sarebbe ardito
L'inuitto Carlo, e tutto il Campo vnito.

Hauendo ciò poi messo in affecitione, cessando quel primo bollore di sangue, sarebbe stato in lui somma colpa di malitia inuecchiata.

Se io l'hò fatto vincitore per virtù d'

In-

Incanti: gli hò tolto la fama di forte ma all'incontro l'hò liberato dell'infamia della fellonia, hauendo egli operato senza propria volontà la quale irroga la infamia.

Qui hò solamente offeso le forze del corpo le quali son comuni all'huomo con le bestie, e la haurei offeso la virtù dell'animo, le quali rendono l'huomo simile à gli Angeli,

M potrebbe r spōdere, che io doueua costituir Lotario senza altra macchia, e così haurei imitato i migliori Heroi, e non i peggiori.

E qui si replica; che non essendo Lotario il primo Heroe, il quale deue costituirsi, purgato d'ogni passione, come è Goffredo, e Carlo Magno, non vi era necessità di farlo senza macchia nessuna, ma si forma errante, acciò, che poi nell'emenda si conosca l animo nobile, e docile, in accettar le riprensioni, in biasmar la passata vita, & in fare attioni degne di perdono, e di gloria: come si conosce in Rinaldo, che prima era così altiero, che ardiua d'impugnar la spada contra Goffredo.

Venga egli ò mādi, io terrò fermo il piede
Giudice sian tra noi la sorte, e l'armi.

E poi conosce uto il suo fallo.

Son pronto, imponi pure ad ogni impresa,
L'alte non temo, e l humili non sdegno.

E Lotario dopò ch'è tornato alla libertà dell'arbitrio, eccolo humiliato

che

che nulla più. Canto 16. stan. 42.

Lotario allhora, Heroe pietoso, inuitto,
Da cui riceue vn sì possente aiuto
Da la cui forte man resta sconfitto
Quanto à mè diè poter la Maga, e Pluto.
Se'l Ciel ti dia di voler sempre il dritto,
Come il dritto essaltare hoggi hai potuto.
Perdona il mio fallir, pietoso oblia
Quanto oprar mi fè mai sdegno, e follia.

Troppo danno hò fatt'io, maligno incanto.

Mi resi belua, e come tale oprai.

Ma perche *opposita iuxtà se posita magis elucescunt*, segue ad aggrauar maggiormente l'errore di Lotario con l'opposta attione di Ruggiero, il quale hauendo vinto que i Caualieri per la virtù del raggio dello scudo incantato, biasmando tal vittoria, buttò quello in vn profondissimo Pozzo. Ned auertì il giudicioso Critico, che quel Ruggiero, che hora biasma tanto la virtù dello scudo quando vn'altra volta conobbe la vittoria difficile; *& nondum dignum vindice,* colà in Ebuda contra l'Orca marina, con buon consiglio si seruì dello scudo per isbrigarsi dagli spruzzi della smisurata bestia, Onde dice l'Ariosto can. 11.

Prese vn altro consiglio e fù 'l migliore
Di vincer con altre armi il mostro crudo:
Abbarbagliarlo vuol con lo splendore,
Ch'era incantato nel couerto scudo.

Tan-

Tanto meno scusabile di hauer indot-
to la Machina per guadagnar la vit-
toria, quanto questa istessa besti-
poco dopo restò vinta da Orlando,
senza aiuto di machine, ma con la
virtù delle sue forze, e di vna sm-
surata Ancora con che la trasse all
riua.

E se Ruggiero tãto valoroso volle assi-
curarsi vna volta della vittoria à for
za di Machine, Perche non doueua
assicurarsene Ermidora (non dirò
Lotario mentre egli in tutte queste
Imprese del Giardino non hebbe,
neque velle, neque nolle.) Donna amã-
te, e gelosa, e che haueua fondato
nella vita, e salute di Lotario la
saluezza del Regno de' Longobardi?
Era necessario, che Ermìdora opras-
se in tal guisa, se non vogliamo to-
glier il verisimile al fatto.

Mà quando poi deue osseruare il de-
bito di Caualiere Astolfo, che viene
à battaglia con Lotario col suo inte-
ro giudicio osseruate di gratia Sig.
Censore, come osserua egli il costu-
me di Heroe valoroso, e non curan-
te della propria vita purche resti
saluo l'honore. Gli dà Flordaura lo
scudo nel 7. del Carlo Magno, e
quantunque l auuisi, che tenga sal-
do quello per riportar vittoria di
vno, che soleua restar vincitore per
forza d'incantati Caratteri stan. 62.

Ma-

Magnanimo Camplon, se l'armi à l'armi.
S'opporranno tra voi di forte acciaro:
Del tuo degno valor posso fidarmi.
Di cui valore altrui non vola al paro
Ma se inuitto san lui magici carmi
Per cui tanti altri Heroi vinti restaro,
Perche disdegni de lo scudo il raggio,
Che può darti in pugnãdo alto vantaggio?

E poco dopò.
Vsa lo scudo oue sia d'vopo, altero;
Nè curar d'Ermidora ò pianto, ò inuito.
E pure ad vn rimprouero d Ermidora, stan. 66. così. (to,
Perche al proprio valor lo scudo hai giũ-
Che con prestigij rei le genti hà dome
Che vittoria è la tua, se vince in campo
Tua destra nò, mà d vn acciaro il lampo?

E quelche segue si accende tãto quello di vergogna che ricusandosi con Ermidora quasi da altri spinto à pigliarlo ben tosto il dona alla Donna stan. 69.

Sono al nobil guerrier punture al core
I graui accenti onde scortese apparse.
E temendo ogni dir ch offende honore.
Di vergogna. e di duol s'accese & arse.
Errai (soggiũse poi se chiami errore (marse
Quãd' huom à voglia altrui vien'ad ar-
Chi mi spinse à pugnar lo scudo indegno
Diemmi, ond' hor con vãtaggio a l'armi io
(vegno.

Ma non sia già, che di mia gloria il suono
Macchi vittoria vil di pugna impare :
Son Guerrier di ventura Astolfo io sono
Ch'à qualunq altro Heroe la destra hò pa
Questo scudo incantato ecco tel dono (re.
Nè vò fuor, e basta, e brād'altr'armi usare

E questo vaglia ; perche l'oppositore conosca; che nel comporre il Carlo Magno, non sono mai vscito dal verisimile, &c.

Capitolo Decimo ottauo

Censore.

DEuono gli Episodij esser tali, che non direghino all'unità del Poema; accioche tutta l'attione sia (come vuole Arist.) veluti pictura in tabula, perche in quella guisa, che ad vna occhiata vediamo in giusta pittura; così parimente ad vna lettura dobbiamo capire tutta l'attione, che si maneggia. Questa vnità viene altamente corotta, e guasta quando si fingonò molte cose lontane dalla fauola principale, e lunghe in maniera, che il Lettore perde l'ordine, e la tela di essa per la lunghezza, e per la moltiplicità de gli Episodij, lontani, disuniti, e non operanti. In questo peccò notabilmente il Sig. Garopoli, mentre con la multiplicità, con la lunghezza, i con la vanità di tanti Episodij, lontani, disuniti, e non operanti, fà, che'l Lettore del suo Poema si stanchi in guisa, e si confonda in maniera, che non solo perde la memoria, ma di vantaggio si trauaglia in modo, ch'è sforzato dal tedio à lasciarlo di leggere. Ciò sono i lunghissimi errori delle trè Donzelle amanti; i varij accidenti di Angelica

Angelica: le vanità di Sacripante, i più, che iterati incanti della Maga Ermidora, & altri simili, che per non esser lungo tralascio alla curiosità di chi legge; assicurandomi, che nella lettura di quel Poema, si vedrà viuamente espresso il famoso panno di Horatio nell'Epistola à Pisone.

Rispo-

Risposta dell'Autore.

CHe l'Epopeia possa crescer molto nella grandezza per l'aggiunta degli Episodij, io non voglio apportar ragioni, dou'è l'autorità d'Aristotele. *Quippe* (dic'egli nella Poetica) *proprium epopeiæ est posse plurimum in magnitudinem excrescere: id quod assequi Tragædia non potest, quandoquidem hæc plura simul facta imitari nequit, sed id solummodo quod in scena tunc, atque adeo penes histriones est. Contra in Epopeia, vt qua mera narratio sit; plures veluti partes transactas conglutinari permissum: quibus sanè perindè, ac sibi proprijs Poematis ipsius, quasi grauidus augetur vterus.* Dalla qual regola si raccoglie, che Arist. si contenta, che s'introducano nella Epopeia quanti Episodij si vogliono: ma con questa limitatione, che l'accrescimento degli episodij si caui dalla istessa materia, che questo accennano quelle parole; *plures veluti partes transactas conglutinari permissum est, quibus sanè perindè ac sibi proprijs Poematis ipsius, quasi grauidus augetur vterus.* Doue soggiunge il Robertelli: *Nè quis forte putaret aliundeaugeri quam ex se ipsa: nam si ex-*

L trin-

trinsecum aliquod assumeret interemē tum, absurdum id quidem esset & præter rem de quà agitur. minimèque conueniens Poematis artificio, ex iisde enim rebus aptè compactum esse oportet.

Dal disprezzo di questa regola nas l'implacabil furia de Critici contr l'Ariosto, il quale và trasportando d'episodij in episodij, senza conne sione, senza ordine, e senza nece sità, tanto, ch'egli istesso dà licenz à chi non vuol leggere vn canto, tralasciarlo, potendo star la sua St ria senza di quello. Onde disse.

Lasciate questo Canto che senza esso
Può star l'historia, e non sarà men chiar

Tanto più, che questi Signori Crit hanno per loro vn'altra autorità Aristotile pure nella Poetica così *Cæterum simplicium fabularum, acti numue, Episodica quidem deterrim Episodicam appello in quà nec ver similiter, nec necessario mutua episod nectantur, fiunt autem hæ, tum ab neptis vatibus suo vitio, tum à proba quoque histrionum gratia.* Doue il R bertelli se ne viene alle strette co tro i recitati versi dell'Ariosto; *opo tet* (dic'egli) *fabulam aptè contexi, partes omnes ita cohæreant, vt nu ipsarum sine detrimento, & immutati ne totius, tolli possit.* Cauandosi questo testo la differenza, che e tr episodij, e fauole episodiche. Ch é quel

è quella à punto, che è frà l'accidéte commune, il quale *potest esse & abesse præter subiecti corruptionem*. Et il Proprio quarto modo, il quale è accidente sì, ma inseparabile: la qual differenza osseruando Arist. disse quel testo accennato di sopra. *Quibus sanè perindè ac sibi proprijs Poematis ipsius quasi grauidus augetur vterus.* Vien poi à diffinire le fauole episodiche; così per occasione di questa diuisione.

Episodicæ fabulæ sunt illæ quæ non habent mutuam connexionem rerum inter se cohærentium.

E questa scatenatura di cose, che fà, che le fauole sian dette più tosto episodiche, che episodij può succedere in otto modi.

Primo. Quando vna cosa non viene in consequenza dell'altra.

Secondo. Quando non depende dall'altra.

Terzo. Quando è fuor di proposito.

Quarto. Quando è dissimile.

Quinto. Quando è di vn'altra sorte.

Sesto. Quando non è fatta nella medesima età.

Settimo. Quando non è fatta da gl'istessi huomini.

Ottauo. Quando non è fatta negl'istessi luoghi, i quali defetti, se non sono in tutti gli episodij del l'Ariosto si trouano almeno in vna gran parte.

Nel primo, quando vna cosa non vie-
ne in consequenza dell'altra; è l'e-
pisodio di Angelica nel primo Cãto,
che non viene in consequenza dell
guerra trà Carlo Magno, & Agra-
mante.

Nel secondo errore, quando non de-
pende vna cosa dall'altra; e quand
lascia Rinaldo, che và à Scotia, e
senza nissuna dependenza salta
Bradamante, e poi torna à Rinald
giunto in Scotia.

Nel terzo errore, quando è fuor d
proposito, è quando Rinaldo lasci
di far l'ambasciata, e senza proposi-
to lo fà errare, per cercar molte au-
uenture,

Nel quarto quando è inuerisimile: & è
quando inuerisimilmente fa saltare
Ruggero sù l'Hippogriffo, e lo fa
girare il Mondo per Aria, non essen-
do verisimile, che alcuno si voglia
mettere alla discrettione di vn vcel-
laccio sboccato, e salir sù le nub
per saltar in vn fosso come Icaro.

Nel quinto, quando è dissimile, come
nella fauola di Norandino con l'Or-
co, poiche di altra sorte è quel rac
conto, che non sono gli altri di Bat-
tagli e, e di Amori.

Nel sesto, quando non è fatta nella
medesima età; come nel medesim
episodio di Norandino erra l'Ario-
sto, non essendo stato Norandin
nella medesima età di Carlo Magn

ben-

benche si possa difendere con l'Anacronismo.

Nel settimo, quando non è fatta da' medesimi huomini. Doue erra l'Ariosto in portar le Genti di Nubia, con le Naui di frondi d'alberi à pigliar Biserta.

Nel ottauo, quando non è fatta ne' medesimi luoghi. Come erra l'Ariosto nell'istesso episodio: hauendo trasportato l'armi in Africa, per prender Biserta, tanto lontana da Francia, e con tanta poca dependenza, che tutti i Critici hanno concluso, questa esser stata vn attione, che fà vn altro Poema.

Hauendo dunque prouato, che l'Ariosto haue errato in tutti questi modi, e conseguentemente le sue digressioni, non episodij, ma fauole episodiche douer chiamarsi; restarebbe à concludere con Aristotile, così *fiunt autem hæ tum ab ineptis vatibus suo vitio*.

Il che non sia mai vero, che possa dirsi di vn tant'huomo, che di diuino porta meritamente il Nome; ma deue mettersi alla lista di quelli, che essendo buoni, e conoscendo, che errano, lo fanno non dimeno per compiacere à gl'Istrioni; *tum à probatis quoque Histrionum gratia*, il quale se non l'ha fatto per compiacere à tal razza di huomini; volse non dimeno compiacere al Mondo, conoscen-

scendo quanto questa varietà arrecaua diletto, e ciò lo dichiarò bene al Bembo, quando con quel suo ceruello parco, osseruatore della rigida Antichità lo consigliaua à lasciar questa impresa, e cantarne vna di vn solo; A cui esso rispose; In questa maniera, hauerò molti, che l'approueranno; mà nessuno, che la leggerà: ma nella maniera cominciata, se hauerò alcuni, che la biasmeranno, hauerò molti, che lo leggano, apportãdo in suo fauore quel testo di Aristotele: *Dum igitur Poeta, animum modo ad hæc, modo ad illa exprimenda appulit, miris modis totum suum Poema amplificauit.*

La qual regola considerata da mè, non così largamente interpretata, ma con tutte quelle otto conditioni, che à contrario si cauano, delle cause, che fanno le fauole episodiche; hò composto il mio Poema con farui molti episodij; ma però, che l'vno habbia tanta dependenza dall'altro, e connessione necessaria col fatto principale, che appena si possano conoscere, se siano episodij, ouero l'istessa principale attione. Come il Robertelli osserua, che Arist. fù dubbioso in giudicare, se le cose, che appartengono à' Proci, ò al naufragio d'Vlisse siano Episodij, ò vero attione primaria. *Tametsi Arist. videtur in contextu omnia quæ ad Procos*

spe-

spectant; & ad naufragium Vlyssis actione primaria velle contineri: id si ita est, non erunt episodia vocanda, sed actionis partes. E questa difficoltà di giudicarli (come hò detto) nasce, perche gli episodij deuono hauer tanta connessione con l'attione principale, che appena vi si discerna differenza alcuna, seruendo quelgli per ornamento della fauola, che per se stessa, nuda, e breuissima sarebbe.

Questi episodij poi, che con l'attione principale fanno vna tela, non deuono essere così vniformi, e simili, che apportino satietà; ma dissimili, e varij, accioche il Lettore si alletti. Come dice Aristotile. *Qua propter hac prerogatiua cum polleat, tum facilem ad magnificentiam aditum habet, tum ad Auditorem subinde leuandum, neque non dissimilibus. Episodijs cuncta ad peragendum etenim episodiorum vniformitas, vt quæ cito satietatem afferre soleat, in causa est cur Tragædia ad finem festinet.*

E questa è non poca difficoltà far gli episodij, e non declinare dalla tanto lodata vnità della fauola, nè altri che i veri Poeti possono superarla, de'quali dice Aristot. nella Poetica. *Poeticam facultatem non in quo vis homine esse, sed in ijs tantum qui admirabili quadam acie mentis præditis sunt, aut qui furore agitantur, enim*

Poetarum aliqui ab ipsa Natura ad Poeticam bene formati sunt.

E si noti quella parola (*aliqui*) che ci addita esser tra molti Poeti alcuni ben formati dalla natura al Poetare i quali sagliendo sù Parnaso non han paura di lasciarui le Pianelle, e gli stiuali, ne incontrando le difficoltà, si atterisconc; hauendo vna vena ricca, la quale fà che gioui le studio, come il Venusino.

Ego vero quid prosit studium sine diuite vena non video.

E se io con la diuina gratia habbia superato la difficolta di non derogare alla perfettione dell'vnità con la mul tiplicità de gli episodij, la quale vnità come discorre il Mazzoni deue esser formale, e non materiale, non posso ciò prouare se non per *Inductionē à particularibus sufficiēter enumeratis.* Onde e' necessario infastidire il discreto Lettore di leggere vn epilogo di tutto il Poema per mostrar la connessione, che tra l'vna è l'altra cosa si troua, e come tutti gli episodij sono in guisa di linee, che vscendo dal Centro alla circonferēza di là al suo centro ritornano.

L'Attione nuda del Carlo Magno è questa.

Carlo Magno ad istanza del Romano Pontefice passa in Italia, fatta prima la Mostra, combatte con Desiderio Rè de Longobardi in Mortara, lo vince

vince, e lo costringe à ritirarsi in Pauia, iui l'assedia, & al fine espugna la Città, e riserba il medesimo Desiderio, e tutta la sua Casa al Trionfo.

Questa nuda Attione doueua esser da mè di episodij in guisa di necessarie vesti adornata delle quali ne sono più vicine, & altre più lontane dalle membra vestite, così gli episodij altri più cõnessi, & altri più lõtani all'attione primaria riuscendo, si scoprono tutti però necessarij l'vno all'altro congiunti.

Nel primo Canto dũque si fà la mostra, e perche era verisimile, che Desiderio tentasse di placar Carlo Rè di lui più potente; abhorrendo di accendere vna Guerra in Italia con incertezza del fine, vanne à quello Ariperto, e gli espone da parte del suo Rè l'imbasciata e ributtate Carlo le sue ragioni, passa le Alpi, & arriua in Italia: e perche era verisimile, che Desiderio, Rè vittorioso, e possente volesse sperimentar la fortuna della guerra.

Nel secondo Canto viene à battaglia in Mortara, e vinto, e fuggitiuo si ritira in Pauia.

Nel terzo, fortifica le muraglie, le quali cinge Carlo Magno d'assedio:

E perche è verisimile; che tutti quegli, che sono di vna Nattione l'honore,

e la gloria di quella desiderino. Ecco Ermidora figlia del Rè de gli Vnni, donde trassero i Longobardi i Natali, viene ad aiutar con modo impẽsato il Rè amico;

E perche l'aiuto ciascuno il dà proportionato a proprij talenti, cerca di vincere i Francesi, non pur con la sua, ma con la bellezza, delle Ticinesi Donzelle; ned'è inuerisimile, se lor presta fede il Gran Carlo, quãdo essa con vn verisimile discorso finge di fuggire l'imminente ruina dell' assediata Città, ond'esso lor dà nel campo assediante fido ricetto.

Quinci è, che i Francesi di natura inclinati à gli Amori, si accendono delle fuggitiue Donzelle, onde Carlo prouidamente dal Campo le discaccia, preuidendo la ruina della disciplina militare.

E perche e verisimile, à chiama, di posporre ogni altro interesse: Ecco Lotario, che di tutti il primiero la segue. Doue Ermidora in guisa di Cacciatrice posta al Varco, e formato vn incantato Giardino nõ molto lũgi dal Campo lo riceue, e l'incanta, rendendolo inuincibile, e fà, che mantenga la Giostra per imprigionar gli altri, che la traccia delle Donne seguirono.

Nel quarto, vengono molti Caualieri Francesi, e combattendo con Lotario incantati, e prigioni rimangono; nel

nel Giardino, donde trè generose donzelle verisimilmente per apportar libertate a' loro amanti à cercar auuenture si partono fuggitiue, e notturne.

Nel quinto, vedendo per la fuga de' Francesi Carlo scemarsi notabilmente il suo Campo assalta la Città da trè lati; si defende il nemico Rè sù le mura, finche vien la notte, e Carlo raccoglie il Campo fra le tende.

Nel sesto, considera il Rè Lombardo il passato pericolo, e risarcendo le mura disperato d'ogni aiuto terreno, ricorre all'Inferno, così.

Sì sì quando da Dio non spero aiuto
Tù fauorisci i miei disegni à Pluto.

Onde fassi l'Infernal Consiglio, e nè seguono tanti accidenti per l'vscita al Mondo di quei Mostri infernali, che ciascuno nel Carlo Magno può leggere, & osseruare insieme la connessione, e la dependenza necessaria, che porta vn caso dall'altro; Che io, per non esser molesto al discreto Lettore accortamente tralascio con auuertirlo solamente, che passando di vno in vn altro episodio non fò i salti del Furioso di Leuante à Ponente, e dall'vno all'altro Polo senza mezo veruno, ma nel fine dell'vno trouo la materia disposta per lo principio degl'altri. V sò vna volta così bello Artificio Torquato, mentre volendo discorrer di

Rinaldo.che fuor del nostro Mondo se ne staua, e trouandosi egli con la Penna in Egitto, introduce Armida, che di Rinaldo ragiona così. Canto 17. stan. 53.

Tante contra il Guerrier c'hebbe sì caro,
Armi hor ostei commoue, e sdegni desta,
Ma esso poi, ch'abbandonò la riua,
Felicemente il gran corso veniua.

E questo artificio l'hò vsato io nō solo in tutto il Carlo Magno, ma ancora nell'Aurena, essendomi fatto portar dalla materia. Quinci è, che le trè Donne, non vedendo ritornar Astolfo dal Giardino biasmano la sua imprudenza; e l'infedeltà d'Angelica, che presa l'hasta non era mai più à quelle tornata, onde dice stan. 81.

Chinman superba Angelica, & ingrata
Che l'hà con tanta sua perfidia illuso.
Pregano il Ciel, che disperata errante
Sempre ella vada, ò mainō troui Amāte.

Indi segue di Angelica il Poeta st. 82.

Ma tanto fatto Angelica hebbe, e false
In tal superbia ou'hà l'aurate Antenne.

Finito il Canto ottauo voglio entrar nel Nono à parlar di Sacripante fino in Circassia, nè vi salto senza mezo, mà fò, che Angelica nel fine dell'ottauo così di esso ragioni, st. 70.

Trouar di Circassia l'alto Guerriero,
A cui de l'hasta d'oro assegni il pondo,
Almen quando Medor non troui, e poi
Seco menarlo a' suoi remoti Eoi.

Onde al Canto nono dà questo principio.

D Aura

D' Aura le vele, e di speranza il core,
Che venga à soggiogar Regni, & Imperi,
Esene hà il Circasso, e pien di nouo ardore
Forma, e solue, e nutrica alti pensieri.

Se ne vengono le due Armate, e perche poi deuo entrar nel Duello nel Campo de' Francesi, si osserui con quanto artificio non affettato passo dall'vno, all'altro.

Conclude il Circasso, e Ferraù d'assaltare il Campo Francese, onde dice stan. 29.

E s'hanno vn fine, vn voler solo, & anco
Comun fra l'hora ad assalire il Franco.

Indi segue.

Ne'l Franco intãto in otio, e i regij Heroi
Teneua il Campo, e la Cittade afflitta.

E quì dalle parole amorose, che due volte Rinaldo disse ad Oronta, prende essa occasione di voler combatter con Rinaldo: e perche l'ingiuria fatta alla Donna deue vendicarla il Marito, ecco Ormondo viene con Rinaldo à duello.

Nel Canto 10. Ferraù il Circasso, e Desiderio assaltano il Campo, sono rotti, e si ritirano dentro la Città; e perche in quella Mischia, Angelica di Sacripante, la cui forma haueua preso Aletto, era sparita l'inamorato Rè vuol cercarla. Onde.

Nel Canto 11. Si parte Sacripante dalla Città per sentir nouella d'Angelica.

Et in questo episodio può vedere il giu-

giudicioso Lettore quanti artificij v
si comprendono, non osseruati in
vero dall' oppositore mentre van
vna volta il chiama.

Primo. Camina secondo la regola, ch
Aristotele dice degli episodij, che
debbiano condursi à fine accioche d
quelli possa formarsene vna Traged:a
onde egli. *Contentum Epopeiæ dici-
mus qui complures contineat fabulas*
& il Robertelli soggiunge. *Epopei
constitutionem suæ actionis facit mul-
tiplicem, non quidem quod ipsa plures
quam vnam recipiat actiones, sed eius-
modi est, vt singulæ eius partes: vel par-
ticulæ, potius vnam tragicam actionem
constituant;* e più sotto *Singula enim
episodia epopeiæ, imo Episodij cuiusuis
pars vna, actionem Tragediæ summini-
strare potest.*

Secondo. Si consideri l'Agnitione fat-
ta d'Angelica nel moribondo Me-
doro, cosa, che fà la fauola compli-
cata, & assai più bella della semplice.

E per vltimo si osserui la Peripetia nella
persona di Angelica, hora in istato
felice, hora in istato miserabile, &
di nouo ritorna nello stato felice,
mentre non doueuo io lasciarla in
quella miseria.

Nel Canto 12. Viene Alcina sù 'l Car-
ro con Agricane, e torna Angelica
alla perduta grandezza. Quindi, do-
uendo passarsene à Ruggiero, ve-
risimilmente introduce Alcina à far

di

di quello parole con Agricane così nella stanza 18.

Pur depor non dei mai dal fianco il brãdo
Se l superbo Ruggiero anco non siede,
Ei col tuo gran Germã pugnãdo, il vinse
E' l suo gran nome, e lã sua gloria estinse.

E rispondendo Agricane.

Magnanima Donzella; Orlando inuitto
Cadrãmi, e à piè Ruggier vinto, e trafitto.

E così portato dalla materia entra in Ruggiero.

Ma Ruggier, ch'à seguire vn tẽpo il corso
Mosse, lei ch'inuolò la lancia aurata.

E segue di Ruggiero, finche incontratosi con Alcina, lcui odio ancor viuo, contro di esso, e'l desiderio d'Agricane di vẽdicarsi, vengono insieme à battaglia, finche temendo Alcina di restar perdente Agricane, conuerte co' suoi incanti Ruggiero in pianta di lauro dimostratione solita à farsi d'Alciua, come nell'Ariosto chiaramente si vede.

Le trè Donzelle poi, che per dar libertate à i loro innamorati Caualieri, non dan mai riposo alle membra cercando chì contro gli incanti d' Ermidora preuaglia: non è inuerisimile, che in contrino Alcina, e compagni, a' quali raccontando i loro infortunij; accetta Agricane l'impresa, e gli è promessa certa vittoria per la lancia incantata, che d'Angelica riceue.

Donde, perche Ermidora dissuade il

com-

combattere ad Agricane, partono le trè disperate Donzelle i cui accidẽti tengono sempre il Lettore in desiderio di vederle consolate: Et invero di chì non sperarebbe attentione quella stanza 87. di Flordaura.

Vedimi hor fuggitiua, errante el tergo
Donar di nouo al tuo Giardino indegno:
Dispregia ipianti, ond' il mio seno aspergo,
E non curare il feminile ingegno.
Che come palma suol, più suso io m'ergo
Quãdo al più bassa degli affãni io vegno:
Nè però lenta son, che sono afflitta;
Ch'alma punta d'Amore è sẽpre inuitta.

Nel Canto 13. Con l'occasione del trascorso Canto, e del Giardino la cui fama crescẽdo ogni giorno maggiore, risolue Carlo Magno di mandare alcun valoroso Caualiero ad accapar quella auuentura. Quinci similmente nasce l'odio di Orlando contra il Paladino Rinaldo, eletto à quella così magnanima impresa, e lasciando furtiuamente il Campo, cerca Rinaldo, seco combatte. Et in questo Canto, chì non conosce quanto e di artificio in quella intrigata battaglia di sei Guerrieri tutti là giunti non per macchina, ma con necessaria causa, e con giusta querela di duello; cosa così difficile ad accozzare, che io non per altro hò stimato l'Ariosto, diuino, se non che per quel viluppo della Discor-

dia, doue Rodomonte, Marfisa, Mandricardo, e Ruggiero vengono à battaglia mortale, con giusta querela ciascuno contra dell'altro.

perche forza humana non haurebbe diuisa quella battaglia tanto fiera, vi bisogna la Machina dell'incanto, onde per liberar le Donne, prese da Centauri verisimilmente quei Caualieri lasciano le loro Contese, e partono d'accordo à cercar quelle, e liberarle da gli vsurpatori Centauri. Indi torno con lo stile alle rapite Donzelle, le quali essendo disperse per Machinam, per machinam ancora bisogna, che si ritrouino, e si riuniscano insieme. Onde non è inuerisimile, che Melissa loro amica, lor porga in così estremo bisogno necessario soccorso, e con questa occasione il Poeta qualche cosa di sè stesso racconta.

Nel decimo quarto segue delle medesime Donne, con quella comparatione nel principio tanto propria.

Come d'Arabia à la minuta arena
Doue in guisa di mar s'aggira il Campo.

Le quali arriuate all'Antro d'Isuardo huomo Santissimo, che visse al têpo di Carlo Magno, e compose il Martirologio, del quale si è seruito il Baronio, doue anco giuntoui, seguitando le sue caccie Luigi, senza vscir dalla sua tela il Poeta, piglia occasione di contar la Geneologia

logia de' Rè Franceſi, & inſieme
Geſti del Rè Luigi XIV. E perc
hò da paſſarmene nel Canto decim
quinto al Giardino, fò, che la
ſione mi vi dia l'apertura, parland
coſì Iſuardo a Luigi.

Vàne al Giardin, ch'è sì famoſo, e cacci
De' temuti Demonij indi la ſchiera:
Queſte Donne à ſaluar la mente inchi
Contra Ermidora, e la poſſente Alcina.

E ſegue poi non interrotot
Nel Canto 15.

Poiche fine hebber l'armi, e vide il pra
Solo, e ſpariti i Caualieri Alcina.

Doue à forza d'Incanti Ermidora,
Alcina corrompendo l'aria v'intr
ducono i peſtiferi influſsi. Onde ſi
la Peripetia, tanto cantata d'Ariſt
tele nella ſua Poetica; mentre rido
to il Campo in iſtato miſerabile,
potendo ſperare da humana virt
ſoccorſo, & aiuto, s'introduce Ca
lo, che già ricorre all'aiuto diuin
e ſi conta la viſione di Carlo, e
dono dell'Inſegna Oroſiamma, vera
ec Hiſtoria, e non come altri forſ
crede racconto puerile ne' Reali
Fracia, e coſì racquiſtando il ſu
campo deſiata ſalute, ſi riuolge
ſtato delle coſe, e da miſeri, feli
diuengono.

Canto 16.

Hauendo nel Canto 15, riuolto la pen
na à Luigi, con quel medeſimo,
comincia il canto 16. coſì.

;Nel-

el l'Antro d'Isuardo alto sermone
ntia Luigi, e ne fea lieto il core

disfa in questo Canto l'Incantato Giardino, e giungendo in Campo Luigi, con gli altri Caualieri fatti già liberi, si conferma maggiormẽte lo stato della buona fortuna, e la Felicità nel Campo. E volendo trouar tra le selue lo smarrito Orlando fò, che naturalmente mi porti la materia istessa in questa guisa, st. 8.

ede il Cãpo in grã parte accolti i suoi
uerrier, d'Orlãdo, e di Rinaldo in fora:
a spera pur; che d'ogni auuerso inciãpo
r salui il Cielo, e gli rimandi in Cãpo

ıdi Ordinatamente mene passo ad Orlando.

a la pugna intricata, haueano il corso,
rlãdo, e gli altri in questa parte in quel.
'esso per dar terribili soccorso (la,
le Donne, & hauerne alta nouella.

con questa occasione soprarriua Ferraù, e facendo battaglia con Orlando resta in Campo vccifo: Ne douendo ragionar d'Angelica, vi salto senza apparrecchio, come si può vedere nel fine de 15. cominciando poi l'altro canto così.

:anto 17.

le la falda del'Alpi inchina il volo
l Mostro altier, ch'Angelica hà rapita.

E qui

E quì l'introduco à lamentarsi dell
sue tante miserie,la quale se è com
dice l'oppo sitore nel 19,Cap. lasci
che'l discreto lettore il condanni.
Torno poscia ad Orlando, che anzio
so di dar sepoltura à Ferraù è sopra
giunto da Ermidora, la quale, ò
caso,ò d'arte, per ingannare Orlã
do,Formata la tomba al morto Guer
riero, indi cercando al Paladino
amore, & essendole niegato cerca
vendicarsene, e chiamate l'ombr
d'Agramante, e di Gradasso l'accoz
za, con quella fierissima battaglia
dalla quale sbrigato giunge al Cam
po Francese.
Canto 28.
Arriua al Campo Francese Alberto
figlio del Duca di Sassonia,in tempo
che sopragiunge spia esser vicino
Tassilone co' suoi Bauari per dar
soccorso à Desiderio suo Genero
incontro, al quale vien mandato il
medesimo Alberto con Orlando, i
quali hanno di quello intiera vitto
ria: ne parendomi cosa conueniente
alla mia historia nõ ricordarmi più
di Rinaldo, mene passo à lui traspor
tato anco dalla materia; si raconta
il dilettenole intrico di Oronta, e di
Angelica, e chi non s'accorge quã
to riesca patetica la morte di quel
la, e quanto adorni il Poema l'altra
agnitione, che fà Rinaldo della sua
Amante vccisa non prima conosciu
ta.
Canto

Canto decimo nono.

Quando vuol passare di nouo ad Angelica; fa che Rinaldo portato dalla materia, prima si ricordi di quella stan.17.

Pensa quanto ad ogni hor potuto hà in esso
Amor, quanto fù rea la fiamma antica
Quanto per l'alta Angelica soffrio,
E per sua libertà ringratia Dio;

Onde continuatamente ripiglio di Angelica.

Ma poiche lūghe strade, e sempre in vano
Corse Angelica afflitta, e pianse amara.

E di qui na ce la trasm tatione di Ruggiero nell'huom di prima, & in questo Canto, chi non osserua quanti varij accidenti si narrano perfinche Rinaldo vccifo prima Sacripante ritorna al Campo sotto Pauia.

Canto Vigesimo.

Racconta il Rè Desiderio il sogno in tempo, che arriua Ariperto, e narra l'infelice riuscita della battaglia nauale, e la morte d'Aldigiso, ritorna intanto al Campo Ruggiero, e si fà l'apparecchio dell' assalto murale.

Canto vigesimo primo, & vltimo.

Si assalta la Città si prende, e finisce il Poema con questa conclusione.

Triomfa Augusto e l'acquistato Impero,
Con prodiga pietà l'assegna à Pietro.

Già più che non doueua mi son fatto trasportare dalla necessità di correre per tutto il Poema per dimostrare

strare quanta connessione habbiano insieme gli episodij con la primaria attione di esso, che possono veramente dirsi hauer in sè la proprietà quarto modo, che conueniat vni soli, e semper, come la risibilità all'huomo: quando tutti gli episodij nati dalla fauola istessa, à null'altro, che al Carlo Magno si deuono: Tali episodij nati dalla fauola, proprij son chiamati ancora d'Aristotele 9. *Quibus sanè perindè ac sibi proprijs Poematis ipsius, quasi grauidus augetur vterus*: e'l Robertelli soggiunge, *Ex ijsdem enim rebus compactū aptè esse oportet*. Conoscēdosi bene nella varietà de' miei episodij quelche dice il Robertelli. *Dum igitur Poeta animū, modo ad hæc modo ad illa exprimenda appulit; miris modis totum suum Poema amplificauit*, condannando Virgilio, che mai non parte dall'Enea. *Hoc non est in Poemate Virgiliano nam nunquā à suo discedit Aenea*.

Capitolo Decimonono

Censore.

LE comparationi sono rare: mà, se la rarità contenesse almeno la grandeza, la coltura, e la proprietà; sarebbe alquanto tolerabile. Le concioni senza ordine, senza grandezza, senza nervo, e senza decoro: i lamenti tenui, redundanti, e pieni di vna vanità, che non moue. I Duelli descritti senza ordine, e senza artificio, le descrittioni improprie, & alquanto puerili, come si puol vedere in quella di Carlo Magno, in quella di Scilla, & in altri, che per breuità tralascio di numerarle. Gli abusi degli articoli d'ogni specie in diuerso senso, e la copia di essi è tanto grande; l'vso di parole nuoue, basse, vili, e non vsate è guandissimo. Il costume disuguale, e la sentenza oscura e plebea.

Risp

Risposta dell'Autore

LE comparationi si vsano, quando non essendo il fatto per se stesso chiaro, si deue imprimere nella mente di chì legge con qualche similitudine, che sia più nota: come volendo Virg. rappresentare: , la quantità delle anime, che continuamente precipitauano all'Inferno, con quella sua bellissima comparatione le fà chiaramente conoscere.

Quam multa in siluis Autumni in frigore primo lapsa cadunt folia Onde ciascuno dalla copia delle frondi; che vede cascar l'Autunno dalle piante, fà nella sua mente concetto della quantità dell'anime, che giuano all'Inferno,

Onde queste non deuono vsarsi così frequenti, quando le cose per se son chiare. Dante, che ragionò delle cose dell'Inferno, e del Paradiso da nostri sensi lontani, con le spesse comparationi materiali rappresentò auanti gli occhi di chi legge, quel che descriue. Ma Virgilio, che parlò di cose di questo mondo vsà molto rare le comparationi. Et il Tasso similmente cõ grandissimo riguardo l'haue vsate; Et io non meno

con

con l'eſſempio di sì gran Poeti non l'hò poſte ſe non doue è ſtato il biſogno.

Che poi non habbiano grandezza, coltura, e proprietà, vna ſola, per non eſſer lungo voglio traſciuerne, dalle quale come *ex vngue leonem*, può conoſcere il Lettore, quanta ſuperflua loquacità vſa il mio Ariſtarco. Volendo io dichiarare il modo come le tè Donzelle errauano, e l'opportuno ſoccorſo, che da Meliſſa lo: venne, coſi dico Cant. 14. ſtan. 8.

Così d'Arabia à la minuta arena
Doue in guiſa di mar s'aggira il campo:
L ardito pellegrin ritroua à pena
N è polueroſi gorghi ò ſtrada, ò ſcampo.
Ma de le ſtelle conoſciuto il mena
Dopò lungo vagar ſicuro il lampo.
E dando a' venti, à le procelle il tergo,
Giunge al fin ſaluo al deſiato albergo.
Così le belle Donne a' campi infidi
Del Mondo, e ſenza ſpeme e ſenza aita
Trouando, ch'al viaggio hora le guide,
Sciolte da mortal duol tornaro in vita.

E qui ſi puo vedere coſa più grãde, più purgata, e più propria. Le concioni.

Qui fa vn Elogio di quanto ſi può dire al Poema di Marfiſa bizzarra, e parla à caſo, ſenza conſiderar quelche dice, ſenza prouar quelche propone, e ſenza applicare a' particolari quelche riprende; onde biſogna laſciarlo nella ſua opinione.

Capitolo Vltimo,

Censore.

E Per vltimo resta, che io dica à V. S. qualche cosa intorno alla locutione ella è bassa. e per lo più abbondante di Solicismi. d'ogni sorte. ripiena di forme, che poco s'allontanano dal plebeo. douitiosissima di Idiotismi, nè men ricca di parole di doppio senso, e sceura à fatto di quelle forme poetiche dalle quali è resa alta propria, e magnifica; e questo mi credo io perche l'Autore sdegnò d'imitare gli Antichi, da' quali noi prendiamo i lumi chiarissimi di vna perfetta eloquenza poetica. In somma à dirla à V. S. in confidenza, non vedo in quel Poema nissun vestigio di locutione secondo le Idee di Ermogene, & i Precetti di Demetrio Falereo. Nè io posso scusar l'Autore di troppo precipitoso in hauer dato alle stampe vn libro, che haueua bisogno di vna lunga, & esquisita reuisione. E per fine ricordandomele Seruitore di viuo affetto, bacio à V. S. caramente le mani.

Rispo-

Rispoſta dell'Autore

QVì replica il medeſimo Cicaleccio, onde io, che niente soglio riſpondere a chi niente proua: riſpondo ſolo à quella particella. Non vedo in quel Poema niſſun veſtigio d'elocutione, ſecondo l'Idee d'Ermogene, & i Precetti di Demetrio Falereo.

Sette ſono l'Idee d'Hermogene: Chiarezza, Grandezza; Verità, Bellezza, Celerita Coſtume; e Vehemenza.

Le quali tutte ſi riducono à quelle quattro Virtù principali del Dire: che ſono, Chiarezza, Magnificenza, Breuità, e Probabilità. Doue la Chiarezza di Hermogene, concorda con la Chiarezza del dire; la Grandezza; con la Magnificenza, la Celerità con la Breuità; il Coſtume, e la Verità ſi riducono ſotto il Probabile; la Bellezza non eſſendo Virtù, ma effetto di queſte virtù, non ſi riduce ſotto niſſun di detti Capi. Poiche datemi vna Elocutione, che habbia tutte queſte parti, che da tutti, Bella, ſarà ſtimata. La Vehemenza ſi riduce ſotto il Magnifico, non potendo alcuno eſſer vehemente, ſenza eſſer inſieme magnifico.

Hora io se volessi prouare, che il mio Poema sia Chiaro, Magnifico, Breue, Probabile, e Morato, bisognerebbe, che tutto qui sotto il trascriuessi; poiche non vi e stanza, che non sia chiara, non vi è Concione, che non sia magnifica, non vi è Narratione, che non sia breue; non vi è Imitatione, che non sia morata, e non vi è fatto, che non sia probabile.

In quanto al precetto della Elocutione di Demetrio Falereo, che è tale, particola quarantaquattro. *Locutionem autem in nota hac eximiam esse oportet, & immutatam, & extra consuetudinem magis. Sic enim habebit numerum, propria autem, & ex consuetudine locutio, plena quidem semper erit, & hac de causa abiecta.*

Confesso, che la debolezza del mio ingegno hà saputo conoscere più costi, quel che vi si richiede, che farlo; pure non sò vedere, come l'Elocutione del Carlo Magno, non sia elegante, continuata, e fuori d'ogni ordinario discorso. Toccaua bene, all'opposito e addurre qualche essempio dal Poema doue conoscesse, che io habbia errato in così sostantiali precetti: che io gli hauerei risposto, per la rima; Conforme credo d'hauer fatto: hauendo prouato, che nell'Imitatione, non hò errato

rato nel possibile, nel necessario, e nel verisimile; la quale Imitatione preme tanto ad Aristotile, che habbia in se queste conditioni; che stima mànco difetto di vn Poeta il nõ sapere, che la Cerua habbia le corna, che peccare in questi trè modi, doue nel Testo questi si chiamano errori, secundum artem, e gli altri, che possono accadere nella lunga machina d'vn Poema, si chiamano errori *secundum aliquid accidens. Praeterea vel est in his peccatum quae secundum artem sunt, vel quae secundum aliquid accidens, leuius enim fuerit, si Ceruam cornua non habere ignorauerit; quam si non bona imitatione descripserit*;

prouato ancora, di non hauer errato in quelli, che sono *secundum accidens; quod ad alias artes, & scientias pertinet*; hauendo descritto bene i duelli, le tempeste maritime, i luoghi, le battaglie, gli Animali, e quãto mi è stato forza di dire in quel Poema del Carlo Magno.

ce appresso. La locutione è bassa abbondante di solec simi; piena di forme, che poco si allontano dal plebeo

q i non posso fare di non ammirare il giudicio dell'oppositore, che stima bassa la elocutione e le forme plebee, in vn stile, il quale è altissimo, solleuato, generoso, e magni-

gnifico,come è tutto quello del Carlo Magno, che sarebbe l'istesso, che darsi a credere, che vn huomo, che Caualca vn Elefante strascini i piedi per terra, & è tanto a dire, che le parole siano plebee in vn verso nobile, quanto à dire, che vn muro di marmo, sia fabricato di tufi, non sapendo, che il tutto, è composto di parti simili à sè; e risoluendosi il detto muro, in pezzi di marmi si risolue.

La frase, e le parole, sono tutte le medesime; e si troueranno le medesime parole, in Paris, e Vienna, che nel Tasso, e le medesime frasi nell'istesso Tasso, che nell'Ariosto, ma la differenza consiste nella struttura, e questa fa l'elocutione, la quale non è altro che vna soauità di stile; che non sia duro, aspro, e difficile; e come questo si è cōseguito, hà guadagnato la lite con Horatio.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Fine della Censura.

REGISTRO

A B C D E F G H I K L M.

Tutti sono mezi fogli, eccetto M. che è cartesino.

IN ROMA,

Per gl'Eredi del Corbelletti. MDCLX

Con Licenza de' Superiori.